IL CAVALIER MARINO

IN PIEMONTE

EPISODIO DELLA STORIA SUBALPINA

DEL SECOLO XVII.

Prezzo L. 3.

IL CAVALIER MARINO

IN PIEMONTE

. . . Etiam quum iudicium meum ostendero,
suum tamen legentibus relinquam.

M. Fab. Quintil., *Inst. orat.*, ix, 4.

IL CAVALIER MARINO

IN PIEMONTE

EPISODIO DELLA STORIA SUBALPINA
DEL SECOLO XVII

DI

TOMMASO VALLAURI

TORINO
STAMPERIA REALE
1847

L'EDITORE A CHI LEGGE

I tempi cavallereschi, che corsero sotto il regno di Carlo Emmanuele I dopo il trattato di Lione del 1601, ben meritavano, per una certa loro singolarità, di essere dipinti da alcuno degli scrittori delle nostre cose patrie.

A questo appunto mira la presente monografia del Professore Tommaso Vallauri. Ed io publicandola colle stampe mi confido di far cosa grata non pure a' miei concittadini, ma agli Italiani tutti. Imperciocchè insieme colla pittura de' costumi piemontesi vi troveranno descritte le strane vicende di quel maraviglioso ingegno che fu Giambatista Marino, poeta troppo lodato a' suoi giorni, e troppo ancora dispregiato ai nostri da quegli stessi che si studiano di imitarlo.

I.

LA REGGIA

Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar là dove ogni valor soggiorna,
Ne la città che il nome ebbe dal Toro.

MARINO, *Adone*, IX, 78.

La sera dei 29 di gennaio del 1608, una carrozza da viaggio fermavasi sulla piazza di San Giovanni in Torino, davanti alla maggior porta del palazzo che ora chiamano del Chiablese. Dal numero de' famigli che l'accompagnavano, e dalle ricche loro assise era facile il congetturare, che persona di alto affare se ne stesse rinchiusa in quel legno. Di fatto all'aprirsi dello sportello, fu visto scenderne un uomo di maestoso aspetto; e lo splendore de' purpurei drappi, di cui era vestito, rivelò agli occhi de' riguardanti un Principe della romana Chiesa. Poco stante riferivasi al Duca Carlo Emmanuele I, che il Cardinale Pietro Aldobrandini era nelle stanze

stategli già da alcuni giorni preparate d'ordine di Sua Altezza.

L'illustre Porporato erasi condotto in Torino a nome del Pontefice per acquetare i mali umori, che si erano desti per cagione del marchesato di Saluzzo tra il Sovrano del Piemonte e Arrigo IV di Francia. Laonde e per questo rispetto, e per essere egli nipote di Clemente VIII, il Duca avealo ricettato in casa sua con tutte quelle dimostrazioni di onore, che si convenivano alla dignità del suo grado, e all'importante carico affidatogli di mediatore tra due Principi potenti.

Tra coloro, che accompagnavano il Cardinale in questo viaggio, uno vi avea da lui trattato assai dimesticamente, e che mostrava all'aspetto di essere nel maturo fiore della sua giovinezza. Era egli di mezzana statura e di complessione declinante alla malinconia. Avea lungo e pallido il volto, occhi piccoli e cilestri, lunghi baffi, capelli biondi, intonsi e senz'alcun artificio disposti. E allo sguardo vivo e penetrante, al passo frequente, concitato, e all'impazienza de' suoi gesti ognuno avrebbe ravvisato in lui un uomo d'ingegno perspicace, e di mente assai feconda e operativa.

Questi non era appena arrivato nelle sale assegnate all'Aldobrandini e a' suoi famigliari che, scor-

rendole rapidamente, soffermavasi davanti ai quadri, che pendevano in gran copia dalle pareti; e ricondottosi ultimamente là dove stava sedendo il Cardinale:

– Magnifico veramente, egli disse, e splendido Principe, come ne suona la fama, debb'essere il signore di questo palagio, a volerne giudicare solamente dai ricchi arredi, dalle belle armature e dai rari dipinti che vagamente lo adornano.

– Ben vi apponete, amico, rispose il Cardinale. Poche Corti al certo possono gareggiare con questa dei Duchi di Savoia nella magnificenza degli addobbi [1], come nessuna delle famiglie principesche d'Italia può entrare innanzi a quella che governa il Piemonte per l'altezza delle imprese con mirabile coraggio da essa tentate, e con singolare accorgimento a felice esito condotte.

– A queste gloriose imprese, ripigliò il famigliare, parmi appunto che accennino molti fra i quadri, che sono in queste ampie sale raccolti. In più d'uno vedesi sventolare la bianca croce di Savoia, vincitrice degli stranieri, che tentarono di varcare l'importante passo delle alpi. E come queste furono poste da' cieli a schermo d'Italia; così pare, che alle loro radici siasi riparata la virtù italiana, per difendere, come da guernitissimo baluardo, l'independenza della

penisola, e avviarla quando che sia a migliori destini [2]. Non mi maraviglio adunque, se tanta parte d'Italia riguarda alla Casa di Savoia come a sua liberatrice [3].

– Qual meraviglia, soggiunse il Cardinale, che qua sieno rivolte le speranze d'Italia, se quanti furono i Principi, che governarono le contrade subalpine, altrettanti quasi furono i prodi, che si avventuravano ai più arrischiati combattimenti, difendendo col proprio sangue la libertà e le sostanze dei popoli, che essi reggevano con dolce e giusto freno? Qual meraviglia, se anche infra gli ozi di pace la Corte di Savoia è sempre occupata in finte pugne, in giuochi d'arme, ai quali accorrono i più nobili cavalieri d'ogni nazione? Ben vi dico, o Marino, che il vostro ingegno sarà fortemente scosso dalla rimembranza delle gloriose imprese di questi Principi subalpini. Ma che parlo io di rimembranze? Voi vedrete nel Sovrano stesso, di cui siamo ospiti, raccolta ogni più bella virtù, di cui si possa adornare un Monarca.

Furono queste parole del Cardinale come una scintilla, che infiammò l'animo dell'ingegnoso poeta. Fin da quel punto ei concepì il disegno di cantare le virtù di Carlo Emmanuele, e prese a vagheggiare nella sua mente un soggetto, da cui egli si promet-

teva non piccolo lustro al suo nome, e un notabile miglioramento delle sue condizioni. Non ignorava il Marino quanto gentili e liete accoglienze avessero trovato le Muse nella Corte di Savoia. Fresca era la memoria della dimora di Torquato Tasso in Torino, dove erasi riparato come in un porto, fuggendo sdegno di Principe e di fortuna; e pur dianzi erasi sparsa per tutta Italia la fama delle affettuose carezze, e delle onorevoli dimostrazioni, che il Chiabrera avea ricevute dal Duca (4). Non è da domandare come questi avvenimenti fossero opportuni a muovere l'animo del poeta napoletano. E siccome uomo ardente ne' suoi desideri, dopo essersi recato alquanto in se stesso,

– Quando sarà, disse, che io possa mirare il volto del Duca, e offrirgli la mia servitù?

– Domani, rispondeva l'Aldobrandini, Sua Altezza sarà da me informata del vostro arrivo; e assai più che le mie parole gioverà, spero, il nome vostro a farvi trovar grazia presso il magnanimo Principe, giusto estimatore delle altrui virtù.

II.

LA VISITA

Opra certo è, Signor, di te ben degna
Unir del secol prisco in chiusa parte
Le reliquie cadute,
Le memorie perdute,
E raccolte dal suolo,
Rotte dagli anni, antiche statue e sparte,
Sovra sostegni alteri
Rendere ai tronchi busti i capi interi.
Questo sol, questo solo
A' tuoi fatti mancava, ed a' miei carmi,
Esser largo e pietoso ancor ai marmi.

MARINO, *Capricci.*

Non erano passati ancora tre giorni dopo l'arrivo dei due ospiti, e già il Duca aveva accolto il Marino con quella bontà che ei prodigava a tutti coloro, che si porgevano sotto il sembiante d'uomini singolari. E come quegli che era solito usare famigliarmente coi letterati e cogli artisti di gran nome, volle egli stesso accompagnare il poeta a visitare quel magnifico edifizio, che era insieme biblioteca e galleria di antichità, di cose naturali, e di monumenti di belle arti.

Se vuolsi dar fede alle parole di chi la vide (5), maravigliosa oltre ogni credere dovette essere a que' giorni questa parte del palazzo ducale; e gli stranieri

che capitavano in Torino dalle vicine o dalle rimote contrade, tenevano in conto di singolar favore la facoltà di visitarla. Le opere dei più pellegrini ingegni, i monumenti in cui avea sudato la perizia dei più valorosi artefici parea fossero raccolti in questa galleria, che era stata con mirabile artifizio costrutta.

Stendevasi in lunghezza cento novanta passi, ed era quinci e quindi adorna di forbiti scaffali, splendenti d'oro e ripieni di preziosissimi libri, di testi a penna, e di molti strumenti matematici. Ivi erano i ritratti dei Principi della Real Casa di Savoia coll'abito e colle fattezze loro proprie, e con tant'arte effigiati, che gli avresti giudicati spiranti e vivi.

> Quivi dalle superbe alte cornici
> Per man d'illustri artefici dipinte
> Tele de' volti umani imitatrici
> Pendono in peregrino ordin distinte,
> E mostran tutto espresso il ceppo antico
> Del generoso Principe che io dico (6).

Sorgevano sopra aurate basi parecchie statue di finissimo marmo, rappresentanti gli uomini più famosi dell'antichità; e negli scompartimenti della volta scintillavano in bell'ordine disposti gl'innumerevoli astri che adornano il cielo, quando ci si mostra più azzurro e sereno. Inoltre riuscivano assai piacevoli

a vedersi certe imprese e fantasie, che erano state con grande maestria pennelleggiate dal Figino, dal Carracha, dal Rossignoli e dallo Zuccari, e di cui lo stesso Carlo Emmanuele avea proposto i soggetti e le composizioni. Non fia quindi maraviglia, se Aquilino Coppini, che fu a que' giorni per diporto in Torino, scrivesse ad un suo amico di Milano, che questo edifizio per la sua ricchezza, per l'ordine e per la magnificenza vinceva al paragone qualsivoglia biblioteca del mondo.

Mentre il Marino se ne stava tutto ammirato contemplando il luogo rallegrato dagli splendori dell'arte, il Duca con quel suo piglio cortese e famigliare,

– Che vi pare, gli disse, di questa nostra galleria?

– Ed egli: Sire, io visitai già in altre parti d'Italia molti e begli edifizi, lodati a gara dagl'intelligenti; ma nessuno mi ricorda di averne veduto giammai, che si possa ragguagliare a questa maravigliosa galleria. E ben si pare, che siccome V. A. vince ogni altro Principe italiano nella gloria che nasce dall'acume dell'ingegno e dal valor militare; così non ha forse in tutta cristianità chi la pareggi nella nobiltà dei concetti e nella magnificenza delle opere.

– Voi, replicò il Duca, troverete in questa nostra

biblioteca cosa, che potrà tornarvi alla memoria i bei luoghi che vedeste già nelle altre contrade d'Italia; e in questo dire accennava al Ravano suo bibliotecario di estrarre dagli scaffali un elegante manoscritto, sul cui dosso leggevasi: *Rime inedite dei più valorosi poeti italiani viventi.*

Ognuno giudichi della grata sorpresa del Marino, quando allo squadernar del volume, insieme coi versi inediti del Guarino, del Tasso, del Chiabrera e di altri begl'ingegni di quella età, gli vennero veduti parecchi de' suoi componimenti poetici, che avea scritto in patria ed in Roma, e tra essi un canto del poema sulla *Strage degl'innocenti* (7), da lui composto in Ravenna e mandato in Napoli al suo mecenate (8). Conobbe egli tosto per pruova di aver a fare con un Principe, che all'ampiezza della mente e alla generosità del cuore accoppiava quella squisita gentilezza, che ha forza di trarre a sè l'animo di qualunque è più schivo della lode anche meritata. Per la qual cosa senza troppo aspettare:

– Io, disse, non avrei mai pensato, o Sire, che dall'altezza, in cui il cielo e la vostra virtù vi hanno giustamente locato, voi vi degnaste di mirare sì basso, ed apprezzare questi deboli parti della mia prima gioventù, così acerbamente travagliata dall'avversa fortuna.

– Provaste ancor voi, soggiunse allora il Duca, desideroso d'intendere alcun che delle passate condizioni del poeta, provaste ancor voi gli scherzi di quella capricciosa signora del mondo?

– Duri troppo furono i casi, che travagliarono la mia prima età. Anzi posso dire, che cominciarono le mie sciagure quasi nel principio della mia vita da colui stesso che mi diede l'essere, e che in ciò solo io riconobbi per padre. Cacciato dalla casa paterna perchè un irresistibile amore per la poesia facevami trascurare i severi studi della giurisprudenza, fui benignamente raccolto dal marchese di Villa, che mi tenne le veci del genitore. Ma quando appunto io cominciava a confortarmi colla speranza di un miglior avvenire, eccomi improvvisamente ricaduto nel vortice delle sventure. Gli amorosi affanni di un amico aveano desta in me tanta pietà, che io non seppi negargli aiuto nel dare effetto a' suoi giovanili desideri. Per compiacere l'amico mi ridussi in istretta prigione. Abbandonato da chi avrebbe dovuto aiutarmi, io ne scampai finalmente per gli uffizi interposti presso il vicere dal marchese mio protettore. Allora mi parve, che quella fosse terra da fuggire, in cui i dolci vincoli del sangue e dell'amicizia si cambiavano per me in ceppi ed in catene. In Roma trovai grazia presso

il Cardinale Aldobrandini, che ora mi porge il modo di ammirare dappresso le immortali virtù di un Principe, al quale mi terrei beato di poter consacrare il mio povero ingegno e la mia vita.

Qui un gentile sorriso del Duca balenò come un raggio di speranza alla mente del Marino. E questa speranza si fece assai maggiore, quando lo stesso Duca dopo molte inchieste, che tendevano a chiarirsi dell'animo del poeta, nello accommiatarlo dissegli di confidare nel benigno influsso del cielo subalpino, sotto il quale, anche tra lo strepito delle armi, sempre erano stati graditi i canti delle Muse.

III.

IL PANEGIRICO

Figia, la forma esterïor del volto
Appieno effigïar ti si concede,
Ma se il valor, che è sotto il vel raccolto,
E quel lume immortal che occhio non vede
Ritrar sagace man tenta ed accenna,
Qui convien che il pennel ceda alla penna.
Degno fia questo ed onorato peso
Del glorïoso cigno di Savona,
Che da destr'aura alzato è tutto inteso
A far dell'altrui lodi a sè corona.
. . . .
E forse anch'io (se al tempestoso ingegno
Tanto mai di sereno il ciel comparte,
E se sì chiaro Sol non prende a sdegno
D'abbassare i suoi raggi alle mie carte)
Oserò pur, se non ritrarlo appieno,
Parte adombrar di tanta luce almeno.

Marino, *Ritratto di Carlo Emanuello di Savoia.*

Si sparse rapidamente nel publico la notizia della onorata accoglienza fatta dal Principe al poeta napoletano. Laonde e per questa cagione, e per essere il Marino già popolarmente conosciuto come uomo di sovrano ingegno, tosto gli furono intorno quanti erano allora in Torino uomini di lettere, vaghi di conoscere tale, che in giovane età avea già riempiuto del suo nome l'Italia.

Primi a visitarlo furono il conte Lodovico d'Agliè di San Martino, l'abate Giovanni Bottero, il conte

di San Secondo, Orazio Claretti, Francesco Aurelio Braida, l'abate Lorenzo Scoto, il conte Ludovico Tesauro, il conte di Rovigliasco, ed altri, che gli offersero a gara la loro amicizia. Questi amorevoli uffizi piacquero grandemente al Marino. E sebbene egli sentisse altamente di sè; nondimeno essendo, come poeta, d'indole molto compagnevole, buono, leale e facile a stringere vincoli d'affetto, in breve ora videsi legato di amicizia colle primarie persone della città.

Sono i Piemontesi per natura ospitali ed umani(9); e a malgrado di una cotale gravità, che li rende per lo più aggiustati nei loro modi, sogliono fare le più liete accoglienze ai forestieri, che capitano fra loro con fama d'uomini ingegnosi, e coll'apparenza di qualche virtù singolare. Non è quindi a stupire, se il nostro poeta fosse più che altrove accolto favorevolmente in Torino, e da tutti lodato e careggiato. I suoi versi erano nella bocca tanto dei dotti, quanto di coloro che volevano parere. Felici quelle case, in cui il Marino leggesse un brano di qualche suo componimento! Tutti volevano conoscere il Marino; e in questa bisogna oltre gli altri si mostravano invasati i giovani e le donne, disposte naturalmente ad amare tutto ciò che veste le sembianze di cosa insolita e nuova.

Ma in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni, che da ogni parte gli venivano prodigate, un pensiero principalmente pungeva l'animo del poeta. Questo era il desiderio di celebrare le lodi del Duca, che avealo accolto benignamente, e fattogli aprire il cuore alla speranza di uno splendido avvenire. Egli immaginò adunque di fare in versi il ritratto del Principe, indirizzandolo al valoroso dipintore Ambrogio Figino; e scrisse tra gli strepiti della Corte, e nello spazio di quindici giorni un poemetto in sesta rima, che intitolò: *Il Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emmanuello Duca di Savoia, Panegirico del Cavalier Marino al Figino* (10).

In questo poemetto i vizi originati da una soverchiante vena e dall'amore delle arguzie, sparso allora in tutta Italia, sono compensati da pellegrine bellezze, di cui seppe ingemmarlo la ricca e facile fantasia del Marino. Ivi tu vedi con singolar magistero narrate le principali imprese del Duca, e brillanti descrizioni con piacevole artifizio intessute alle sue lodi. Vi ha inoltre tanta copia d'invenzioni, e tale uno splendore ed armonia di versi, che altri non può leggerlo senza ammirare l'ingegno del poeta.

Egli era tutto inteso a questo lavoro, quando un giorno gli viene annunziato, essere nell'anticamera

un tale che desiderava di fargli riverenza. Poco stante ei si vede comparire dinanzi un uom panciuto, di color giallognolo-verdastro, capelli ricciuti, naso adunco, occhi vivi e affossati. Al primo aspetto ognuno l'avrebbe detto uomo di spiriti gagliardi e non volgare; ma desiderava in lui quell'aria ingenua ed aperta, che sovente ci fa riporre la nostra fiducia in uno straniero, non mai prima da noi veduto. La sua fronte corrugata, lo sguardo errante ed incerto parea rivelassero in lui un uomo, che sotto modi cortesi e disinvolti nasconde un animo infinto, o almeno un pensiero che lo travaglia.

– Se non fui tra i primi, disse egli, a venirvi a visitare, come avrei voluto, non me ne date carico, o signore. Tra quanti finora si professarono vostri ammiratori, nessuno forse apprezza meglio di me il vostro ingegno e la vostra dottrina. Ma il desiderio di riverire un grande poeta, quale voi siete, cedette in me al timore di riuscirvi per avventura importuno in mezzo a mille cure che vi assediavano, togliendo voi a voi stesso. Io sperava, che quanto più tardi vi sarebbe giunto l'omaggio della mia stima, tanto più grato vi dovesse riuscire, quando aveste conosciuto la sincerità dell'animo che lo recava.

– Le gentili vostre parole, rispose il Marino, mi scendono dolcissime al cuore, e ravviso in voi

tanto maggior bontà, quanto meno io conosco di meritare le lodi di cui mi onorate. Ma ditemi di grazia, a chi sono io debitore di tanta cortesia? Chi siete voi, che a me straniero e sconosciuto vi dimostrate così amorevole ed umano?

– Straniero come voi, io vivo in questa contrada. Nacqui in Genova, e dopo molte vicende, che sarebbe lungo il dirvi, ebbi, non è gran tempo (11), la ventura di passare agli stipendi del Duca di Savoia, a cui tengo le veci di segretario.

– A magnanimo e grazioso Principe voi servite. E sebbene mi taceste finora il vostro nome, nondimeno dall'importanza dell'ufficio che voi esercitate, posso congetturare della eccellenza dei vostri meriti. Imperciocchè io so troppo bene, come Carlo Emmanuele sia instancabile e acuto ricercatore degli uomini egregi.

– Il mio nome è tanto oscuro che, quando pure io ve lo avessi detto, nè più nè meno avreste saputo dell'esser mio. D'ora in poi quando udirete rammentare Gaspare Murtola, saprete, se non altro, che egli è uno dei più devoti e sinceri ammiratori del vostro valore.

Queste parole furono accompagnate con quella modestia, a cui i furbi sanno atteggiare assai bene il loro volto, semprecchè loro convenga indossare

le spoglie dell'agnello. Egli era solenne maestro di quella scienza, la quale insegna, che i nemici vogliònsi accarezzare o spegnere, e che ogni mezzo, a cui l'uomo si appigli, è onesto, quando lo scorge al fine che ei si propone. Del resto non giunse nuovo all'orecchio del Marino il nome del Murtola, di cui aveva udito a rammentare alcuni versi, scritti poc'anzi per le nozze della Principessa Margarita di Savoia con Francesco Gonzaga, Duca di Mantova [12]. Laonde voltosi a lui con aria fratellevole:

– Non so, disse, se io debba lagnarmi di voi, che tacendomi in sulle prime il nome vostro, mi tendeste un'amichevole insidia, ovvero rallegrarmi meco stesso della ventura, che m'incontra di conoscere l'autore della *Creazione della Perla* [13].

– Vero è che io scrissi già alcuni versi per secondare la mia natura non aliena dagli ameni studi delle lettere; e pur dianzi m'ingegnai di onorare secondo le forze il generoso mio Signore nel componimento che voi accennate. Ma conosco troppo bene la debolezza del mio ingegno, e la meschinità de' miei versi, perchè io non creda che altri debba restarne ammirato. Bensì spero, che gli amichevoli vostri consigli abbiano per lo innanzi a conciliare alle povere mie fatiche quel pregio, che per se stesse non avrebbero avuto giammai.

– Di me voi potete disporre a vostra posta, come di un vostro affezionatissimo confratello; e qualunque volta vi piaccia porgermene l'occasione, non lascierò di farvi la più larga fede che io possa dell'animo mio.

A questa risposta replicò il genovese coi più vivi ringraziamenti; e quando credette di aver colto a' suoi agguati il poeta napoletano, congedossi da lui col sorriso sulle labbra e col fiele nel cuore.

IV.

IL VIAGGIO

> Coloro, che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione o a qualche grandezza, veggendoti riputato più di loro è impossibile che mai si acquieschino e stieno pazienti.
>
> Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, III, 30.

Terribile Dea è l'invidia; e qualunque levasi in alto pel proprio valore o per un benigno riguardo dell'amica fortuna, mal si potrebbe nascondere agli occhi di lei, o schermirsi dal suo livore. Infin d'allora quando il Murtola intese, che il Marino doveva essere di corto in Piemonte col Cardinale Aldobrandini, aveva incominciato a spargere del poeta napoletano mala opinione nel pubblico (14), sforzandosi principalmente di persuadere a molti gentiluomini, che egli fosse non solo nelle lettere ignorante, ma pei suoi modi intrattabile. Dopo l'arrivo di lui non si ristette dal dirne male qualunque volta gliene veniva il destro, comecchè gli facesse le più larghe profferte di amicizia.

Il Marino finchè non fu avvertito dagli amici della mala fede del segretario, se ne visse a sicurtà, rispondendo con sincero affetto alle finte dimostrazioni di amore del suo rivale. Quando poi venne fatto accorto delle insidie che gli erano tese, cominciò a fuggire le occasioni di vederlo, e quanto poteva, dalla sua conversazione si allontanava. Ma il traditore non rimettendo punto dell'usato suo stile, con sempre nuovi pretesti spesseggiava nelle visite. Un giorno venne a richiederlo del suo parere intorno ad una canzone, che avea poc'anzi stampata. Il Marino siccome uomo di animo aperto, e desideroso per avventura di troncare quelle visite importune, appuntò liberamente il falso amico di molti errori non pur grammaticali nella elocuzione, ma puerili nelle desinenze; confortandolo alla lenta fatica della lima, e ad essere per lo innanzi più cauto nel pubblicare i suoi componimenti.

L'effetto non fu disforme al desiderio del napoletano. Le sue appuntature trafissero assai più vivamente che altri non avrebbe pensato, l'animo dell'infelice verseggiatore; il quale accecato dall'ira, diessi a sparlare senza alcun ritegno del severo censore (15). Così la mal repressa invidia scoppiò in aperta diffamazione, e l'amico infinto mostrossi, quale era veramente, acerbissimo avversario.

In questo mezzo dovette il Marino per comandamento del Duca recarsi alle feste di Mantova, celebratesi per cagione del recente matrimonio di quel serenissimo Principe. Per viaggio invitato una sera dal conte di Arò nella sua barca, vi ritrovò alcuni signori piemontesi e lombardi. Tra essi era pure il Murtola [16], il quale non potè tanto nascondere lo sdegno, che covava nel petto contro al napoletano, che all'entrare di costui non ne desse manifesti segni all'atto della faccia.

Quivi discorrendosi, come accade, di molti e diversi argomenti, si venne eziandio a ragionare dei valorosi poeti, che fin dagli antichissimi tempi erano nati nella città o nel contado di Mantova. Si parlò a lungo di Virgilio, si rammentò Sordello, e l'animo suo veramente italiano; e di uno in altro trapassando, secondo che parve alla gentil brigata, cadde finalmente il discorso sul celebre Teofilo Folengo, conosciuto volgarmente sotto il mentito nome di Merlin Coccaio. Chi lodava le ingegnose invenzioni, chi la vivezza delle immagini, che spargono sulle sue maccaroniche una piacevole varietà; e fuvvi ancora chi censurò nel licenzioso poeta le oscenità, biasimevoli in qualsivoglia scrittore, ma principalmente in chi aveva, come lui, consacrato il suo ingegno alla religione nell'ordine di San Benedetto.

Allora il Murtola bramoso naturalmente di far mostra di sè, e invelenito dalle lodi, che a gara si tributavano al Marino per la vivacità delle sue risposte, per l'acume de' suoi giudizi, e sovra tutto per quella beata facilità di favellare, che in tutti i napoletani è grande, ma nel Marino era maravigliosa,

– Nessuno di voi, disse, o signori, parmi abbia toccato il punto, che vuolsi massimamente notare parlando del Folengo. Questo è la lode a lui dovuta per essere stato il primo inventore della poesia maccaronica in Italia.

Spiacque a tutti l'inurbana osservazione del Murtola; ma più che gli altri adontossene il Marino, a cui pareva principalmente indirizzata. Laonde usando l'opportunità che eragli offerta di svergognarlo per l'avventato suo sentenziare,

– Messere, egli rispose, lascio stare, che l'invenzione da voi accennata non è cosa, di cui tanto si debba pregiare la storia delle lettere italiane, da farne il principale argomento di lode pel Folengo. Ma, se Dio m'aiuti, voi non avete colto questa volta nel segno. Il Folengo non fu altrimenti il primo a scrivere in Italia poesie maccaroniche, come voi dite. Sè mal non mi appongo, la è questa una lode, che vuolsi dare all' Odassi da Padova, il quale parecchi anni prima del poeta mantovano scrisse

e publicò colle stampe un suo carme, in cui corbella molto ingegnosamente la scempiaggine di certi suoi compaesani, che davano fede alle arti magiche (17).

– Questo non può essere, replicò risolutamente il Murtola, dal cui sguardo trapariva la rabbia, che rodevalo internamente; e conviene pur sentire molto altamente di sè per opporsi alla opinione dell'universale, che tiene essere stato il Folengo il primo scrittore di siffatti componimenti.

– Ed io sostengo, che non è punto al padre Teofilo dovuto il merito di questa invenzione. E perchè veggiate che io non discorro a caso, vi dico ancora, che prima di lui scrissero versi sul fare dell'Odassi e il Bassano da Mantova, ed un festivo e bizzarro ingegno piemontese, che fu Giorgio Allione da Asti (18), del quale si conservano le opere nella biblioteca ducale di Torino. Del resto sappiate, o messere, che quando si tratta di censurare, argomenti vogliono essere e non ciance, ragioni e non ingiurie; e che pessimo partito è quello di cercar fama invidiando altrui, e lacerandone la riputazione tanto nei crocchi e per le piazze, quanto nelle scritture publiche o private.

Quest'acerba risposta fu seguita da parecchie parole sconce sì dall'una parte e sì dall'altra, alle

quali pose fine l'amichevole interposizione dei circostanti (19).

Dopo questo spiacevole avvenimento il Marino, tanto che stette in Mantova, non udì più novella del suo avversario. Ma non erano forse otto giorni passati, dappoichè egli erasi ricondotto in Torino, quando ricevette dal Ciotti, stampatore veneziano, una lettera, in cui gli scriveva, essere comparso in Vinegia un cotal uomo per voler publicare certo suo poema *Del mondo creato*, è che perciò desiderava il suo giudizio, se l'opera era per riuscire, e chiedeva il suo consiglio se poteva i suoi danari impiegare in quella spesa.

Il Marino, o fosse spinto dalla propria natura, che tiravalo a dire liberamente il suo modo di pensare, o dall'amicizia che legavalo al Ciotti, cui non avrebbe voluto ingannare in fatto d'interesse, o dallo sdegno che avea concepito contro al suo detrattore, ovvero, ciò che è credibile, da tutte queste ragioni insieme, rispose, che i componimenti del Murtola erano ferruggini senza stile e senza coltura, non solo privi di tutti quegli spiriti e di quelle grazie, che si richieggono a buon poeta, ma pieni di tutte quelle bassezze e di quei difetti, che possono avvilire qualsivoglia poesia (20).

V.

LE FISCHIATE

. . . *Non placuit reticere, ne quis modestiam in conscientiam duceret.*

. . . Non mi piacque tacere, perchè altri non ascrivesse la mia moderazione al sentirmi reo.

SALLUSTIO, *Guerra Giugurtina*, 89.

Mentre il Murtola stavasene in Vinegia per trovar modo di stampare il suo poema, il Marino andava di giorno in giorno crescendo nella grazia del Duca, a cui avea già fatto omaggio del suo *Ritratto* manoscritto; e onorato a gara dai primari cittadini, passava molto lietamente i suoi giorni sotto il cielo piemontese. E benchè egli attendesse a scrivere l'*Adone*, poema che aveva incominciato ne' suoi primi anni; nondimeno seguendo il suo costume, egli se ne stava assai volentieri in brigata, e non poche ore passava in casa d'Agliè, e presso i conti di Passano e di Rovigliasco, dove raccoglievasi il fiore de' gentiluomini e dei letterati, non che delle più amabili dame della città.

Intanto a malgrado della sinistra informazione del Marino, il Murtola era riuscito nel suo intento di fare stampare in Venezia il suo *Mondo creato*[21]. In questo, a dir vero, le forze del poeta si mostrarono tanto inferiori all'altezza dell'argomento, che nè per nobiltà d'invenzione, nè per eleganza di frasi, o per artifizio di versi potè essere lodato dagli stessi fautori del segretario genovese. E non era appena uscito alla luce, che gli tenne dietro un sonetto burlesco e motteggevole, che accennava allo sciapito modo di quel poetare.

Ciascuno pensi se il Murtola ne indovinasse l'autore, e di qual animo sopportasse l'ingegnosa canzonatura, che, per essere fondata sulla verità, destava le risa dei buoni e degl'intelligenti, non che degli scioperati e degl'ignoranti, ai quali pare, che il disprezzo, a cui altri vien condannato, li ricomperi del basso stato in cui vivono. Per la qual cosa il berteggiato poeta cominciò a riempiere la città di querimonie. Dolevasi con tutti amaramente, che esso, uomo innocuo e amante della quiete, non fosse lasciato stare dal napoletano, il quale, a baldanza di alcuni potenti, era montato in tanto orgoglio da volere schiacciare ognuno, che facesse professione di lettere; non invidiargli esso nè l'ingegno, nè il publico favore; avergli fin dai primi giorni, in cui era

venuto in Torino, testimoniato in più modi la sua stima, profferendogli senza riserbo se stesso e le cose sue; non conoscere ora in sè colpa nessuna, per cui avesse a sopportare quelle irrisioni, che lo avvilivano al cospetto del mondo, e ragion volere, che fosse infrenata una penna così mordace, e punito l'ingiusto aggressore.

Per questi lamenti, che il genovese facea risuonare anche in Corte, dubitò il Marino, che non nascesse per avventura qualche sconcio, o almeno non fosse per recargli punto d'onore il risapersi solo, che egli avesse avuto briga col Murtola. Laonde risoluto di placare lo sdegnato poeta, e troncarne le doglianze, pregò il cavaliere Ludovico d'Agliè [22] a volersi intromettere in questa faccenda, e offrire al Murtola tutte quelle onorate soddisfazioni, che lo dovevano appagare.

Nessuno al certo avrebbe dovuto riuscire più facilmente del d'Agliè a sopire lo sdegno, che erasi acceso nel Murtola. Imperciocchè oltre all'essere persona di gran seguito in Torino e rivestita delle primarie dignità dello Stato, era cavaliere di nobilissimo ingegno e di modi assai gentili. E, quel che è più, come scrittore di poesie usava assai dimesticamente coi due poeti contendenti, ed era da essi riguardato qual comune amico e confratello. Laonde

un giorno avuto a sè il Gasparo, molto lo confortò a volersi rappacificare col suo rivale.

Ma quegli non sapeva acconciarsi a perdonare a tale, che in breve ora aveagli fatto perdere il frutto delle sue fatiche di tanti anni; e sperava che le sue lagnanze dovessero finalmente nuocere all' autore dell'odiato sonetto. Ributtò adunque le amichevoli proposizioni del cavaliere d'Agliè, e allargando il freno alla maldicenza, diessi a scagliare contro al Marino le più svergognate contumelie. Nè contento al mormorarne colla lingua, mandò in volta un discorso intitolato *Epilogo della vita del Marino*, in cui accusava il poeta napoletano come scellerato ed eretico, e affermava potersi ciò dimostrare agevolmente non tanto dai discorsi, quanto dai licenziosi costumi di lui e dagli scritti ripieni di oscene immagini e di empietà [23].

Il miglior modo di vendicarsi di un ingiusto censore è quello certamente di serbare un profondo silenzio. Imperciocchè a codesti detrattori, che si sforzano di accattar fama incontrando la nimicizia d'uomini insigni, niente può riuscire più doloroso, che il vedersi trascurati. Inoltre o che la maldicenza tenda a screditare un lavoro letterario, ovvero a ferire gli altrui costumi; quando l'uomo sia scevro de' vizi che gli vengono apposti, l'ingiusto biasimo

e la stoica tranquillità del calunniato, congiurano maravigliosamente a fare vieppiù risplendere il vero merito e l'impassibile virtù.

Ma a chiunque conosca l'irritabile natura dei poeti e la vita del Marino, che non era certamente un angelo di costumi, non dee parer maraviglia, che trafitto da quelle punture applicasse l'animo a vendicarsene. E sapendo benissimo, che in queste occorrenze l'arme più terribile è quella della irrisione, non prese già a ribattere seriamente le accuse dell'avversario; ma mettendo mano allo stile berniesco, per cui avea sortito una singolare disposizione dalla natura, si avventò al Murtola con parecchi sonetti burleschi, che raccolti insieme egli intitolò poscia *La Murtoleide*, *Fischiate* (24). In essi aspramente scherzando, e soavemente sferzandolo, ottenne assai bene il fine propostosi di farlo favola e fischio dei letterati, come si vede dal seguente sonetto, che è la Fischiata XVII.

Soletto e sequestrato da le genti,
Di gravosi pensieri onusto e carco,
L'altra mattina il Murtola nel Parco
Gía poetando a tardi passi e lenti;
E con certi atti, e certi svenimenti,
E con un ceffo acconcio a far san Marco,
Stringea le labbra e torcea gli occhi in arco
Da spiritare il cielo e gli elementi.

Io che osservava le scempiezze sue
Gli tenni dietro, e ritrovai stampate
L'orme sopra l'arena a due a due;
Onde a cose sì nuove e disusale
Trasecolai, e non credea che un Bue
Potesse far umane le pedale.

Il Parco, dove il Marino finge di aver veduto il Murtola andarsene a diporto, era un sito di delizia dei Principi di Savoia, non lungi dalla città, il quale stendevasi per tre miglia in lunghezza ed altrettanti in larghezza tra i fiumi Dora, Po e Stura. Quivi si vedevano selve, isole, grotte, ombrose valli, apriche collinette, fiorite piagge, piante diverse, tortuosi viali, labirinti, laghetti, fontane e tutto quel corredo di varietà, che ora ammiriamo nei giardini detti all'inglese [25].

Dalla bellezza ed amenità di questo luogo colpito il Tasso, alloraquando fu per alcuni mesi in Torino, ne trasse poscia la descrizione del giardino incantato d'Armida, secondo che scrive egli stesso all'abate Bottero dalla prigione di Sant'Anna [26].

Sorgeva in mezzo a quella vasta campagna uno splendido palazzo, le cui sale decorate degli affreschi del Moncalvo accoglievano talvolta Carlo Emmanuele I, alloraquando a ricreamento dell'animo attendeva a scrivere versi e prose. Nè vi mancava un copioso serraglio di fiere, il quale ci viene descritto dallo stesso Marino nella Fischiata xv.

Serenissimo Sire, ho gran piacere
Quando tra' vostri spassi principali
Chiusi insieme vegg'io tanti animali
In quel serraglio di diverse fiere.
Orsi, cervi, leon, tigri e pantere,
Aquile, scimie, struzzoli e cignali,
Daine, camozze ed altre bestie tali,
Cosa certo bellissima a vedere.
Una bestia però molto più strana
Non so perchè non metterla prigione,
Essendo la maggior che alberghi in tana.
Che bel veder faria dentro un gabbione
Il Murtola, che accoppia in forma umana
Un incesto di porco e di castrone!

Con queste poesie burlesche andava il Marino esilarando gli amici e le brigate torinesi. Ed erano accolte con tanto favore, che si leggevano, si trascrivevano, e andavano in volta; sicchè non eravi putto in Piemonte, che non le sapesse a mente.

Nondimeno queste non valsero a imporre silenzio al genovese, il quale, siccome colui che avidissimo era di far parlare di sè, avvisando, che questa contesa non avesse a fruttargli altro che augumento di fama, fece come il ranocchio, che disfidando la volpe al corso, le si attaccò alla coda. Ma non potendo egli a gran pezza reggere al paragone del Marino per la facile e ingegnosa maniera di verseggiare, si diede a scrivere non già rime sparse di piacevoli arguzie e di sali faceti, ma satire im-

pudenti e cartelli infamatorii, de' quali puossi vedere un saggio nel sonetto seguente, che intitolò: Risata II.

Quell'io Marin, quell'io che sì nomato
Per tutta Italia fui matto e buffone,
Eccomi qui legato ad un troncone,
Dalla giustizia ad essere abbruciato.
Oh! trista sorte mia, perfido fato,
Come condanni alfine lo persone!
E chi di me non ha compassïono,
Mentre confesso e piango il mio peccato?
Fratelli e amici, che me qui mirate,
Attentamente li miei falli udite,
E a Dio l'anima mia raccomandate.
Di patria fui napolitan, di padro
Povero e vile, e avvezzo a carpire,
Sfacciato e pronto, e di maniere ladre.
Una donna mia madre
Fu così fatta, e a lei conforme io crebbi,
E capretto di vacca il latte bebbi.
Di poi subito ch'ebbi
Otto o dieci anni incominciai a imparare
La santa Croce ed alla scola andare,
E sotto il mastro stare,
Che mi scorreva il testo e la rubrica,
. . . .
Indi vita impudica
Più che lettere seppi, o a stupri inteso
La carne mia vendetti a tanto il peso.
Ma poi che ciò conteso
Mi fu dalla statera irrugginita,
Mi bisognò trovare un'altra vita;
E con la man spedita
A scritti ricopiar l'animo fissi,
E molto tempo poi così ne vissi.

I sonetti rescrissi
Del già signor Ascanio Pignatello,
Per servitor di poi stetti con quello.
. . . .
Nel resto fur cambiati
Indi molti patron, quai tutti via
Mi cacciar, perchè un tristo ero e una spia,
Ed alla sodomia
Dato, onde alfin di Napoli scappare
Mi bisognò con furia e a Roma andare.
. . . .
Ma questo è niente a quel che ho di più fatto,
. . . .
Lettere ho contraffatto,
Detto mal degli Angeli e di Dio,
Poco religïoso e poco pio.
E se dir il vero io
Debbo, non ho creduto, e men nei Santi,
Che in questa tavoletta ora ho davanti.
E con sospiri e pianti
Ante illos, o fratelli, *et ante Deum*
Commendo hei mihi, heu vos spiritum meum.

Erano questi i modi plebei, con cui il Murtola rispondeva alle epigrammatiche punture del suo avversario. Talchè vedesi apertamente, che i suoi versi erano sparsi di fiele e di tosco, quei del Marino destavano gli scherzi e le risa; quelli erano pieni d'infamia e d'ignominia, questi di capricci poetici e di metafore piacevoli. Per la qual cosa, come ciascuno può immaginarsi, mentre il publico rideva delle vivezze di spirito del napoletano, facea mal viso alle villanie da trivio lanciate dal Murtola;

il quale perciò non è a dire quanto stesse di mala voglia, e come si accendesse ogni giorno più nel suo sdegno. E sebbene il Marino non uscisse mai dai termini della baia e dello scherzo, mostrando così un generoso disprezzo dei vani sforzi del suo nimico; tuttavia dubitando alcuni, non forse la smoderata contesa riuscisse in qualche scandalo, si adoperavano dall'un canto e dall'altro per rammorbidare e recare a concordia gli animi esacerbati dei due poeti.

Tra queste persone amanti della quiete comune era il conte di Passano, il quale fu loro intorno, e molto istantemente li pregò, che di quella nimicizia si dovessero rimanere.

Il Marino ben consapevole di essere uscito vincitore dalla lotta, piegossi di buon grado ai conforti del conte. E il Murtola ancora, benchè si avvedesse di essere divenuto favola ed obbrobrio non che della Corte, di tutta la città; nondimeno rinserrando nel profondo del petto il suo livore, mostrò di acconsentire volentieri alla pace. Laonde e l'uno e l'altro stendendosi la mano, promisero di obbliare il passato, e di troncare per lo innanzi una gara, che mutava il glorioso campo delle lettere in una ignobile arena da gladiatori [27].

VI.

IL SECENTISMO

La bontà non basta.

MACHIAVELLI *Discorsi*, III, 30.

Il Marino fermò l'accordo con animo di osservarlo inviolabilmente; contento di aver provato al Murtola di che sapessero i suoi epigrammi. Non così il genovese, il quale trafitto assai più vivamente che non dimostrava all'aspetto, e avvisando di non aver ben provveduto alla sua fama, avea seco stesso determinato di mutare la guerra aperta in tenebrosi maneggi, in assalti non preveduti, e di aspettare luogo e tempo opportuno alla sua intenzione. Intanto cominciò a spargere segretamente nel publico alcune invettive in prosa, sotto colore che fossero già state scritte prima che seguisse il loro rappaci-

ficamento. Fra queste, due specialmente eran notabili; l'una in risposta ad un sonetto, che si faceva beffe di certe erbe piantate nel poema del *Mondo creato* (28), e l'altra in cui introducevasi a parlare *Pinò*, cane prediletto del Duca. E quasi nel medesimo tempo furono visti girare attorno altri ventinove sonetti del Murtola intitolati: *Il lasagnuolo di monna Betta, ovvero Bastonatura del Marino, datagli da Tiff, Tuff, Taff in Torino ai* 23 *di febbraio* 1608 (29).

Non mancarono poi altre cagioni atte ad accrescere notabilmente il rancore del segretario genovese. Sul cominciar di novembre dell'anno predetto il conte di Rovigliasco publicando colle stampe il *Ritratto di Carlo Emmanuele*, che alcuni mesi innanzi era stato scritto dal Marino e presentato al Duca, lo intitolò al Principe di Piemonte. E nella sua dedicatoria seguendo lo stile ampolloso di quella età, si distese in magnifiche lodi dell'autore, e tali che dovettero sembrare soverchie non che al Murtola, a qualunque giusto apprezzatore del poeta napoletano. Ma quello, che punse più vivamente l'animo del Murtola, fu il luogo, dove il Rovigliasco scrive, che « non dovrebbero permettere i signori supremi, che l'ombra degl'ingegni plebei intorbidasse il lume della lor gloria, e che l'altrui indegnità avvilisse l'altezza dei meriti loro. Imperocchè

la poesia richiede singolarità, e gli scritti di questi cotali o non si leggono, o si leggono con riso. »

Queste parole accennavano manifestamente all'autore del *Mondo creato*, che erasi studiato di innestare nel suo poema le lodi di Carlo Emmanuele. Nè il Murtola era sì tondo da non avvedersene. E viemmaggiormente si rinfocolava, tenendo per fermo, che cotali cose fossero state scritte dal conte di Rovigliasco a richiesta del Marino. A questo si aggiunga il plauso universale, con cui fu accompagnata la publicazione di questo poemetto, sì perchè vi si contenevano i giusti encomi di un Principe, che amato da' suoi popoli avea rivolto a sè gli sguardi e le speranze di tutta Italia, e sì pei lampi d'ingegno, che anche a' nostri dì gli fanno quasi perdonare e la ricercatezza dei contrapposti e la stranezza dei traslati.

In mezzo agli applausi che da ogni parte si profondevano a questo componimento, incominciossi a bucinare per la città, che il Duca volendo testimoniare al poeta napoletano il suo gradimento, e la stima che faceva dell'ingegno di lui, avesse fermato di annoverarlo tra i Cavalieri dell'Ordine Mauriziano.

Le insegne di questa religiosa ed equestre milizia, istituita verso il 1434 da Amedeo VIII nella solitudine di Ripaglia (30), non fregiavano a que'

tempi che il petto d'uomini illustri per nascita, o per servigi resi alla patria ed al Sovrano tanto in campo, quanto nelle primarie cariche dello Stato. E avveniva radamente, che se ne vedessero decorati alcuni pellegrini ingegni, che avevano dimostro il loro valore nelle lettere o nelle scienze. Laonde quelle onorifiche divise riuscivano tanto più desiderabili, quanto erano più rare.

Ora ognuno pensi qual cuore esser dovesse quello del Murtola all'udire cosiffatte novelle, che correvano per la città. Come è costume de' tristi, incominciò tosto a disseminare falsità e calunnie, detraendo alla dignità della casa del Marino, infamando la qualità del suo nascimento, e vituperandone i costumi per impedirgli l'onor della croce. E non arrossì di palesare questa sua misera invidiuzza in sette sonetti, non meno vituperevoli pel malvagio intendimento dell'autore, che per gli umili concetti e i dilombati versi onde sono intessuti (31).

Se il Murtola tenevasi offeso per la baia data dal Marino al suo *Mondo creato*, perchè non valersi delle stesse armi del suo avversario, senza bruttarsi nel fango? Chi gli vietava di esaminare le poesie marinesche, e di appuntarne i vizi, che non eran pochi? Qual bella occasione di berteggiare il napoletano non gli avrebbono offerto i concetti lambiccati,

i contrappostini, le ridicole arguzie, le sproporzioni delle metafore, e la sconvenienza delle immagini? Queste ed altre tali macchie si potevano a ragione biasimare nei componimenti del Marino, in cui sovente la falsa pompa d'ingegno e l'affettata erudizione usurpavano il luogo dovuto alla schietta eleganza e alla soda dottrina. Al Marino ancora avrebbe potuto dar carico della funesta influenza che esercitava sugli studi piemontesi. Imperciocchè nelle lettere i vizi di un uomo applaudito, sono uno spaventevole contagio, che si appiglia inevitabilmente a quanto gli si fa incontro. E già non mancavano in Torino giovani d'ingegno; i quali presi alle lodi che udivano tributarsi al napoletano, si erano messi per la via da lui tracciata, e ogni loro studio ponevano nello accozzare nuovi traslati, nello ingemmare le loro scritture di antitesi e di bisticci. E, come avviene per lo più a chi nelle lettere si sforza di camminare sulle pedate altrui, mancando dei pregi del Marino, non ne ricopiavano che i vizi. Avrebbe insomma il Murtola potuto rimproverare fin d'allora al suo avversario la sciagurata eredità, che ei lasciò poscia al Piemonte nel conte Emmanuele Tesauro, nel padre Giuglaris, nel conte Nomis, nel padre Pier Paolo Orangiano, in Luigi Tana, nel padre Carlo Giacinto Ferreri ed in altri suoi imitatori,

per le cui scritture la corrotta eloquenza gittò tra noi ampie e ferme radici.

Ma un uom mediocre qual era il Murtola, non sa cozzare contro alla publica opinione, e levar la voce a biasimo di ciò, che dagli altri vien generalmente lodato. O si lascia trascinare dalla corrente, o se disapprova dentro di sè il corrotto giudizio del publico, non gli basta l'animo di palesare la sua disapprovazione. Laonde trascurando quella via, che sola restavagli di venire onoratamente a paragone col Marino, e di ottenere giustizia, se non dai contemporanei, almeno dai posteri, appigliossi il genovese alle arti de' vili, che sono la maldicenza e la calunnia. Nè contento a quanto avea già fatto, ridestando alcuni sonetti sconosciuti dell'Aretino, del Franco [32] e di altri licenziosi poeti, e spargendoli per la città, siccome parti dell'ingegno del Marino, studiavasi di screditarlo nel fatto dei costumi, e di concitargli contro l'indegnazione dell'universale. Che più? Temendo che questi artifizi non bastassero a torgli la grazia del Duca, non dubitò di andare nella publica udienza a richiamarsi a Sua Altezza di tre poesie ingiuriose e infamatorie da lui stesso scritte, colle quali diceva di essere stato offeso dal Marino nell'onore delle sorelle.

VII.

LE ARTI MAGICHE

Chi fu che alla tua lingua, o Zoroastro,
Concesse in prima autorità cotanta?
Donde apprese il tuo ingegno ad esser mastro
Dell'arte detestabile che incanta?
L'arte che contra ogni possanza d'astro
Vincer natura e dominar si vanta?
E come ponno iniqui carmi e rei
Dell'inferno e del ciel sforzar gli Dei?

MARINO, *Adone*, c. XIII.

In questo mezzo era giunto il dì 11 di gennaio del 1609; ed una gran pressa d'uomini e di donne traeva alla cappella di Corte, che era allora una chiesuola appoggiata al muro settentrionale della città, prossima al palazzo ducale, e sagra a San Lorenzo. La piccola piazza, che stavale davanti, vedevasi tutta ingombra di carrozze e di valletti. Il Murtola passava a caso in quella parte per recarsi a palazzo, e tirato dall'insolita calca, dirizza a quella volta i suoi passi. A fatica gli riesce di penetrare nel tempietto, che era parato a festa e affollato di gente. E al primo entrare gli ferirono gli orecchi queste parole, pronunziate davanti al maggior altare dal Duca, che

vestito del manto di Gran Maestro dell'Ordine mauriziano, brandiva una spada ignuda e tutta splendiente d'oro: *Questa ti fia arma di giustizia e di valore; e questo Santo Ordine ti obbliga, che nè all'una, nè all'altro tu debba mancare* (33).

Ma quale fu la maraviglia del Murtola, quando aguzzando la vista nella persona, a cui veniva porta la spada, ei riconobbe il Marino, che stava per ricevere colle cerimonie solenni e dalla mano stessa del Duca l'abito di San Maurizio e Lazzaro, da lui conteso con mille calunnie e mille tenebrosi raggiri?

I soli invidiosi, che si macerano del bene degli altri, e nella esaltazione altrui ravvisano un diminuimento della propria fama, potranno giudicare dell'acerbo dolore, onde il Murtola dovette essere compreso a quella vista. Gli soccorsero in quel punto alla memoria tutte le male arti in vano da lui tentate per attraversare la via al suo nimico; gli scherni e le villanie a lui scagliate sul fatto di quella croce. E già parevagli di vedersi in faccia le grasse risa, con cui gli sarebbono venuti innanzi gli amici ed i fautori del novello cavaliere. Già s'immaginava di essere mostro a dito per le vie della città, fatto segno ai più amari motteggi nelle case e nella Corte, e caduto universalmente da quella opinione, che nel principio si aveva acquistato.

Da questi dolorosi pensieri miseramente travagliato, quanto più tosto potè, svignò dal sagro luogo, e corse a nascondere entro alle domestiche pareti la sua vergogna. Ma non era appena rientrato in casa, che ecco recarglisi una lettera, in cui gli si annunziava, come fosse stato licenziato dal servizio di Sua Altezza.

Cogli arroganti e ritrosi suoi modi egli si avea già da qualche tempo inimicati coloro stessi, che dianzi l'aveano favorito; e con una sua sciagurata *maccheronea* aveva disgustato i più potenti signori della Corte. E ultimamente colle scempiezze e colle contumelie vomitate contra il Marino, erasi presso tutta la città screditato ed avvilito. Qual meraviglia adunque, se egli avesse perduto la benevolenza di un Principe, acuto e giusto estimatore degli uomini?

Nondimeno ascrivendo ad altri piuttosto che a se stesso la cagione del suo male, persuadevasi facilmente, che ciò gli fosse avvenuto per opera del Marino, che vedeva essere molto innanzi nella grazia del Duca.

Quando un uomo colpito da grave e inaspettata sventura vede venir meno gli aiuti umani, in cui altre volte fondava le sue speranze, ove egli creda, che i destini de' mortali sieno governati da una

mente sovrana, giusta dispensatrice dei premi e delle pene, allora sollevando a meta più sublime i suoi pensieri, domanda al cielo i conforti, che la terra gli niega. Ma quando lo sciagurato non abbia fede nella provvidenza divina, e sia di natura malvagia e superba, allora novello Satanasso, egli s'indraca, e gittasi al partito più disperato che la passione gli suggerisca. E questo appunto avvenne al Murtola, che roso dal tarlo dell'invidia, e vinto dalla disperazione, fermò di sfogare contro del Marino il suo rabbioso dispetto.

Era a que' tempi pressochè universale in Piemonte la credenza dei negromanti, delle maliarde e delle streghe, le quali tenevasi avessero possanza di operare a loro posta cose del tutto maravigliose, a vantaggio o a danno degli uomini (34). Nè già era questa opinione radicata soltanto nel volgo ignorante o nell'animo di sciocche femminette. Lo stesso rigor delle leggi, promulgate a freno di quei supposti delitti delle magie e delle incantagioni, aveva accreditato un tale errore anche presso molte persone ingegnose e colte, e traviato direi quasi il buon senso del publico. Imperciocchè non potevano gli uomini restar capaci, che una semplice aberrazione dello spirito umano, od una vana impostura fossero assoggettate a solenni for-

mole giudiziali, e punite con isquisita crudeltà di ferro e di fuoco. E tanto più che molti in mezzo alla tortura avevano confessato di essere colpevoli di stregoneria e d'incantesimi; e alcuni per loro fini particolari, anche fuori dei tormenti, si fingevano rei di cotali misfatti. Oltre di che circolavano libri, in cui con ampolloso apparato di tenebrose frasi s'insegnavano siffatte arti. Donde nascevano nei buoni paure e sospetti per conto delle loro sostanze e della vita; e nei tristi s'ingeneravano false speranze di potere con mezzi sovrannaturali ottenere quello, a che non bastavano le sole forze umane.

In questa bugiarda scienza degl'incantesimi godevano di singolare riputazione certe vecchiarde, che si professavano dotte delle sette arti della negromanzia. Una tra le altre ve ne aveva in Torino, per nome Bartolommea Grimpetta, che vantavasi maestra sagacissima di magici artifizi. Del costei potere si raccontavano prodigi non solamente dalla plebe superstiziosa, ma ancora da uomini notabili per la loro condizione e per l'influenza, che esercitavano sugli altri. A costei, che abitava in una delle ultime case, che erano nella parte occidentale della città, deliberossi di ricorrere lo svergognato Murtola per trovare qualche rimedio a' suoi mali.

Era la sera dei sedici di gennaio, giorno di ve-

nerdì, che credevasi oltre ogni altro più acconcio alle arcane operazioni delle maliarde. La neve che fioccava a gran falde, accompagnata da un vento freddissimo e da una fitta nebbia, che accresceva la naturale oscurità della notte, avea disertato le vie della città. Tutto era silenzio, interrotto soltanto dal lontano guaíre di un cane, e dai rintocchi della campana che era sulla torre del Comune, coi quali davasi a que' tempi il segno agli osti e tavernai di sgomberare le case loro dai bevitori. Il Murtola solo, imbacuccato nel suo ferraiuolo avviavasi alla casa della vecchia Bartolommea. Salendo per una scala di legno a chiocciola, che serpeggiava per molti tortuosi giri, trovossi finalmente in faccia alla porta desiderata; la quale non prima fu da lui tocca, che la vecchia tenendo un lumicino in mano, aperse un piccolo sportello, e guardò fuori per una graticola di ferro, dicendo: Chi tocca la mia porta?

– Ed egli: apri sicuramente ad un uomo, che abbisogna de' tuoi consigli e dell'opera tua. .

Entrato dentro videsi davanti una femmina, che mostrava all'aspetto di essere più presso ai sessanta che ai cinquant'anni. Le irsute chiome ella avea ravvolte in due fascie di diverso colore; le sue guance eran vizze, rugose e scolorite; dalle pro-

fonde occhiaie lanciava uno sguardo acuto e penetrante; un naso adunco le pendea sulle labbra; ispidi, rari e canuti peli le ombreggiavano il mento; dalle discinte vesti mostrava l'arsiccio e smunto petto; e ben si pareva, che in tutto il suo corpo la pelle era informata dalle ossa.

Pendevano intorno intorno dalle pareti della camera alcune tavolette, in cui erano disegnate senz'ordine diverse figure e mistici segni. Due ve n'erano più ampie delle altre. In una di esse si vedevano le sette sfere celesti coi rispettivi pianeti, e nell'altra, che le stava dirimpetto, erano effigiati i dodici segni del zodiaco.

Ardeva in un de' canti il fuoco, presso a cui stava accovacciata una gatta con due occhi che parean di bragia; nè lungi di quivi era una scimia incatenata, ed una stía con dentrovi un gallo di smisurata grandezza. Nel mezzo finalmente vedevasi un'ampia tavola ricoperta di diversi idoletti, di bossoli, di alberelli e di cassette di varie forme e di vari colori. Quivi erano erbe ed aromi d'ogni maniera, piastre di metallo intagliate di non conosciute lettere, e mille rimasugli di ossa, di legni, e peli di animali diversi.

Come prima il Murtola ebbele manifestata la cagione del suo venire, – agevol cosa, diss'ella, mi fia

il soddisfare, o signore, al vostro desiderio. L'arte che io professo mi dà un illimitato potere su tutti gli avvenimenti umani. Imperciocchè a me ubbidisce l'inferno; a me servono gli spiriti tutti e gli elementi. E lasciando stare, che io soglio colle mie parole turbar l'ordine delle cose, velare improvvisamente di oscure nubi il cielo, ed a mia voglia ricondurvi il bel sereno, dar legge al corso della incantata luna, evocare dai freddi sepolcri le anime de' trapassati, e nelle più oscure notti rapita per aria convenire ai balli ed ai conciliaboli di streghe e di demoni, io posso col sugo di certe erbe, segate al lume della nuova luna, e con altri argomenti che io conosco troppo bene, agitar di maligno furore le menti degli uomini, volgerne a mia posta gli animi, mutarne gli affetti, e costringere ad amarti tale che pur dianzi ti era mortale nimico. Ancora trafiggendo nel petto, mentre si pronunziano alcuni misteriosi carmi, certe immagini di cera formate colle mie mani, posso torre dal mondo qualunque persona più mi aggrada, fissando il termine, entro al quale essa debba inevitabilmente morire.

Così disse, e dopo aver gettato sul fuoco nere bacche di crepitante alloro, ruta, isopo, mirra, aloe ed altre erbe odorose, e sparsavi sopra acqua di fontana, latte di vacca e sangue di capro, mormorò

sommessamente alcune parole, tanto che l'erbe furono consumate. Aperse quindi una cassa, e trattane fuori una statuetta di cera, e legatala con tre lacci di colori diversi, circondolla poscia di accese candele di cera vergine, disposte in figura triangolare. E finalmente, poichè con un ramo di verbena ebbe per tre volte spruzzato d'acqua il Murtola, gli pose in mano una lunga spina di pesce marino, dicendogli di pungere con essa per ben tre volte il petto della immagine di cera, ed altrettante pronunziare questi versi:

Resti trafitto sotto questa spoglia
Il maledetto autor d'ogni mia doglia.

Mentre il Murtola eseguiva quanto eragli stato imposto, la vecchia scalza del sinistro piede, con strani contorcimenti della faccia, e con tremende invocazioni di occulte deità, tenendo in mano una verga di spina bianca, divisava con essa nella cenere arcane figure. Ciò fatto, la maliarda porgevagli una statuetta di legno con testa coronata, la quale portata addosso dal lato del cuore, avrebbe virtù di rendergli novellamente il Duca amico e flessibile alle sue preghiere.

VIII.

IL TRADIMENTO

Non meritava un lieve scherzo e vano
D'arguti risi e di faceti versi,
Ch'altri dovesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi,
E scoccar contra me colpo villano,
Che inerme il fianco a la percossa offersi.
Che non fa? che non osa ira e furore
D'animo disperato e traditore?

MARINO, *Adone*, C. IX.

È l' uomo da natura così fatto, che quando brama ardentemente una cosa, ne crede tanto più facile il conseguimento, quanto più strano è il modo, a cui si appiglia per ottenerla. Partissi adunque da quella casa il poeta genovese colla speranza di avere presta vendetta del suo rivale, e di riacquistare quando che fosse la grazia del Principe. Ma la veemenza del desiderio rendevalo impaziente d'ogni indugio. E poichè ebbe passato pochi giorni aspettando in vano d'intendere ad ogni ora, che qualche sinistro fosse intervenuto all'odiato cavaliere; non potendo oramai resistere alla foga della passione, che avealo reso irragionevole, pensò fra

se stesso di assalire, armata mano, il suo nimico, e torgli la vita, dovunque gli venisse fatto d'incontrarlo.

Poichè il Murtola ebbe fermato l'animo a questo disperato partito, non trovò più posa nè giorno nè notte. E infiammandosi ognora più nel suo sdegno, non sapea tanto celarlo, che non ne desse agli atti manifesti segni. E in casa massimamente, rotto ogni freno, prorompeva talvolta in orribili minacce, che svelavano il suo bestiale proponimento.

In questo mezzo il Marino raccoglieva dagli amici presenti e lontani sincere congratulazioni pel segno di onore, ricevuto pur dianzi dal Duca di Savoia; e tra queste amichevoli dimostrazioni si confortava ancora colla speranza di ottenere di corto una commenda, di cui Sua Altezza aveagli dato intenzione (35). Quando la fortuna, che si piace così sovente di mescolare l'amaro colle transitorie dolcezze di questa terra, facevagli capitare alle mani la seguente lettera:

–Signore! la vostra vita è in gravissimo pericolo. Un uomo ridotto alla disperazione dalla sventura, di cui dà carico a voi solo, vi tende una mortale insidia. A schermirvene vi bisogna la più grande circospezione. Vegliate, ve ne prego, a guardia di voi stesso; e sovrattutto non avventuratevi a luoghi

tenebrosi e ad ore tarde. La più piccola negligenza in questa parte cagionerebbe la morte a voi, e forse anco a colei, che vi dà tremando il salutare avviso. –

A chi non è noto l'animo pauroso dei poeti? Avvezzi a vedere rischi dove non sono, accrescono maravigliosamente colla calda loro immaginativa quelli, che loro sovrastano di fatto. Quindi non è a dire quanto restasse scosso l'animo del Marino da questo inaspettato annunzio. Il suo pensiero corse tosto al Murtola, al quale pareva accennassero manifestamente le parole della lettera. Ma appena egli poteva indursi a credere, che l'invidia potesse trasformarsi in disperazione, la scrittura in omicidio, e il poeta in assassino. E tanto più che, se nelle sue *Fischiate* trovavasi qualche parola che tenesse dell'acerbo, vedevasi però che ella era detta per giuoco e non per ischerno. E al postutto parevagli, che quelle piacevolezze non potessero destare in altrui il risentimento di così crudele vendetta.

Dall'altro canto egli andava ripensando seco stesso quanto fossero accendibili gli animi degli uomini; e come talvolta uno scherzo giganteggiando nella mente altrui, fosse stato seguito da luttuosi avvenimenti. E venendo poscia al caso particolare del Gasparo, non poteva il Marino negare a se stesso,

che sebbene non si fosse menomamente adoperato per farlo congedare dal servizio di Sua Altezza, e sebbene co' suoi scherzi non si fosse proposto altra mira, che quella di punire in colui una malnata invidia; nondimeno quegli scherzi avevano indirettamente contribuito assai a fargli perdere l'importante uffizio, con cui reggeva onoratamente la vita. Ancora gli si faceva duro a comprendere, come un tale avviso gli venisse da parte di una femmina, e come il destino di costei si attenesse così strettamente alla sua vita od alla morte.

Stando in questi pensieri, siccome uomo assai mutabile nelle sue voglie, fu talvolta in sul deliberare di partirsi dal Piemonte. E di fatto scriveva in quel tempo al cavaliere Andrea Barbazza in Vinegia, che questi paesi già lo incominciavano a fastidire, e che se eravi stato fermo insino allora, avealo fatto per condurre a fine alcuni suoi interessi, e per le infinite cortesie e carezze che riceveva dal Duca.

Ma come prima l'agitata fantasia si fu alquanto acquetata, e diede luogo alla fredda ragione e a più maturi consigli, il Marino incominciò a pensare, se quella lettera non potesse essere stata scritta a bello studio da tale, cui piacesse per avventura spaventarlo, e ridere quindi alle sue spalle. E quando

pure fosse stata dettata dalla benevolenza e da ragionevole timore, qual cosa impedirlo di usare i debiti riguardi per fuggire le insidie di un nimico, e cessare il pericolo? Non essere poi così dura impresa quella di starsene per qualche tempo la sera in casa, dove non mancherebbono mai i lieti ragionamenti degli amici a compensarlo abbondevolmente della perduta libertà. Imperciocchè egli era ben lungi dal sospettare, che il suo avversario, qual che egli fosse, ardisse di assalirlo nella piena luce del giorno, e in compagnia di fidi amici, onde era sempre attorniato, qualunque volta usciva a diporto per la città.

E già erano trascorsi otto giorni dappoichè eragli pervenuta quella funesta lettera, cagione di tante cure. Già sottentrava nell'animo suo la speranza, che quella non fosse stata, che un mero spauracchio; e confortato dalle parole degli amici incominciava a vivere a maggior sicurtà. Quando un giorno di domenica, che fu il primo di febbraio, poco innanzi alle ventiquattro ore odesi uno scoppio lungo la via, che ora chiamasi di *Doragrossa*, presso la piazza Castello. Era il traditore del Murtola, che sboccando improvvisamente da una porta, aveva appostato il Marino con una pistola carica di cinque palle ben grosse, e molto davvicino aveagli

tirato alla volta della vita. Delle palle tre andarono a colpire la porta di una bottega, che ne restò segnata; l'altre due passarono strisciando su per lo braccio sinistro del poeta napoletano, e giunsero a ferire nel fianco un parziale amico di lui, che fu Francesco Aurelio Braida, giovane virtuoso, e scrittore di componimenti poetici assai riputati (36), il quale allora gli stava da costa, e veniva con essolui passeggiando (37).

Il Marino stordito dalla vampa, che gli ferì il viso, e dalla botta, che gli percosse il corpo, non pensò a seguitare l'assalitore. Ma lo sciagurato fuggendo, appena fu in piazza, che diede tra i birri. E non ostante che si ritrovasse addosso, oltre la pistola, un fusetto lungo due palmi, col quale si poteva per avventura difendere, fu preso, e tutto pesto dal popolo fu condotto in prigione, dove subito confessò di aver tirato al napoletano con animo di ammazzarlo; affermando che, quando avesse potuto, tuttochè fosse stato sicurissimo di morire, gli avrebbe dato di bel mezzodì quando era in carrozza col Duca e col Cardinale.

Il Marino ebbe la parte sinistra dell'abito lacera e forata dalle palle, e attribuiva a miracolo l'essere uscito illeso da così grave rischio della vita. Epperciò scriveva egli pochi giorni dopo al Duca:

– Ei mi bisogna renderne grazie all'eterna provvidenza del sommo Iddio e alla pietosa intercessione della sua Beatissima Madre, la quale per la particolar divozione che le porto, non volle sofferire, che io nella vigilia della sua immacolata Purificazione fossi morto per mano di un traditore sì bruttamente. E comecchè io sappia, altro fato non ritrovarsi, che la serie delle seconde cagioni dependenti dalla divina provvidenza; puossi nondimeno in parte anche da decreti astrologici congetturare. Perciocchè avendo io nel mezzo cielo del mio natale la spica della Vergine, la quale forse misticamente la vera Vergine significa, giovami di credere, che in virtù di sì regia e potente stella e positura sia stato, non però senza divino ordine, dal mortal rischio preservato con salvezza della vita. Oltracciò ha da attribuirsi alla protezione del glorioso San Maurizio, di cui mi glorio di essere umilissimo servo. Nè voglio credere, che altra mano che la sua torcesse lungi dal mio petto la violenza di quel colpo; poichè il mantello per tutto forato da quella parte dov'è la croce, e la croce sola rimasa intatta dalla botta, non può certo senza straordinario stupore riguardarsi. –

Quando il Marino fu arrivato a casa tutto sbalordito, molti amici tosto gli furono intorno per tranquillarne lo spirito, e rallegrarsi con esso lui

del campato pericolo. Chi facea le maraviglie della temerità del genovese, e rammentava le armi proibite, l'assassinio in una publica via, il caso pensato, il tradimento in persona d'un cavaliere della religione del Duca, e servitore di un Cardinale ospite di Sua Altezza. Chi commiserava il caso del povero Braida, che dicevasi ferito mortalmente; e già sentenziava che il Murtola farebbe un salto da tre piedi, e colle spalle le staffe al carnefice. E quando pure il Braida non morisse, già gli pronosticava, che facilmente avrebbe grazia di andare a far sonetti marittimi in vita con una penna da trenta palmi. E il Marino finalmente, ripigliati alquanto gli spiriti, rivolto agli amici:

– E che hanno da fare, esclamava, le penne innocenti con gli ordigni micidiali? Il suono delle rime col suono delle sparate? Le fischiate delle burle coi fischi dei cannoni? Se pure nutriva nel cuore contro di me così maltalento, dovea bastargli fulminar rime e non fiamme, satire e non palle; dovea contentarsi di vibrar lingua di veleno e non lingue di fuoco; vomitar fiele da una gola serpentina, e non piombo da una canna ferrata; dovea venir colle epistole e non colle pistole; collo stile e non collo stiletto, con l'arco della lira e non coll'archibugio. Non seppe egli meco colle forze dell'ingegno

contendere, è ricorso alle tradigioni e alle insidie. Conosceva di non poter colla penna giostrare lecitamente del pari, si è servito delle armi vantaggiose e vietate. Non è stato sufficiente a lacerarmi la fama coi morsi dei denti, ha voluto passarmi il petto coi tiri di una bocca da fuoco. Lodato il cielo, che non però Marte gli si è dimostro più favorevole, che si facesse Apollo; nè si è fatto questa volta conoscere punto miglior soldato che poeta. Nè, per segnalato privilegio di chi può il tutto, altro male veggo io essermi da cotal sua malvagità provenuto, che il male dell'amico, il quale tanto più vivamente mi si fa sentire, quanto più considero, che senza alcuna sua colpa ha patito. –

Non aveva appena il cavaliere finito di pronunziare queste parole, che gli si annunziava la venuta di una donna, che domandava in grazia di parlargli di presente. Ed ecco entrare una fanciulla pallida, ansante, tutta piena di lagrime e accompagnata da una vecchia di grossi panni vestita. Non sì tosto ella si vide davanti al Marino, che gittatasi ginocchione per terra, e facendo delle braccia croce, singhiozzando e piangendo:

– Salvatelo, gridò lamentevolmente, salvatelo, o signore; voi solo il potete. Abbiate pietà non di lui no, ma delle mie sorelle, del danno della nostra

famiglia e di me, che pure vi desiderai salvo, e in tempo vi avvisai del pericolo che vi sovrastava.

Nè più ella disse. Imperciocchè tramortita cadde nelle braccia dei circostanti, e dello stesso Marino, che tosto erasele appressato per levarla di terra e confortarla delle sue parole.

Il pallore, le lagrime, i lamenti e il subito svenirsi della giovane commossero profondamente quanti erano presenti, e più di tutti il Marino, che in mezzo al dolore di lei avea ravvisato i segni dell'antica fiamma. Gli si ridussero in quel punto alla memoria i primi giorni, in cui egli trovavasi in Torino, allorchè visitando il Murtola aveva ammirato l'avvenenza della Marietta; e, secondo il suo costume, lusingandone colle adorazioni la femminile vanità, avea destato in lei quell'incendio, che nè la successiva contesa col fratello, nè il totale abbandono aveano poscia avuto forza di spegnere. Conobbe la bontà di lei nell'avvertirlo del nembo, che gli si addensava sul capo; e obbliando i torti dell'implacabile nimico, e il grave rischio, onde era pur dianzi scampato, fermò di riparare in qualche modo ai duri casi dell'addolorata fanciulla. Laonde, come prima ella si risentì:

– Bella e virtuosa giovane, le disse il cavaliere, sallo Iddio se di voi m'incresca, considerando mas-

simamente quanto voi vi siate dimostrata desiderosa della mia vita, alloraquando altre men buone e men generose di voi avrebbono per avventura voluto troncarne il filo. Io vi do alla presenza di questi buoni amici la mia fede, che non lascierò cosa che io possa per salvare vostro fratello dal precipizio, in cui la sua mala natura il travolse. Le mie preghiere, il favor delle persone che mi amano, le raccomandazioni del Cardinale a cui servo, tutto insomma io interporrò a benefizio di colui, che non credette di poter vivere felice senza la mia morte. E pensando alla benignità e alla clemenza del Principe, io spero che i miei sforzi non abbiano a riuscire senza effetto.

La giovane tra per lo affanno del fratello, e pel pudore di ritrovarsi in quel luogo in faccia di colui che amava, e da cui era stata abbandonata, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per la qual cosa dopo alcuni interrotti accenti di ringraziamento, confortata di buone speranze, in compagnia del conte Ludovico Tesauro, uno degli amici accorsi a congratularsi col Marino, se ne tornò a casa.

Il Murtola, quantunque avesse tosto confessato il suo mal animo a danno del cavaliere, tuttavia riversando, come accade, sopra le costui spalle

la colpa, andava dicendo di essersi condotto a tanta enormità, irritato dalle poesie obbrobriose e mordaci del suo nimico; e da quelle massimamente, in cui era stato oltraggiato negli affari domestici, con pregiudizio dell'onore del sangue e del parentado. Oltre di che lagnavasi, che le *Fischiate* del Marino fossero state publicate colle stampe, onde veniva il suo ludibrio ad accrescersi viemmaggiormente.

All'incontro il Marino in una lunga lettera al Duca, purgandosi delle accuse che gli venivano apposte, protestava di non aver mai avuto animo sì basso da piegarsi a tanta indegnità, quale sarebbe stata quella di offendere il Murtola nel particolare delle sorelle, e chiamare Iddio in testimonio, che la sua collera non era mai trascorsa tant'oltre, che gli desiderasse male o nella fortuna, o nella vita, o nell'onore. Non sapere se i suoi scherzi, scritti contra il poeta genovese, fossero stati veramente stampati; e quando pur fosse vero, non essere ciò per opera sua avvenuto. Trentacinque e non più essere i suoi sonetti contra il Murtola, i quali andavano attorno manoscritti; ed essere falso quanto affermava il suo rivale, che più di settanta fossero stati veduti nelle mani dell'ambasciator Contarini; rassegnarli tutti a Sua Altezza, affinchè potesse giudicare da sè quanto fossero deboli e senza alcun

momento i pretesti e le finzioni del suo avversario; infine lo stesso modo, con cui era stato miracolosamente salvato dal cielo, manifestare la sua innocenza.

Quando poi si credette abbastanza giustificato, voltosi alle preghiere cominciò a supplicare il Principe a volere aver riguardo alla umana debolezza, la quale si lascia assai spesso vincere dall'ira, e signoreggiare dalla passione. Essere vero bensì, che la pace rotta, la determinata volontà, l'armi doppiamente proibite, il luogo publico dove risiede il Principe, la ferita mortale in persona di un innocente, la macchina ordita contra un religioso di S. A., ed altre tali condizioni costituivano un cumulo di scelleratezze da non potersi mai punire abbastanza. Ma essere vero altresì, che nè Iddio avrebbe campo da manifestare la sua infinita misericordia, se non fossero i peccati degli uomini, nè i Principi occasione di esercitare la loro magnanima clemenza, se non fossero gli eccessi dei delinquenti. Inumana cosa essere l'incrudelire nei miseri, e degna d'animo generoso il sollevare gli afflitti. Scongiuravalo inoltre a volere scusare la naturale frenesia del cervello del suo avversario e a condonarla alla gelosia, che quegli aveva della grazia di Sua Altezza, e al timore che non gli fosse

da altri preoccupata; e finalmente, poichè l'offeso gli perdonava con tanta prontezza la colpa, a non dimostrarsi egli stesso inesorabile nel perdonargli la pena (38).

A questi prieghi del Marino e agli uffizi interposti dal Cardinale Aldobrandini, rispondeva il Duca di non poter far nulla fintanto che il Murtola non venisse giudicato per sentenza de' Senatori (39). Nè questa si fece lungamente aspettare, trattandosi di un reo preso in sul fatto; e fu sentenza capitale, quale appunto era richiesta dalla giustizia del Senato, e da un delitto enorme, e da molte straordinarie circostanze aggravato.

La severità de' giudici fece vieppiù risplendere tanto la generosità del Marino nel domandare con importuna istanza la grazia pel reo, quanto la benignissima natura del Principe nel concederla. Il Murtola uscito di carcere si condusse a Roma, dove fu adoperato in parecchi uffizi publici. La qual cosa non riuscirà certamente maravigliosa a chi consideri quali tempi corressero allora in Italia, e come in Corte di Paolo V dovessero naturalmente trovar favore gli uomini capaci di appigliarsi a partiti estremi.

Del resto l'atto generoso del Marino non fu tra le ultime cagioni, per cui si accrebbe verso di lui

la grazia del Principe, che lo volle successore al Murtola nell'uffizio di Segretario; gratificandolo poscia di una pensione di mille scudi d'oro, che sono al modo nostro diecimila quattrocento lire nuove di Piemonte (40).

IX.

GLI SPETTACOLI

Sta coverto di ferro un uom di legno
Con lo scudo imbracciato e l'elmo chiuso,
Che esposto ai colpi altrui bersaglio e segno,
Termina il busto in un volubil fuso,
E s'affigge alla base, e gli è sostegno
Ferrato ceppo e ben fondato in giuso;
Sovra cui, quando avvien ch'altri il percuota,
Agevolmente si raggira e rota.
Tre catene ha la destra, e quivi avvinto
Di tre globi di piombo il peso pende,
Sì che qualor il manco braccio è spinto,
L'altro con esse si rivolge e stende,
Pur come voglia alle vendette accinto
Castigar chi fallisce e chi l'offende;
Nè sì cauto esser può nè gir sì sciolto,
Che sul tergo il guerrier non ne sia colto.

MARINO, *Adone*, c. XX.

La natura festiva del cavaliere napoletano, il suo ingegno, e la maravigliosa potenza della sua fantasia s'accordavano mirabilmente cogli spiriti cavallereschi del Duca, e colle condizioni della sua Corte, che era allora una delle più liete.

Fin dai più antichi tempi fu la Corte di Savoia spesso rallegrata da splendide feste, da torneamenti, da giostre, e da altre armeggeríe, nelle quali risplendeva la prodezza dei nostri Principi, e la destrezza e virtù dei cavalieri meglio provati in

arme, che vi convenivano in buon numero eziandio da lontane contrade [41]. E anche nella seconda metà del secolo xv, in mezzo all'ira delle fazioni e alle guerre cittadine, che per cagione delle reggenze desolarono il Piemonte, durò la fama delle virtù cavalleresche. Ma nessun regno fu tanto celebrato per l'utile pompa di militari esercizi, e per giocondi festeggiamenti, quanto quello di Carlo Emmanuele I.

Questo Principe, che fu ad un tempo gran capitano e intrepido soldato; che fiaccò sovente l'orgoglio de' suoi nimici, ed ebbe il generoso pensiero di francare l'Italia dal dominio degli Spagnuoli; piacevasi oltre ogni altro di somiglianti spettacoli. Ma conformandosi all'indole del secolo, contento di ritrarre dagli antichi marziali esercizi ciò che avevano di più dilettevole e di men pericoloso, in vece de' tornei, e di altri giuochi d'arme, in cui bene spesso s'insanguinava l'arena, Carlo Emmanuele rallegrava la sua Corte colle giostre, coi caroselli, colle correríe dell'uomo armato, e spezialmente con balli mascherati, tramezzati da canti, e adorni di allegoriche rappresentazioni, che erano sovente ingegnosi trovati del Duca stesso e de' suoi figliuoli.

Durante il carnevale del 1609, quel desso in cui

seguì il brutto attentato del Murtola, si fecero parecchi giuochi d'arme nella piazza Castello, e molti balli figurati tanto in Corte, quanto nei palazzi dei Principi, figliuoli di Carlo Emmanuele, in quelli di Arrigo di Savoia Duca di Nemours, del marchese di Lanzo, del signore di Arconas, del conte di Gattinara, del marchese di Caraglio, del signor Legrand, del conte di Calosso, del conte di Tronzano, generale delle finanze, del conte di San Giorgio, e dell'ambasciadore di Venezia [42]. « In ciascuno di questi balli una dama offeriva un mazzo di fiori al cavaliere, da cui la nobiltà desiderava di essere convitata a nuova festa; e il cavaliere se ne teneva onorato, e tardava pochi giorni a compiacerla ». Siccome poi ad ingentilire questi sollazzi concorrevano eziandio la poesia e la musica; così sovente dal Duca, dai Principi, e dai primari cavalieri della Corte richiedevasi all'ingegnosa e facile vena del Marino il tributo di versi, allusivi all'azione che si rappresentava. E sebbene egli scrivesse agli amici, che tutti i pensieri poetici gli erano fuggiti dal capo al rumore dell'archibugio; nondimeno ivi a pochi dì che avea scansato per miracolo la morte, gli convenne ad istanza dei Serenissimi Principi scrivere parecchi strambotti e cartelli con l'occasione di alcune feste.

Tra i componimenti da lui dettati in tali occorrenze mi parvero notabili il *cartello* ed i versi, che in una corsa dell'uomo armato servirono per la quadriglia di Sua Altezza, in risposta a quelli del Duca di Nemours, che fu il mantenitore.

E qui credo di far cosa grata al lettore, offrendogli queste scritture del Marino non mai publicate colle opere sue, come pure la descrizione di questo spettacolo, donde si vedrà con qual magnifico apparato si celebrassero queste feste militari nella Corte di Savoia.

Era il primo di marzo, giorno di domenica, fissato dal Duca di Nemours nel suo cartello di sfida ai cavalieri del Piemonte. Le donne torinesi, adorne di ricche vesti e di preziose gioie, che facevano vieppiù risplendere la naturale loro beltà, si raunarono sui palchi, che circondavano, in forma di un parallelogrammo, la piazza destinata per la corsa. I Principi e i due Cardinali erano alle finestre del castello, e le dame della Corte sur un balcone della facciata del castello medesimo. Sorgeva presso la lizza una loggia coperta di broccato d'oro, in cui sedevano il signore d'Agliè, Gran Mastro di Savoia, il conte di Monteuil e il conte di Gattinara, giudici del campo.

Quando i palchi furono ripieni di spettatori, ecco

apparire in prima sei trombetti vestiti di giubbe d'incarnato, con bei ricami d'argento. Li seguivano due cammeli, covertati dei medesimi drappi, portanti le lance, che doveano servire per la giostra, e condotti da due uomini abbigliati di vesti del medesimo colore.

Venivano appresso dodici paggi, seduti su cavalli aventi la forma di grifoni con becco d'argento, ale ai fianchi, e artigli dorati. Si avanzavano di conserva a due a due. In ciascuna coppia uno portava una lancia argentata con pennoni d'incarnato, e l'altro imbracciava uno scudo, in cui era dipinta una selva di cipressi, con questo motto: *Quinci l'armi e l'amore.*

Videsi poco di poi arrivare, come a volo, un grifone di smisurata grandezza, che traeva sopra un carro, adorno di trofei d'alloro e di palme *l'Amoroso Ardire*, avente in capo un elmo guernito di piume, ali alle spalle, una freccia in mano, tre re coronati e avvinti in catene davanti ai piedi, e tre altri dietro al carro.

Come fu giunto nel mezzo della piazza, presentò ai giudici il cartello di sfida del signore di Nemours, che avea preso il nome di *Principe Altimauro*, e cantò alcuni versi.

Finito il canto, s'offerse agli occhi de' riguardanti

il Duca di Nemours, attorniato di sei staffieri vestiti de' suoi colori, e preceduto da altrettanti padrini, scelti fra i più notabili cavalieri della Corte, portanti una ciarpa ed un pennacchio della sua divisa.

Questo Principe mantenitore del campo avanzavasi vestito di una tela d'oro con color d'incarnato e d'argento, e fregiata di teste di lione e di altre figure rilevate d'oro. La sua banda ed il manto di tela d'oro, rabescato di grottesche e di fogliami, erano dello stesso colore. Portava sul cimiero un pennacchio di tanta altezza e beltà, che era una meraviglia a vederlo. Avea nelle mani un dardo, ed era anch'egli assiso sur un grifone con ali di colore azzurro e splendienti d'oro.

Poichè fatto il giro della piazza egli si fu ritirato all'estremità dello steccato, udissi improvvisamente lo squillare di un gran numero di trombe. I suonatori, vestiti di neri drappi figurati di rose argentate, facendo alla lor volta il giro della piazza, erano seguiti dal carro del sole, quale lo descrissero i poeti, guidato da Fetonte. Intorno al carro, tirato da quattro cavalli di colore diverso, vedeansi i dodici segni del zodiaco, ricamati in oro. Non sì tosto esso fu arrivato nel mezzo della piazza, che il *Sole* diè questa risposta al Principe Altimauro, a nome

di Sua Altezza e della sua squadriglia, che aveano preso il nome di *Cavalieri della Rosa.*

I Cavalieri della Rosa al Principe Altimauro, campione dell'Incostanza (43).

Che di regione così fredda, come è la Scizia, escano così calde fiamme amorose, e che in un animo dove è tanto mancamento di lealtà si ritrovi tanta sovrabbondanza d'orgoglio, non può recare altrui se non insolita maraviglia. Ma d'altra parte, nè voi, incostantissimo Principe, potevate altronde venire, che da quell'inospito paese, dove gentilezza non si conosce; nè dovevate da altri animali essere portato, che da uccelli, simulacri della vostra leggerezza. Veramente ben mostrate d'essere solo d'aspre e rigide montagne signore, poichè nel vostro rozzo e selvaggio petto gran parte della loro qualità ritenete; se non che quanto quelle d'oro e di gemme sono ricche e feconde, tanto questo è sterile di fede e povero di costanza. E che hanno da fare i deserti degli Arimaspi, dove appena si degna di arrivare il sole, con le contrade deliziose delle alpi, dove mille soli risplendono? Temeraria è l'impresa, pazza è l'inchiesta, irragionevole la querela. Sebbene per sostenerla è da credere, che non debba mancarvi

cuore, perciocchè potendo voi a tanti diversi amori dar ricetto, dovete certo averne più d'uno. Oltre di che chi ha saputo ritrovar fermezza nella instabilità, saprà anche rendere il timore coraggioso, la debolezza forte, e lo scorno onorevole. Ma se tale sarà il vostro ardire, quale è stato l'ardore, e se per noi non sarà così volubile la fortuna, come in voi è la natura, non men leggiero speriamo che dobbiate essere nella fuga, che siate stato nella fedeltà; e poco più saldo potrete mostrarvi in sugli arcioni, di quel che abbiate fatto in sugli amori. Or poichè di cangiare così spesso pensiero vi dilettate, non dovete di quest'altra mutazione dolervi, cioè che la vostra superbia sia abbassata, e il vostro valore abbattuto; e che le spoglie delle quali avete in altre parti trionfato, abbiate qui a lasciare per trofei del nostro trionfo. Forse, continuando il progresso delle vostre solite vicende, ritroverete altrove altri cavalieri men valorosi, che cedendovi cancelleranno la nuova vergogna, e altre donne più belle, che innamorandovi salderanno la nuova ferita. Accettiamo con l'offerte condizioni l'appello, ma vi assicuriamo però dalla morte: perchè non conviene, che la nostra *Rosa*, fiore dedicato alla madre di Amore, resti macchiata del sangue di così disleale amante (44).

Dopo aver dato ai giudici il cartello, scritto

a lettere rosse, cantò questo madrigale, e consegnò le ottave che seguono:

Il Sole.

Io gran Rettor del giorno,
Corrier dell'Orïente,
Dell'auree stelle Imperador lucente;
Io che lassù di mille raggi adorno
Scaccio la notte ombrosa,
Fatto scorta quaggiù son d'una rosa.
Ma dritto è ben, poichè di me più bella
Questa beltà novella
L'ombre rischiara e le campagne infiora,
Ch'ella sia'l sole ed io di lei l'aurora.

Il Cavaliere della Rosa al Principe Altimauro.

Ch'io con la schiera mia famosa e degna
Peregrinando di lontana parte,
Cinto di rose a guerreggiar ne vegna,
Quasi guerrier d'Amor più che di Marte,
Stupor non sia. Quest'amorosa insegna
È lavor di natura e non già d'arte.
Nè del favor, che sì m'adorna e veste,
Esser l'opra potea se non celeste.
Già la caliginosa aria notturna
Spogliava l'ombre e rivestía i colori;
E col canestro uscita era e coll'urna
La condottiera de' novelli albori,
Dagli aurei vasi e dalla mano eburna
Versando perle e seminando fiori;
E precorreano e prediceano il giorno
La stella innanzi e gli augelletti intorno.
Quando là dove in sul mattin s'indora
Il seren d'orïente al primo raggio,

E donde i suoi corsier sferza l'aurora
Con flagello di rose al gran vïaggio,
Rosa negli orti suoi colta da Flora,
Rosa raccolta nell'eterno maggio,
Mista le cadde in quel fiorito nembo
I' non so se dal crine oppur dal grembo.

Ed ecco, o nuovo e disusato mostro!
L'augel, che ha nel sepolcro il suo natale,
Mentre a volo scorrea, di lucid'ostro
Tutto rosato il cielo orïentale,
Ratto l'accolse e nel purpureo rostro
A me portolla dibattendo l'ale.
Nè già chiedea men bella apportatrice
La fenice de' fior, che la fenice.

O raro, o ricco, o prezïoso pegno,
Caro dono del ciel, dolce rapina;
Siccome hai tu nella tua siepe il regno,
Qual fior de' fiori, e d'ogni fior regina;
Così l'hai nel mio petto e nel mio ingegno,
Così m'hai punto il cuor d'acuta spina,
Così mentr'io quasi tesor ti serbo,
Del tuo bel, del mio ben men vo superbo.

Rosa, riso d'amor, del ciel fattura,
Di Venere delizia e maraviglia,
Pregio del mondo e fregio di natura,
Della terra e del sol vergine figlia,
D'ogni ninfa e pastor diletto e cura,
Onor dell'odorifera famiglia,
Tu tien' d'ogni beltà le glorie prime
Tra la plebe de' fior donna sublime.

Quasi in bel trono imperatrice altera,
Siedi colà sulla nativa sponda;
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera
Ti corteggia d'intorno e ti feconda;
E di guardie pungenti armata schiera
Ti difende per tutto e ti circonda.

E tu fastosa del tuo regio vanto,
Porti d'or la corona e d'ostro il manto.
Ricchezza de' giardin, pompa dei prati,
Gemma di primavera, occhio d'aprile,
Di te le grazie e gli amoretti alati
Fan ghirlanda alla chioma, al sen monile;
Tu, qualor torna agli alimenti usati
Ape leggiadra, o zefiro gentile,
Dai lor da bere in coppa di rubini,
Rugiadosi licori e mattutini.
Non superbisca ambizïoso il sole
Di trionfar tra le minori stelle;
Che ancor tu fra i ligustri e le vïole
Spieghi le pompe tue superbe e belle.
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
Splendor di queste piagge, egli di quelle;
Egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,
Tu sole in terra ed egli rosa in cielo.
Questo è quel fior, che più d'ogni altro assai
Mi fa languir, nè di languir mi doglio.
Altro amor, altro ardor non chieggio mai,
Altra divisa, altro trofeo non voglio.
Per questo sol la man di ferro armai,
Per questo il cuor di generoso orgoglio.
E sotto questo, al cui bel fuoco avvampo,
Col mio nobil drappel ne vengo in campo.
Dica chi vuol, che è fior caduco e breve,
Biasmi chi vuol la sua fugace etade,
Dote che al vento è nebbia, al sol è neve,
Gloria che tosto sorge e tosto cade.
So che fredda stagion temer non deve
Questa novella e singolar beltade,
Poichè senza curar brume o pruíne
Fiorisce ancor tra queste balze alpine.
Or tu de' fieri eserciti omicida,
Campion superbo e vantatore ardito;

Tu che il secondo amor con fede infida
Segui ed esalti, e'l primo hai già tradito,
Guardati pur dalla mortal disfida
Del fortunato avventurier Fiorito,
A cui convien che ceda ogni valore,
Come cede alla rosa ogni altro fiore (45).

Poco stante venivano dodici paggi vestiti di nere assise broccate di rose d'argento, e portanti nelle lor mani lance con pennoncelli dello stesso colore. Quindi sei padrini con ciarpe nere e con piume d'airone. Poscia il Duca in mezzo a cinque cavalieri con ampi turbanti di tela d'oro, tempestati di diamanti. Le loro vesti e le gualdrappe de' corsieri erano tutte di finissimi drappi neri, trapunti di perle e di rubini, e seminati di rose d'argento.

Mentre ognuno ammirava la magnificenza e lo splendore di quegli abiti, ecco avanzarsi l'aureo carro della *Vittoria* (46), tirato da otto cavalli, e preceduto da otto satiri suonanti le loro cennamelle. Tenevan dietro al carro sei destrieri, adorni delle copertine di velluto cremisino con doppio fregio d'oro e di perle, e condotti da sei staffieri vestiti alla turca di tela d'argento, listata di verde. E dopo dodici paggi e sei padrini, apparvero i Principi Vittorio Amedeo ed Emmanuele Filiberto sotto la forma di driadi. Le loro corone erano conteste di diversi fiori artifiziali, e merlate di gemme; i capelli eran

fili d'oro, gli abiti vergati di punte di piume di pavone, disposte con singolar maestria. Gli sproni, le staffe e le redini dei cavalli riccamente bardati, eran d'oro massiccio.

Succedette loro il Principe Tommaso (47) vestito d'incarnato, con ampi ricami di mezze lune argentate, e con bella accompagnatura di staffieri, di paggi e di nobili cavalieri; e l'ultimo degli assalitori ad entrare nello steccato fu il signor di Rossiglione, alfiere della compagnia delle guardie del corpo di Sua Altezza.

E poichè le diverse quadriglie ebbero fatto con rara felicità un grande atteggiar di cavalli ed altri siffatti giuochi, dimostrando quanto fossero innanzi nell'arte cavalleresca, si diè principio alla corsa del Saracino, che durò infino a notte con inestimabile piacere degli spettatori.

Il *Saracino*, detto altrimenti anche l'*uomo armato*, o il *facchino* o la *quintana*, era un gigante di legno collocato sur un perno, su cui girava agevolmente al solo toccarlo. Colla sinistra imbracciava lo scudo, e dalla sua destra allungata pendevano tre catene con tre globi di piombo. I giostratori correndogli incontro colle lance abbassate, ove nol ferissero esattamente nel centro, ricevevano dure percosse dalla girante macchina.

X.

LA CORTE

E quel che fa il Signor fanno poi molti,
Chè nel Signor son tutti gli occhi vòlti.

LORENZO DE' MEDICI.

Nè erano già questi i soli spettacoli, che rallegrassero a que' tempi la Corte di Savoia, e fornissero al cavalier Marino l'opportunità di usare della sua immaginativa. Nel palazzo ducale (48), nel giardino, nel parco, e nelle villeggiature di Millefonti e di Mirafiori (49) si rappresentavano sovente con magnifico e dispendiosissimo apparato favole pastorali, a cui erano invitati i cortigiani e i più notabili signori della città. In queste sceniche rappresentazioni, che al tempo de' nostri avoli cedettero il posto ai drammi per musica, destavasi l'attenzione e la maraviglia degli spettatori con vedute bellissime e improvvise di colli, di valli, di antri, di magnifici palagi, di deliziosi giardini. Lampi, che solcavano

le nubi di un cielo oscurissimo, che poi cangiavasi repentinamente nel più bello azzurro del mondo, apparizioni di divinità, maravigliose trasformazioni, succedentisi rapidamente le une alle altre, e mille cose somiglianti davano a questi spettacoli una gioconda varietà.

Che se in questi poetici componimenti si attribuivano ai pastori e alle amorose ninfe le passioni ed i costumi de' cittadini, ciò vuolsi dare alla infelicità dei tempi, in cui la dominazione spagnuola stabilitasi in Italia, oltre al peggiorare le condizioni politiche della penisola, ne ammorbava colla ricercatezza e coll'affettazione le lettere ed i costumi.

In queste invenzioni poi si esercitavano con mirabile successo insieme col Marino lo stesso Carlo Emmanuele ed altri poeti piemontesi, tra i quali il cavaliere Ludovico San Martino d'Agliè, e l'abate Lorenzo Scoto. Di costui leggesi tuttavia con piacere il *Gelone* (50), e del San Martino l'*Alvida* (51) e la *Bellonda* (52). Il Duca poi scriveva la *Selva incantata*, e le *Trasformazioni di Millefonti*.

Col nome di *Millefonti* chiamavasi un luogo di piacere del Duca fuori di Porta Nuova, poco oltre a due miglia dalla città, in riva al Po (53). Carlo Emmanuele finse, che una ninfa dopo aver pianto lungamente i suoi infelici amori, venisse al fine

per pietà degli Dei mutata nelle acque cristalline di *Millefonti*. E pigliando argomento da questa invenzione, scrisse una favola *pescatoria* in versi, che fece rappresentare nello stesso sito di *Millefonti* il ventiquattro d'agosto del 1609, alla presenza dei Cardinali, di tutta la Corte e di un numero infinito d'uomini e di donne, accorsi a quello spettacolo dalla capitale, non che dalle vicine città (54).

Magnifico e veramente regale fu l'apparato di questa scenica rappresentazione. Sorgeva nel mezzo di un verdeggiante prato, in forma di alta piramide, un fonte, donde uscivano i mesti lamenti di un pastore, che amato prima dalla ninfa, e poscia da lei tradito, erasi trasformato in quelle acque. Non lungi era un tritone, che coperto di azzurre squame, sedeva sur un delfino, e, facendo a gonfie gote risuonar per lo cielo la rauca voce dell'obliquo corno, chiamava i mostri marini. Gli stavano a fianco Nettuno e Glauco, cinti le umide chiome di aurea corona; e nell'entrata di un vicino boschetto vedevasi un altro fonte di candido marmo, circondato dalle sorelle di Fetonte, piangenti la caduta del fratello; le quali, serbando tuttavia l'umano volto, vedean farsi radici i loro piedi, e levavano al cielo le braccia imprigionate da aspra scorza, e le mani già mutate in frondi.

La favola fu rappresentata con grande satisfazione di tutti, e fu seguita da liete danze e da uno splendido convito, che durò sino a notte avanzata.

Del resto non solamente coltivavasi la poesia perchè servisse ai publici spettacoli; ma era un gradito passatempo del Duca, e dei più notabili cavalieri della sua Corte. Quindi mentre il Marino andava scrivendo l'*Adone*, il San Martino l'*Autunno* (55), l'abate Bottero un poema in sei libri sulla *Primavera* (56), Carlo Emmanuele dettava, tra gli altri suoi versi, un poema in ottava rima sulle *Stagioni*. Poetavano ad un tempo e Onorato Laugier sire di Porcheres, e Antonio Borrino, e Scipione di Gramont, e Ludovico Tesauro, e molti altri tirati dalla propria natura, o per imitazione di chi sedeva sul trono. E affinchè non mancasse una publica palestra a questi ingegni, Carlo Emmanuele avea fondato in Torino un'accademia intitolata degl'*Incogniti*, di cui erasi fatto Principe, protettore e capo (57). Anzi potevasi dire, che la stessa sua Reggia egli avesse trasformata in un'accademia, pel frequente conversar che faceva con uomini ingegnosi e ornati di lettere. Che più? ridestando l'uso degli antichi, soliti a rallegrare le loro cene con piacevoli letture, o con dotte e festive disputazioni, voleva che in certi giorni determinati assistessero alla sua mensa alcuni fra

i letterati più insigni della città; e piacevasi di tentarli con inaspettate e curiose domande, di richiederli del loro giudizio sulle opere degli antichi, di stimolarli a disputar fra loro; e talvolta ancora gli invitava a ragionare distesamente sopra argomenti filosofici o letterari.

Chi mi legge potrà avere un saggio di queste esercitazioni nel seguente discorso del Bottero, autore di gravissime scritture su materie morali, politiche e militari(58).

L'anno 1612 correva per l'Italia il rumore del mal esito della congiura, tentata in Parma a' danni del Duca Ranuccio Farnese. Chi biasimava i modi superbi e crudeli del Principe; e chi l'atrocissimo disegno dei congiurati. Egli fu in quella occasione, che Carlo Emmanuele, amato da' suoi popoli e non pauroso di occulte frodi, un dì mentre era in sul desinare, richiese il Bottero, che dovesse fare un suo ragionamento sulle congiure. Al che piegandosi tosto il dotto abate, mostrò in questo suo non meditato discorso di qual sentimento egli fosse nelle scienze civili.

– Ebbero in ogni tempo le umane generazioni a piangere dei mali, che vennero loro addosso o per inevitabile fortuna, o per colpa d'uomini malvagi ed ambiziosi. E come non è raro, discorrendo le me–

morie degli antichi tempi, il veder fatta menzione di alcune contrade o innondate dai mari, o ingoiate da voragini, o spente per simili rivolgimenti di natura; così non si possono leggere senza grave dolore i luttuosi avvenimenti, che afflissero fioritissimi popoli per le male arti d'ingegni quanto svegliati, altrettanto accesi e senza pace. E quando gravi sieno i danni delle guerre, li portano però pazientemente gli uomini, ove esse tendano a vendicare il macchiato onore della nazione, od a cessare l'improntitudine di prepotenti nimici. Ma chi non le chiamerà flagello intollerabile, quando sieno originate da maliziosi raggiri di tali, che non contenti alla condizione, in che furono posti dal cielo, tentano di sollevarsi colla rovina e coll'abbassamento altrui?

Certo, se ben si stima, non v'ebbe mai peste maggiore delle congiure, ingiuste nel fine che si propongono, crudeli nei mezzi che si adoperano per eseguirle, perniziose negli effetti che ne conseguitano.

E veramente non saprei qual più grande ingiustizia si possa immaginare di quella, con cui si tenta di spogliare un Principe dello Stato, e di torgli quello, che l'universale consentimento della nazione conferiva un tempo a lui o a' suoi maggiori.

Non mancarono, egli è vero, ingegnosi sofisti, che si studiarono di provare, non avere il popolo

il diritto di rimettere nel Sovrano la sua autorità; essere di niuna forza il patto, per cui il popolo si spoglia della sua libertà, perchè, dicono essi, non vi ha compenso; quasicchè l'uomo non possa disporre a sua posta delle cose sue proprie, e come se la sicurezza de' suoi beni, e la libertà civile non fossero sufficiente compenso alla perdita di quella libertà, di cui mai non potrà l'uomo godere, quando non voglia ridursi alla vita selvaggia, a modo delle fiere nei boschi.

Nè so io vedere perchè la generazione presente non sia obbligata ai patti, che già strinsero i suoi maggiori. Qual turbamento non si vedrebbe nell'ordine civile, quando i diritti e i patti non si trasmettessero dagli avi ai nipoti? Non vediam noi i figli redar dai padri, satisfarne i debiti, e succedere affatto nei loro diritti e privilegi? Per qual ragione dovranno i posteri annullare in cosa tanto importante la volontà dei passati, la quale nelle minori cose vien riputata santa ed inviolabile?

Oltre di che nessuno mai, che giudicar voglia dirittamente, chiamerà legittimo e giusto quello che da un piccolo numero di congiurati si faccia, i quali senza il consentimento dell'intera nazione dispongono della volontà dell'universale. E dovrassi pur sempre distinguere tra un atto regolare e legittimo,

ed un tumulto sedizioso; tra la volontà di un popolo intero, e le grida di una fazione sollevata.

Che se giustizia vuole, che ognuno abbia il fatto suo, il voler ordinare un vivere civile colle estorsioni, cogl'incendi, colle stragi e con ogni maniera di misfatto, non sarà mai che altri l'estimi ben fatto e tollerabile. E chiunque sia nato d'uomo, dovrebbe rifuggire anche dal solo pensiero di una congiura, al vedere gli strazi e le crudeltà, che sono compagne indivisibili di siffatte macchinazioni. La storia antica e moderna ci offre una fedele dipintura dei miserandi casi, che travagliarono i popoli per cagione delle congiure. E per non uscire dai termini d'Italia, e Napoli e Palermo, e Venezia e Firenze e Genova ebbero in diversi tempi a fare trista esperienza di queste memorande calamità. Le più sante leggi conculcate, le altrui sostanze rapite, i vecchi, le donne, i fanciulli innocenti trucidati, i templi profanati, le intere città rovinate fecero spesso larga fede agli uomini della rabbia, con cui si eseguiscono i tenebrosi raggiri degli ambiziosi.

Del resto non posso fuggire di maravigliarmi, quando odo taluno chiamar mali inevitabili questi che noi rammentiamo, e magnificare gli utili effetti che sogliono poi partorire. Miseri, che non sanno, come velenosa pianta non ha mai prodotto frutti

salutari! Di fatto se noi vorremo discorrere in generale l'esito delle congiure, vedremo delle dieci le nove condotte a mal termine; giacchè fra i tristi che le ordiscono, non mancano mai i vili a svelarle. E chi voglia accusare i Principi che le puniscono coi supplizi, esamini prima se stesso, e pensi qual modo egli terrebbe con chi lo assalisse armata mano per torgli la vita e gli averi.

E qui io mi distenderei di più sui gravissimi danni delle cospirazioni, se non ci stesse in sugli occhi l'esempio recente di una vicina provincia, fatta segno alla giusta ira d'un Principe. Le madri che piangono i figliuoli estinti; le giovani donne orbate dei loro mariti erranti in istraniere e lontane contrade; i canuti genitori, amareggiati negli ultimi giorni della lor vita; famiglie intere trasportate sotto altro cielo, a cui non erano avvezze; le campagne pressochè incolte, i buoni studi interrotti, le città coperte di miserie, di lutto e di squallore, ci presentano l'immagine di una contrada, che ebbe poc'anzi a provare i salutari effetti di una congiura.

Deh! fosse piacer del cielo, che il mondo si persuadesse una volta, che il lungo e lento scorrere del tempo opera solo quei grandi mutamenti, che spesso vengono ritardati dagli sforzi precoci degli uomini, e che certe opinioni, belle sotto la penna degli scrittori,

quando si vogliono ridurre all'atto, sono cagioni di paure, di fughe, di morti e di irreparabili rovine!

Molti de' miei lettori, al vedere la grande propensione del Duca per le lettere, e le liete accoglienze, che da lui si facevano agli uomini dotti, molti, dico, crederanno per avventura, che Torino fosse a que' giorni l'Atene d'Italia, e la coltura fosse diffusa almeno nelle classi più agiate del popolo. Vana credenza! l'indole del secolo, che favoriva lo sviluppo dei sentimenti cavallereschi; i favori che scendevano dall'alto sulla poesia, e su tutte le arti, figlie della immaginativa, aveano bensì trasformato il Piemonte in un paese gaio e dilettoso, a malgrado della nativa gravità degli abitanti; ma quegli studi cortigianeschi e leggieri, che mirano piuttosto all'esteriore ornamento, che alla vera coltura dell'animo, facevano trascurare lo studio delle severe discipline, per cui si accresce la vera prosperità delle nazioni. Si diminuiva nello Studio generale di Torino il numero delle cattedre, giudicate superflue, o cagione di soverchia spesa. Il danaro destinato per l'università era divertito ad altri usi; talchè ai professori veniva differito di mese in mese il pagamento degli stipendi loro assegnati. Quindi i più valorosi abbandonando le letture, andavano altrove a cercare miglior ventura; e uomini mediocri sottentravano

loro con poco onore dello Studio, e con danno della gioventù, che udivane le lezioni.

E come suole generalmente avvenire, che dove manca la realtà, abbonda la vana apparenza e l'ostentazione; così erasi introdotto nell'università l'uso di strane e lunghissime dispute, atte soltanto a fomentare l'amor delle sottigliezze e delle cavillazioni. Tra gli altri un Giovanni Andrea Negro, candidato di leggi sosteneva publicamente nella università, per lo spazio di quindici giorni, novecento e novantanove conclusioni dialettiche, fisiche, *magiche*, mediche, metafisiche, teologiche, morali, di dritto civile, di ragion canonica, e matematiche. Un Pio Appiani difendeva per nove giorni quattrocento proposizioni legali. Un Bartolommeo Torrino per altrettanti giorni parecchie tesi di fisiologia, di medicina e di matematica.

In questi scolastici combattimenti, in queste ampollose inezie si travagliavano i buoni piemontesi di quella età. Per la qual cosa molti fra i padri, che erano stati nutriti di migliori studi, mandavano i loro figliuoli alle università straniere, e lo Studio torinese vedeasi di giorno in giorno vieppiù disertato, a malgrado che il Duca vietasse sotto gravi pene pecuniarie a qualunque persona de' suoi stati di recarsi a studiare in estero paese: manifesto esempio,

che non gli ordini severi del Principe, non il timor delle pene, ma la sola eccellenza dei lettori basta a rabbellire uno Studio dell'antico splendore, e a rifiorirlo d'ingegnosa e faticante gioventù (59).

Ma quasicchè non dovesse bastare a danno di queste contrade l'abbandono degli studi utili e gravi, andava dichinando eziandio la coltura delle amene lettere. E i più di quelli, che tenevano allora il campo nella letteratura piemontese, perduti dietro al mal vezzo di spesseggiare nelle antitesi e negli arditi traslati, ponevano ogni lor cura nel titillare le orecchie dei lettori colla bizzarria della novità e collo strano accozzamento di cose tra loro lontane e disparate. Tutti costoro poi si facevano scudo del Marino, il quale non pur coll'esempio pericoloso de' suoi versi teneva in onore siffatto modo di scrivere, ma ne' suoi ragionamenti famigliari andava dicendo, essere omai il mondo stufo della usanza delle calze a brache, e delle cantilene secche degli antichi; tra i quali non lodava che il solo Claudiano, chiamandolo lume inestinguibile della poesia latina. E mentre egli affermava di voler piacere ai vivi che sentono, e non ai morti, paragonava i seguaci degli antichi a Giano che miravasi dietro alle spalle, ed agli ebrei ostinati nel rancidume della lor legge. Diceva, che siffatti scrittori di rime senza vivezze, fabbricavano

cadaveri e non poesie; e chiamavali degni piuttosto del titolo di beccamorti del Parnaso, che di cigni d'Ippocrene (60).

Ben so, che minori senza dubbio sarebbono stati gli effetti della influenza marinesca in Piemonte, se allo Studio generale, quel Palladio della civiltà e del buon gusto, non fosse mancato un valoroso professore di lettere latine ed italiane, che tuonando dalla cattedra avesse richiamato alle buone fonti i piemontesi, che correvano a dissetarsi a strane e impure sorgenti. Ma per mala ventura già da un mezzo secolo mancava nella università di Torino l'insegnamento della eloquenza latina ed italiana; ed anche la cattedra di lettere greche era stata poc'anzi soppressa (61); quasicchè si temesse, che lo studio degli eccellenti modelli dell'antichità potesse una volta ricondurre gl'ingegni sul buon sentiero.

E qui convien dire, che errò a gran partito Carlo Emmanuele, pensando di poter colla sola forza delle armi conservare il favore che erasi desto in Italia verso la Reale Casa di Savoia. Le guerresche imprese giovano bensì a conciliare gloria e splendore ad una nazione; ma le buone istituzioni civili son quelle, che la fanno riguardare con sentimento d'invidia dagli stranieri, e rivolgono a lei gli sguardi dei confinanti.

XI.

GLI AMORI

Nell'onde solca e nell'arena semina,
E il vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cuor di femmina.

Sannazaro, *L'Arcadia.*

Ai tempi di cui parliamo, il Marino era nei quarant'anni, età in cui gli uomini, perduto il primo fiore della giovinezza, possono tuttavia gradire alle donne, che non misurino il cuore degli amanti dai sospiri, dall'attillatura e dalla squisitezza dei profumi. E piacque di fatto il cavaliere napoletano, che aveva e nobiltà d'aspetto, e acume d'ingegno, e gentilezza di modi, e grazia nel favellare, ed una cotale malía nello sguardo, che affascinava miseramente gli animi femminili.

A questi lacci fur colte alcune fra le più desiderabili donne torinesi, le quali postergando il proprio decoro, dovettero poscia lamentare l' incostanza

del poeta, che quanto era esperto nell'invescare i cuori, altrettanto era facile a mutare l'oggetto de' suoi desideri.

Infin dai primi giorni, in cui godeva in Torino di quell'aura popolare, che lo trasse in breve agli onori, aveva incominciato ad usare molto famigliarmente in una delle primarie case della città, in cui raccoglievasi ogni giorno quanto eravi di più notabile sì per gentilezza di sangue, come per isquisitezza d'ingegno e venustà di sembianti. In questo eletto ritrovo traeva a sè gli sguardi di tutti una nobil donna, che avea poc'anzi pianto la morte del marito, e che per onor del casato non chiameremo con altro nome, che con quello di Teresa.

Ad uno spirito pronto, perspicace e colto ella accoppiava una rara bellezza, infiorata dalle grazie de' suoi modi, e dalle lusinghiere attrattive dell'età, che non oltrepassava i venticinque anni. E, ciò che era più pregevole in donna, scrivea versi italiani, lodevoli principalmente per una cotale dilicatezza di pensieri, e per una soave tinta di melanconia.

Sono le donne non volgari così fatte da natura, che mentre godono nel segreto del cuore delle adorazioni, che loro profondono gli uomini per le egregie doti del corpo, in apparenza amano molto più di essere ammirate per la vivacità e la coltura del loro

ingegno. Laonde non è da domandare di quale animo fosse la donna verso il poeta napoletano; il quale, profondo conoscitore dell'indole femminile, sapeva molto destramente conciliarsela ed entrarle nell' animo, lusingandone a tempo la vanità con ingegnose allusioni tanto ne' suoi versi, quanto ne' famigliari ragionamenti.

Ben si avvedeva il cavaliere del segreto impero, che andava di dì in dì acquistando sul cuor di Teresa; nè era uomo da non saperne fare il suo pro. Anzi aggiungendo vezzi a vezzi, lusinghe a lusinghe, l'accorto ammaliatore avea preso colla donna una stretta dimestichezza, ed era giunto a tale da signoreggiarne a sua posta la volontà. E come suole avvenire, che mal si celano le veementi passioni, allora massimamente che riscaldano il cuore di persona, a cui sieno rivolti gli sguardi altrui; così incominciossi a mormorare segretamente della indulgenza della dama verso il napoletano. I buoni lamentavano la debolezza del sesso; i dissoluti ridevano, e invidiavano la condizione dello avventurato cavaliere.

È la città di Torino fiancheggiata a levante da ridenti colline, che ora si abbassano in ombrose valli, ora sorgono in fruttiferi vigneti; quando ti ricreano colle delizie di colti giardini, quando colla frescura di ameni boschetti; e qua e là per la china,

che va soavemente digradando, ti offrono la vista di limpidi ruscelli, soave ristoro nell'arsura estiva. Ma quello che accresce maravigliosamente la bellezza del sito, è l'incredibile varietà delle eleganti ville, che veggonsi sparse in quel verde smalto, non altrimenti che gli astri nell'azzurro campo del cielo.

Su questi colli, non divisi dalla città che dalle sottoposte acque del Po, si recano i torinesi a respirare aure più miti durante l'estate, e a godere nell'autunno dei frutti, che a larga mano vi spandono e Bacco e Pomona. E coloro eziandio, ai quali non è consentito il farvi stabile dimora, in sul vespro sciolti dalle cure cittadinesche sogliono recarvisi a diporto. E non è raro, che in mezzo a sollazzevoli brigate loro si offra l'inaspettato diletto di liete danze e di armoniosi concenti.

In una di queste amene ville stavasene la Teresa l'anno 1610 per godervi i piaceri campestri dell'autunnale stagione. Le festevoli risa di amabili giovani, che visitavano quasi ogni giorno la signora del luogo, rompevano il silenzio di quel voluttuoso recesso; talchè i beati ozi della villa vi erano alternati coi giuochi e coi passatempi della città. Nè vi mancavano, spezialmente nei dì festivi, splendidi conviti a richiamare la squisitezza e il lusso della capitale.

Assiduo oltre ogni altro mostravasi a questi divertimenti villerecci il cavaliere Marino. Spesso egli fu visto in mezzo alla brezza mattutina poggiare l'erta del colle, e aggirarsi poscia per lungo tempo sotto ombrosi viali, aspettando il tardo levarsi della sua donna. E talvolta ancora interveniva, che solo ei si riconducesse in città ad ora assai tarda.

Una notte del mese di settembre egli scendea da quei poggi, senz'altra compagnia che quella de' suoi pensieri. E quando ei si fu dilungato forse un trar d'arco dalla villa della signora, vide al lume della luna uscire da un lontano cespuglio, dove stavasi appiattato, un uomo, che ravvolto in ampio mantello si pose a camminare lentamente alla sua volta. Sostò in sulle prime il napoletano, dubitando di essere assalito da un ladro, e fu quasi in sul tornarsene sui suoi passi. Ma pensando che, quando pure ciò fosse, non avrebbe forse potuto sfuggire in quell'ora a chi lo avesse gagliardamente inseguito, non senza grave paura scelse per lo migliore di continuare il suo cammino. E già egli non era distante più che quattro passi da colui, che venivagli all'incontro, quando questi arrestatosi in mezzo alla strada:

– Donde venite a quest' ora, disse, e dove andate?

– E il Marino raccogliendo il suo coraggio: vengo, rispose, dalla campagna, e me ne vado pei fatti miei.

– Dalla campagna? soggiunse l'uomo camuffato, traendo con molto sforzo dal petto una voce fosca e terribile.

– Sì, replicò il Marino con lena affannata, me ne torno dalla villa.....

– A codesta villa voi non rimetterete il piede mai più; altrimenti...... E qui interrompendo le sue parole, e alzando il lembo del mantello, ne trasse fuori la destra armata di un pugnale, che fe' balenare in sugli occhi del poeta, con un tal gesto da mettere paura anche nell'animo dei più sicuri.

Ciò detto, egli passò oltre avviandosi sulle tracce del Marino alla villa, donde questi erasi poc'anzi dipartito.

Con qual animo il cavaliere proseguisse allora il suo cammino, non è mestieri che io lo dica. Ma ei non avea fatto per avventura cento passi, che il timore diè luogo in lui ad un altro affetto, a quello della vendetta.

Quantunque l'uomo del pugnale si fosse stranamente imbavagliato, ed avesse a bello studio alterato notabilmente la sua voce; non si potè però tanto nascondere, che il poeta non riconoscesse molto bene sotto quelle spoglie colui, che sovente era stato

di testimonio incomodo alle sue conversazioni colla Teresa, e che facendosi suo perpetuo contraddittore, avealo più volte infastidito con maligne osservazioni, e innasprito con pungenti motti. Egli riconobbe insomma il cognato della dama, col quale bene spesso abbattevasi per istrada nell'andare o nel tornar dalla villa. Gli vennero allora alla memoria i modi, che avea notato poc'anzi nella sua donna; la quale parlandogli de' tempi che cominciavano a correre piuttosto freddi, avealo molto confortato a non differire a notte così avanzata il suo ritorno in città. In quel punto gli entrò nel cuore il demone della gelosia; la Teresa gli si rappresentò all'animo qual donna volgare, infedele; l'amor suo mutossi in odio accanito, e giurò fra se stesso di vendicarsi di lei e del prepotente rivale.

Giunto in Torino, seguendo l' impeto del suo sdegno che non avea più freno, prima di porsi a letto, scrisse una satira velenosa in terza rima, in cui dipingeva coi più neri colori l'amorosa tresca della dama col cognato, e con tali particolarità, che rivelavano le persone che vi erano descritte.

Il domane i malaugurati versi erano già nelle mani di coloro, che afferrano avidamente le occasioni di lacerare la fama altrui. E siccome vi appariva dentro l'ingegnosa festività del poeta; così se ne

moltiplicarono tosto gli esemplari; e, come accade, in poco d'ora furono divolgati per tutta la città.

Era il cognato un giovane di trent'anni, bello ed aitante della persona, ricco d'entrate, e legato di parentela con molte potenti famiglie della capitale. Già da qualche tempo ei pregava la dama a voler essere più sollecita dell'onor suo, e rinunziare alla famigliarità del Marino; e talvolta eziandio con un piglio autorevole avea mescolato i prieghi alle minacce. Ma ella, o fosse amore che stringevala al poeta, ovvero femminile vanità di signoreggiare il cuore d'un uomo ammirato da tutti pel suo raro ingegno, col pretesto della conformità de' poetici studi mostravasi dura ai conforti del cognato, nè rimuoveasi punto dall'usato suo modo di vivere.

Quella sera, dopo la bravata fatta al Marino, studiando il passo, egli era in poco d'ora giunto alla villa della cognata; ma non aveale fatto motto del colloquio avuto col poeta.

Intanto erano scorsi alcuni giorni, e la dama si maravigliava forte di non vedere nella turba de' suoi adoratori il fido cavaliere. Un bel dì le viene recata una lettera dalla città. In sull'aprirla veggendo una poesia col nome del Marino, credette di aver nelle mani un capitolo, con cui il poeta infermo si purgasse della sua assenza. Ma quale fu il suo

stupore! Erano i satirici versi del cavaliere, che le capitavano sotto gli occhi per opera di tale, che non contento al ridere alle spalle dei due amanti, volea gittar loro l'amarezza nel cuore, facendogli accorti del publico vitupero, che loro pesava sul capo.

Vi ha in questa terra una generazione di donne, le quali senza mostrarsi crudeli a coloro, cui piace la loro avvenenza, pretendono tuttavia fama di pudicissime, e vorrebbono per superbia essere tenute impeccabili. Guai all'uomo, che si attenti di divolgarne i segreti! Non vi ha vendetta, che ei non si debba aspettare dall'oltraggiato orgoglio femminile. Tale appunto era la Teresa; la quale dopo la lettura dei versi diffamatorii, smaniosa di rabbia non sapea persuadersi, come il Marino avesse potuto recare un colpo così terribile alla sua riputazione. Per altra parte il non essere egli più venuto già da alcuni giorni in villa, contra il suo costume, i sospetti da lui più volte manifestati intorno al troppo officioso cognato, e più di tutto la mordacità dello stile e i lampi d'ingegno, che rallegravano quel componimento, non lasciavano alcun dubbio sul vero nome dell'autore. In quel punto le corsero all'animo mille dolorosi pensieri, ai quali non sapea trovare altro conforto, che il totale esterminio dell' odiato poeta.

In questo mezzo ecco arrivare il cognato, a cui parimenti era pervenuto un esemplare del libello marinesco. Il turbamento della donna gli rivelò tosto quello che era avvenuto. E quando essa volle aprire le labbra a lamentarsi del poeta,

– So tutto, rispose il giovane sdegnato. Eccoti avverate le mie predizioni, giustificati i miei timori. Un uomo come colui non avrebbe mai dovuto porre il piede in casa tua, non che trovarci le liete accoglienze, che egli ne riceveva. Perchè fortuna il trasse dal fango, egli si crede oramai di poter vincere ogni gara. – Ma alla fe' di Dio questa volta si avvedrà di non aver a fare col Murtola. Saprò ben io mostrargli a che riesca l'impigliarsi co' miei pari.

– Ma quale, disse allora interrompendo la dama, quale credi tu possa essere la cagione del suo insolentire?

– E quale altra, rispose il cognato, fuorchè quella matta superbia, che gli fa credere di potersi far giuoco impunemente di chiunque non gli va a versi? Forse la mia presenza in questa casa gli riusciva importuna, perchè io non era del gregge de' suoi ammiratori, perchè ebbi talvolta il torto di non far plauso alle sue fastidiose millanterie. Forse ancora perchè non vide in te tanta arrendevolezza, quanta si gloria di aver trovato in ogni donna, cui siasi

degnato di consacrare i suoi affetti. Sciagurato! Giuro al cielo, che non mi crederò mai d'esser uomo, fintantochè io non l'abbia fatto pentire della sua baldanza. E qui egli si accendeva maggiormente nel suo sdegno, quando giunse opportuna a troncare i suoi clamori una dama, che recavasi secondo il costume a visitare la sua villeggiante vicina.

XII.

LA CALUNNIA

> In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal Principe perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito.
>
> MACHIAVELLI, *op. cit.*

Sette mesi dopo quest'acerba invettiva, aprivasi una sera la porta delle carceri senatorie ad un uomo di onorevoli panni vestito, e decorato della croce mauriziana.

Al vederlo – la devi aver fatta grossa o mariuolo – disse tra sè il bargello, godendo nell'animo al pensiero, che la venuta del nuovo ospite non dovesse essere senza suo futuro vantaggio.

Il domane il cognato della dama, infermo già da parecchi giorni per una caduta da cavallo, riceveva da un suo famigliare, che appresso al Duca avea grande stato, il seguente biglietto:

– Amico, abbiamo vinto. Ieri sera finalmente l'arrogante poeta è stato chiuso d'ordine di Sua

Altezza in prigione, donde uscirà quando Dio vorrà. Possa giovare questo balsamo a risanare più presto la tua ferita! Addio.

Insieme col Murtola non erano partiti da Torino tutti i nemici del cavaliere napoletano. Molti fra i potenti, mentre sono larghi del loro favore ai mediocri e agli infimi, dai quali ricevono un facile ricambio di smaccate adulazioni, odiano nei valorosi non meno la preminenza che loro dà l'altezza dell'ingegno, che quella certa alterezza disdegnosa, per cui questi non sanno applicare l'animo a cose basse e servili. Oltre a ciò la libertà, e, diciamo pure, la licenza dello scrivere e del favellare dovea naturalmente accrescere ogni giorno al poeta il numero de' suoi nimici.

Tra costoro l'offeso gentiluomo cercò i ministri della sua vendetta, e li trovò disposti a secondar di buon cuore i suoi desideri.

Il Marino, essendo tuttavia in Napoli, avea composto ne' primi anni della sua giovinezza un giocoso poema, intitolato la *Cuccagna*, in cui mordeva acerbamente e con ingegnose allegorie i vizi di alcuni che avevano in mano il governo delle cose publiche (62); e arrivato in Torino aveva accomodato gli amici di un tale manoscritto, acconsentendo che se ne traessero alcuni esemplari.

Quando egli scrisse quella satira, non eragli per avventura ancora giunto all'orecchio il nome di Carlo Emmanuele, perchè il suo stato d'allora, e il suo modo di vivere, tutto immerso fra i libri e gli affetti giovanili, non gli consentivano di riguardare a tanta altezza.

Nondimeno i suoi nemici disseminarono per la città, e colle più fine arti cortigianesche diedero ad intendere al Duca, che il Marino, sotto il velo dell'allegoria, avesse in più luoghi di quel poema voluto detrarre alla virtù e gloria di lui. In vano, dicevano, avere Sua Altezza accumulato sul capo del poeta le sue grazie sovrane; nessun senso di gentilezza essere in lui, nessuno spirito di gratitudine, nè per averlo tratto ad ufficio così nobile quale era quello di suo segretario, nè per le larghe provvisioni a lui concedute, nè infine per averlo onorato del suo sacro abito, per cui avrebbe dovuto essergli sempre religiosamente devoto. A così mostruosa ingratitudine aggiungersi ancora una temerità non più udita, dacchè il poeta non erasi vergognato di mentire a se stesso, contradicendo alle lodi, che avea dato prima in publiche stampe ad un Principe così grande e potente, il cui braccio per tutto potrebbe giungere a castigarlo.

Così, con simulata premura della gloria del Prin-

cipe, velavano i traditori il loro mal animo contra il poeta. E il Duca non sospettando, che tanta malvagità si potesse nascondere sotto quelle ossequiose parole, e spinto dalla sua natura troppo precipitosa nel pigliar de' partiti, senza udire le giustificazioni dell' accusato, ordinò che fosse tratto in prigione, e gli venissero sequestrate tutte le scritture.

La storia, giusta distributrice di encomio e di biasimo, mentre loda le immortali virtù civili e militari di Carlo Emmanuele, e lo celebra siccome uno dei più gloriosi Sovrani che abbiano regnato in Italia, gli dà carico di quest'atto ingiusto, e tanto più biasimevole in quanto che ebbe origine dall'amor proprio offeso.

Gli uomini colpiti da una pena meritata, benchè dura ed acerba, sogliono per lo più fare della necessità virtù, e acconciarsi finalmente a portarsela in pace. Ma una punizione ingiusta è cotal peso, a cui anche i più pazienti negano di sobbarcarsi. Ora giudichi il lettore, di qual cuore dovesse essere il poeta, che sentivasi puro del delitto che venivagli apposto, e riconosceva la sua sventura dalla iniquità degli altri.

Chiuso in oscuro carcere, paragonava i felici tempi trascorsi colla presente sua calamità, e non sapea

darsi pace, che da tanto favore di fortuna fosse caduto improvvisamente in così basso stato. Egli riandava colla mente le onorevoli dimostrazioni, ricevute nel corso di tre anni dal Duca, le magnifiche promesse per l'avvenire, i plausi di tutta la città, le carezze vere o finte de' grandi, la sua vita riposata e tranquilla in mezzo agli agi e alle dilicatezze di una splendida Corte. Quando poi rivolgea lo sguardo alla presente sua condizione, vedeva dall'una parte la perdita della grazia del suo signore e di quanto bene avea nel mondo, e dall'altra il cumulo di tutti i mali.

Dava alla sua prigione il titolo d'inferno [63], e sopratutto si doleva, che colla libertà gli fossero state tolte le sue scritture, le quali avrebbono alleggerito in gran parte il peso delle sue tribolazioni, ed aiutatolo ad ingannare l'ore troppo lunghe e rincrescevoli coll'esercizio dello studio, e col terminare molte sue fatiche imperfette [64]. – Giuro con ogni sincerità, diceva esso a chi lo andava a visitare, che questo è il più acuto dolore, che fra tante sciagure mi si faccia profondamente sentire infino al più vivo del cuore; perciocchè non posso leggere libro, nè toccar penna, che subito l'intelletto non corra a quello che ho già scritto. Tutta quella vena, che fuor di qua parea fertile e corrente, qua entro

si è secca e impigrita. Le muse abitano le delizie e non gli orrori. Apollo ama le sommità dei monti, e non entra a rischiarare l'oscurità delle carceri. Le buone poesie nascono dagli intelletti sereni, sollevati dalle aure della prosperità, e non dagli ingegni torbidi, agitati dalle procelle degli accidenti fortunevoli. Mal si può cantare allo strepito delle chiavi e allo stridore dei catenacci; e questi cancelli hanno cancellato dall'anima mia una gran parte di quella inclinazione, che la soleva tirare al comporre. Perseguitato dai nemici, tradito dagli amici, depresso dai padroni, che posso fare di buono o di lodevole? Come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? vivezza di arguzie da uno spirito mortificato? dolcezza di stile da chi non sente se non amaritudine? chiarezza di lumi da chi languisce fra le tenebre delle prigioni? Con tutto ciò basterebbemi l'animo di fare qualche progresso tra gl'infortuni, se non mi ritrovassi privo delle opere mie. Antonio Perez, mentre che era prigioniero, tuttochè fosse stimato reo di quel che gli era apposto, ritrovò pure nel cuore di Filippo II Re di Spagna tanto di pietà, che gli era conceduta la visita dei suoi figliuoli, coi quali in parte si consolava. Ed a me sarà negato questo conforto, che essendo afflitto e perseguitato senza ragione, non

possa in sì grave afflizione rivedere almeno i cari parti dell'anima mia, sudati con tante vigilie? A Torquato Tasso non fu mai da Alfonso da Este usata tanta crudeltà, che non potesse almeno, nel tempo della sua carcerazione, spendere l'ore utilmente, scrivendo ed emendando i suoi scritti. Ed io solo sarò quell'infelice, a cui con la perdita della luce e di tutte le altre cose, conviene anche perdere il tempo e i sudori di tanti anni? Questa consolazione, fra le mie miserie infernali, sarebbe appunto come una gocciola di quell'acqua celeste, che desiderava l'epulone, quando si consumava nel fuoco eterno. –

XIII.

LA PRIGIONIA

La stanza non è comoda nè ricca,
Vi si sta caldo e secco insieme insieme,
E si trema in un tempo e si lambicca.
Le mura senza pioggia e senza seme
Verdeggiano e germogliano insalata,
Per le parti di mezzo e per l'estreme.
E tutta col carbone istoriata,
La grotta appunto par della Sibilla,
Tanto è vecchia, malconcia e affumicata.

Marino, *Il Camerone.*

In questo modo l'afflitto poeta si andava lamentando dell'ingiusta cattività. Ma come suole avvenire, che il tempo rende tollerabili quelle sventure, a cui pareva in sulle prime non fossero per bastare le nostre forze; così passato il primo abbattimento, ripigliando talvolta l'antica festività, scriveva agli amici lettere piene di scherzi. Ecco una parte della giocosa descrizione, che egli fa al cavaliere d'Agliè della infelice sua vita (65).

-Lascio la compagnia diabolica dei malfattori, gli orrori oscuri di una caligine perpetua, l'impressione nell'anima di una passione continua, il ghiaccio di

paura, il fuoco di rabbia. Questi flagelli sono per mio avviso altro che sassi, ruote, avoltoi!

Alloggio in una camera smattonata e smantellata, esposta, la Dio grazia, alle prime furie del rovaio; talmentechè la tramontana mi darebbe la stretta, se non mi appiattassi talvolta dentro una pelliccia, a guisa di Adamo nel paradiso terrestre. Le mura sono tutte istoriate col carbone di geroglifici e di grottesche. O che belle figure, uccelli e sparvieri con sonagliere!

Tutto il dì non fo altro che passeggiare, e compor taccuini. Volete sapere se studio? Vi giuro che abborrisco i libri come il cane il bastone. Fuggo la penna come un bandito il bargello. Insomma mi sono spoetato in tutto e per tutto.

Chiunque è curioso di sapere, che cosa si fa nell'inferno, che occorre affacciarsi alla bocca della solfataria, alla voragine di Mongibello, o alle spaccature di Stromboli, di Lipari o d'Ischia? Venga qui a tenermi compagnia un'ora, che sentirà altro odore che d'alesso. Iddio perdoni al Duca Astolfo. Quando andò a discacciare le arpíe, che guastavano la panata al Pretegianni, dovea turar bene quel maledetto buco, acciocchè altri non vi entrasse mai più.

Ogni volta che io sento dondolare un mazzo di chiavi, o scroccare un catenaccio, io vo esclamando ad alta voce: *Veni Domine*, *noli tardare*. Il male è

che quei pochi quattrinacci che io aspetto, arrivano sempre col passo del granchio, e qui vogliono essere pagati a contanti.

Circa il mangiare debbono immaginarsi, io dubito, questi nostri pensionari, che il mio corpo sia glorificato, e che non abbia bisogno del vitto. Ogni quindici giorni mi danno tanta carne, quanta pascerebbe un girafalco. Il venerdì, il sabbato e le vigilie, perchè sanno che ordinariamente digiuno, per accrescere merito alla mia astinenza, dicono che i galli a questi tempi freddi hanno giurato castità alle galline, e osservano il celibato, e perciò è vanità trovar un uovo, se si cercasse con la lanterna di Diogene. Se poi per mera e innata carità si muovono a mandarmene un paro, nissuno di essi è, che non sia gravido di un basilisco.

Il vino che io bevo Iddio ve lo dica. Egli è così sottile e liquido, che chi il mettesse dentro il crivello delle Belidi, e dimenasse ben bene, rinego il manico della pala, se ne farebbe cader gocciola.

Desiderate intendere come io dormo? Mi sono fatto acconciare un carriuolo sulla schiena di quattro pancacce vecchie. Le mie morbide piume sono un pagliariccio foderato di lesine, ed una schiavina tessuta di sete di porco, dove Luca e Luigi Pulci al cigolar delle tavole compongono a tutte ore

sonetti mordaci; e la padrona, siccome quella che si diletta di politica mirabilmente, ogni principio di calende mi cambia un par di lenzuola soffritte nel brodo lardiero.

Dissi che qui non do opera agli studi. Mento per la gola; anzi sono studiosissimo, e particolarmente della topica, e ritrovo sempre nuovi luoghi topici, ed ogni topo fa le fiche ad Encelado e a Tifeo.

Subito che il sole ha dato volta mi vengono a menar la danza trivigiana con la nizzarda; e perchè tutti sono di schiatta gigantea, paiono i figliuoli della terra, che vogliano dar la batteria al cielo della mia lettiera.

In mezzo alle scaramucce di cotesti animali, mi accade talvolta, quando sono stracco, di pigliare un po' di riposo. E sebbene i miei sonni sieno radi e brevi, ringrazio tuttavia il cielo di questo poco di ristoro, che per sua benignità mi manda. E tanto più quando la mia mente viene rallegrata da qualche visione o sogno, che mi faccia dimenticare il misero stato in cui mi trovo. E poichè mi vennero nominati i sogni, voglio con buona licenza del Casa raccontarvene uno, che io faceva già queste notti passate. Se il leggerlo vi darà fastidio, pensate che io scrivendolo mi studio di obbliare per alcuni minuti i miei mali.

Parevami di essere alle pendici di un alto monte, e che un uomo di mezza età con un suo cappello guernito di due ali, e con usattini alati anch'essi, quale appunto solevano gli antichi dipingere il dio Mercurio, facendomisi dappresso, con gentil modo mi venisse dicendo: Amico, scendiamo nella valle: io ti sarò scorta e dichiaratore d'assai nuove cose che tu vedrai. E in questo dire entrandomi innanzi, e confortandomi a camminare sicuramente per quel luogo, dove penetrava a fatica una dubbia luce, in men che io lo scrivo, mi ebbe condotto all'imboccatura di una valle. E volgendosi indietro, eccoci, soggiunse, al luogo ove io ti ho detto.

Al primo entrare volgendo intorno intorno lo sguardo, un fioco lume appena mi lasciò discernere qua e colà alcune piante, che coprivano colle loro frondi qui un misero tugurio, là un tempietto, ed altrove alcuni massi di pietra, che si levavano in forma di piramidi. Ma ciò che più di tutto mi colpì, è un cupo, un profondo silenzio, interrotto soltanto a lunghi intervalli da alcune voci, che in quel primo errore io credetti che partissero da quelle piante. Quando poi mi fui recato più innanzi, udii un roco mormorio, che tosto mi fece accorto di qualche riviera vicina. E di fatto io non feci che pochi passi, e vidi nel fondo della valle un fiume,

sulle cui rive era un numero infinito di persone, che tenevano in mano certi lumi, i quali ad ogni istante si spegnevano e tosto si ridestavano per estinguersi novellamente con perpetua vicenda. Fra loro altri vi erano, che con istromenti di diverso genere si argomentavano di trarre dalla corrente non so qual cosa; e nel loro affaccendarsi ubbidivano a certi movimenti di coloro, che avevano in mano quegl'incostanti lumi.

Questa subita vista solleticò maravigliosamente la mia curiosità, e voltomi alla guida, che tacendo mi camminava da costa:

– Che cosa è che io veggo, le dissi, e che gente è, la quale si va travagliando senza posa sulla sponda del fiume?

– Frena, mi rispose il cortese compagno, frena per poco ancora il tuo desiderio, e saprai ogni cosa, quando scesa questa china, noi ci saremo avvicinati a quel misterioso fiume. Intanto volgi a destra lo sguardo, e per quanto il consente l'oscurità del sito, fa di esaminare ogni cosa attentamente, e di ascoltare tutto che sentirai. Forse ciò non sarà senza utile tuo. Imperciocchè questo è il luogo, dove spariscono le illusioni, che fanno or lieta or trista la scena, che si dice vita umana in quel vostro mondo sublunare, che chiamate terra.

– Dunque, io ripigliai allora esterrefatto, qual è il luogo in che io mi trovo, e quale la mia condizione?

– Non ti affannare, mi replicò egli tosto; tu sei in parte, dove a quelli soltanto è dato di venire, a cui i cieli sono più larghi del loro favore. T'acqueta e ascolta, ascolta quella voce:

Errai, diva, perdonami,
  Errai nel dirli io t'amo;
  Cosa celeste adorasi,
  Ed adorarti io bramo.

Udisti? Questo cantore, tanto che fu nel vostro mondo, si consumò di dolore per una vana bellezza, che egli credette cosa celeste. E ancor di presente si strugge rammentando i tempi andati. Ma presto tu ne vedrai il disinganno. Odi? ei ripiglia il canto.

Ma quando fu che ardessero
  Ingrati agli alti Numi,
  Dono d'un'alma ingenua,
  Gli arabici profumi?
Deh! tu, cui tanto vollero
  Simile a lor gli Dei,
  Non isdegnar mie lagrime,
  Ascolta i preghi miei.

Egli non aveva appena pronunziato questi ultimi versi, che apparve un'orribile larva, la quale alzandosi gigante gigante, appressossi al luogo ov'era l'infelice cantore, e vestendo prima l'aspetto dell'idolo

amato, e trasmutandosi poscia in mille schifose e deformi sembianze, lo empiè di raccapriccio, e lo costrinse al silenzio.

– Questo strano spettacolo, dissemi l'alato guidatore, si rinnova qualunque volta ei ricomincia a pregare la sua diva, – quella furia, che hai veduto pur dianzi.

E mentre attonito io stava ripensando a quello sciagurato, un altro gemito sorse a turbare la tranquillità del luogo.

– È uno de' tanti poeti piangolosi, soggiunse il compagno, i quali azzimati, profumati e lisciandosi le basette, mai non rifinano di lagnarsi della misera condizione degli uomini. Sosta un poco, odine i lamenti.

> Fero destin, che m'agiti
> Coll'arti tue fatali,
> Deh! con novelli strali
> Più non piagarmi il cuor.
> Vedi qual crudo scempio.....

Questo flebile canto fu interrotto da rabbiose grida d'un uomo bestiale, che minaccioso inseguiva una giovane gridante aiuto, aiuto, e infestata da due stizziti mastini, che facevano della infelice un aspro governo. Ed ecco improvvisamente fendersi il suolo, e ingoiare il barbaro persecutore, e la giovane e i due formidabili cani.

Acquetatosi a questo modo ogni rumore, solo giungevami all'orecchio il mormorar del fiume, dalle cui sponde poco eravamo lontani. E mentre io aguzzava lo sguardo per iscoprire che cosa si facesse quella gente in sulla riva: Vedi, mi disse ridendo il condottiero, questo fiume è il tempo, che strascina con seco ogni cosa. In capo di quella immensa pianura, che puoi di qui vedere all'uscita della valle, vi è un gran lago – il lago dell'obblío.

Ed eccoci in questo mezzo pervenuti a riva. Galleggiavano su quelle onde verdastre volumi di ogni forma, e di ogni mole; e per lo chiarore de' pallidi lumi, che splendevano sulla sponda, io potei leggere il titolo di ben mille libri, che erano travolti dall'impeto delle acque.

All'appressarsi di questi volumi, fu tra quella gente un gran gridare, un affaccendarsi per trarne coi graffi alcuno in salvo. Ma, oh! strana ventura! Quando uno di questi libri veniva roncigliato e gittato sulla sponda, tosto tramutavasi in un papavero, in un tulipano, in una lappola, in una di quelle canne, che palesò gli asinini orecchi di Mida, ovvero in uno spinoso cespuglio, entro a cui correvano a rimpiattarsi biscie velenose e fischianti. Ma quale restai! quando alzando gli occhi a quelle fiaccole, che io avea veduto da lungi mancare ad

ogni istante, e poi ravvivarsi per nuovamente morire, io mi avvidi, che quei lumi erano fogli di carta avvolticchiati e ardenti. Su ciascuno di essi leggevasi a grandi lettere: *Giornale letterario.* Questo mi fece dare in uno scoppio di risa, e destatomi in quella, mi accorsi di essere tuttavia sdraiato sulle mie pancacce vecchie, e che quanto vi ho narrato era un sogno. –

Il filosofo Marco Tullio scriveva già ne' suoi libri intorno alle divinazioni (66), che l'animo umano, alloraquando per cagion del sonno non ha più commercio col corpo, non solo si ricorda il passato, e conosce il presente, ma prevede eziandio l'avvenire. Una solenne riprova della verità di questa sentenza Tulliana parmi potersi ricavare da questo sogno del Marino, in quella parte che riguarda i giornali letterari, non ancora conosciuti a' suoi tempi.

O cavalier Marino! se tu potessi alzare un solo istante il capo dalla tomba, in cui riposi già da due secoli, quanto godresti al vedere avverato il tuo sogno nel fatto delle trasformazioni, che si vanno tuttodì operando per la virtù di alcuni fogli volanti!

Ma già erano passati più che nove mesi dappoichè il povero poeta era sostenuto in prigione (67), e lo scherzo, come egli diceva, incominciava a parergli soverchiamente lungo. Per la qual cosa

non lasciava quasi scorrere giorno, in cui non si raccomandasse con parole o per lettere a potenti personaggi affinchè interponessero i loro uffizi presso Carlo Emmanuele, e aprissero almeno l'adito alle sue discolpe. E questi pregati dal poeta, ed altri molti senza esserne richiesti si erano già adoperati per radere dalla mente del Duca il concetto erroneo, impressovi dalle altrui maligne relazioni.

Già avea scritto in favor del Marino il Cardinale da Este. Il Principe di Mantova e il Cardinale suo fratello, l'uno per lettere da Casale, e l'altro a bocca nel passare per Torino, aveano domandato fervidamente la liberazione del poeta. Il Contestabile di Castiglia e il Vicerè di Napoli per corrieri speditì a posta si erano più volte affaticati per disingannare Sua Altezza. E più di tutti l'avea con mille improntitudini fastidito il Cardinale Aldobrandini, a cui pareva spezialmente appartenersi la protezione del Marino. Che più? Gli stessi Principi figliuoli del Duca non aveano potuto ottenere alcun buon effetto (68).

Finalmente pareva oramai, che Sua Altezza si lasciasse piegare dall'autorità del Re d'Inghilterra e della Reina di Francia, che per mezzo dei loro ambasciadori aveano chiesto con grandissima istanza la libertà del Marino (69). Allora i maligni,

che avevano giurato la totale rovina dell'odiato poeta, si studiavano di persuadere al Duca, che quando lo avesse liberato, egli, seguitando il costume dei poeti irritati, avrebbe convertito i panegirici in satire velenose, con gran diminuimento della fama di Sua Altezza [70].

Queste arti trattennero di bel nuovo il Principe da quell'atto di giustizia e di umanità. Ma quando poi giunsero da Napoli lettere del marchese di Villa, del Duca di Bovino, del marchese di Sant'Agata e del marchese di Braccigliano, i quali affermavano concordemente di aver letto in Napoli il fatale poema a' tempi della prima giovinezza del Marino, e lo certificavano della innocenza del poeta, allora gli aperse la porta del carcere [71], gli restituì la sua grazia, e promise di ricompensare i suoi passati travagli con altrettante consolazioni.

XIV.

L'ADONE

Quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio quaeris . . . quare sensus audaces et fidem egressi placuerint . . . . . quare aliqua aetas fuerit, quae translationis iure uteretur inverecunde?. . . Talis hominibus fuit oratio, qualis vita . . . Genus dicendi publicos mores imitatur.

Vuoi tu sapere perchè in certi tempi siasi corrotto il modo di scrivere . . . . . perchè piacessero i pensieri audaci ed incredibili . . . perchè siavi stata un'età, che trasmodava nei traslati?. . . . Gli uomini parlano come vivono. . . L'eloquenza tiene qualità dai publici costumi.

SENECA, *Epistole.*

Il Marino annunziava tosto agli amici lontani come si fosse finalmente placato il furore della fortuna, e consolavasi di essere uscito di carcere non solamente libero ma onorato, per essersi conosciuta l'altrui malignità e la sua innocenza. Ma gli restavano le reliquie della passata avversità, che ancora non gli consentivano di ritrovar quiete. Questo era, che tutte le sue scritture si trovavano tuttavia nelle mani di Sua Altezza. E sebbene egli facesse continue e caldissime istanze per riaverle, e Principi potenti e Cardinali interponessero perciò le loro

preghiere, non ritraevane che promesse senza effetti. Dolevasi d'essere pasciuto di vane speranze, e costretto a menare una vita inutile e travagliata finchè queste non gli venivano restituite. Talvolta acceso di sdegno diceva di essere stanco del lungo aspettare, e di voler abbandonare il Piemonte e le sue scritture con quante fatiche avea fatte al mondo, per uscire finalmente di tante miserie. E poco di poi pentito soggiungeva di non potersi partire senza quelle, perchè sarebbe una persona inabile a tutte le altre cose.

Finalmente, quando a Dio piacque, gli furono restituiti i sospirati manoscritti coll'accompagnatura di buona somma di danaro (72). Solamente vi mancava il poema della *Cuccagna*, che il Duca annullò per distruggere, siccome io stimo, un monumento, che gli ricordava il grave errore, in cui era caduto per l'altrui malvagità.

Del resto nessuno si maraviglierà de' tanti affanni sostenuti dal Marino per queste sue scritture, quando sappia, che tra esse era pure un lungo componimento oramai condotto al suo termine, dal quale principalmente egli si prometteva l'immortalità della fama. Era questo il poema, in cui si descrivono con incredibile ricchezza d'ingegnose invenzioni i casi di *Adone*. A voler giudicare in qual

conto il cavaliere napoletano tenesse questo suo parto, gioverà il riferire un brano di una lettera, con cui risponde al pittore Bernardo Castello, il quale, volendo ristampare la *Gerusalemme liberata*, avealo pregato a volerne corredare ciascun canto de' suoi argomenti. Questa lettera è scritta appunto a que' giorni, in cui il Marino si andava travagliando per riavere i suoi manoscritti (73).

– Parlerò con quella libertà, che m'insegna la mia natura, e che mi concede la stretta dimestichezza che passa tra noi. Pochi uomini di grido o d'ingegno grande si sono applicati a far postille, annotazioni o scolii sopra libri non composti da loro. Perciocchè chi può volare colle penne proprie, non deve andar mendicando le altrui. Io sebbene non son tale, che possa promettere di me nulla di buono, ho però data qualche aspettazione delle cose mie, e vorrei pur corrispondere al concetto, che ne ha fatto il mondo; il quale, se dopo tanti anni e tanta opinione, sperando qualche scoppio segnalato, vedesse alla fine i monti partorire un topo, dico quattro argomenti sopra la *Gerusalemme*, avrebbe ragionevolmente materia non solo di scandalo, ma di riso.

Siami lecito in confidenza di rompere il freno della modestia, e di smoderare alquanto in arro-

ganza. Iddio mi dotò, la sua mercè, d'intelletto tale, che si sente abile a comporre un poema non meno eccellente di quello che abbia fatto il Tasso. E se io dicessi, che l'ho già fatto, e che lo farò comparire alla luce, ricevuti che avrò i miei scritti, non direi forse mentita. E se sarà per avventura manchevole in alcuna di quelle parti, nelle quali il suddetto è stato singolare, abbonderà forse di molte di quelle condizioni, nelle quali egli è stato difettoso. Tanto basti, e sia detto con quella riverenza che si conviene ad un uomo sì grande.

Dall'altra parte io vorrei pur servire a V. S., a cui tanto debbo, e credami che non ho maggior desiderio al mondo, che compiacerla. Dico adunque, che quando ella si risolvesse di non publicarmi per autore, ma si contentasse di porvi altro nome, o il suo stesso, o di altro amico suo intrinseco, io mi disporrei di darle questa soddisfazione in ogni modo, promettendo di stracciare poi l'originale. E vorrei che essi argomenti fossero fatti non in ottava rima, ma in sesta, sì perchè la maniera è più difficile, sì anche per introdur novità. –

Che il Marino giudicasse con tanta parzialità delle sue fatiche non reca stupore, perchè, come dice il proverbio, ad ogni scimia paiono belli i suoi scimiotti. Ma quello che dee far maraviglia è, che

non disforme a quello dell'autore fosse il parere dei letterati di quella età, dappoichè un tal poema fu publicato colle stampe. Che se alcuni vi erano, che osassero contraddire al giudizio dell'universale, costoro erano tosto onorati del bel titolo di pedanti o cacastecchi. A quel modo appunto che in questa nostra età, non molto dissimile da quella del Marino nel fatto de' torti giudizi letterari, correrebbe rischio di essere lapidato chi osasse preferire le poesie di Vincenzo Monti ai versi nebulosi di certi moderni, che ci richiamano alla memoria le beate stranezze dei poeti del seicento. E' gli verrebbe risposto per avventura quello che il Marino stesso scrivea già all'amico Girolamo Preti, altro corifeo del secentismo:

– Intanto i miei libri, che sono fatti contro le regole, si vendono dieci scudi il pezzo a chi ne può avere; e quelli che sono regolari se ne stanno a scopar la polvere delle librerie. La vera regola, cuor mio bello, è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente e al gusto del secolo (74). –

Le quali parole del Marino ho voluto recare in mezzo, perchè sono appunto il codice, secondo il quale si governano i Rodomonti letterari de' nostri giorni.

Del resto, siccome l'età de' nostri arcavoli è forte da biasimare, perchè andò perduta dietro agli strani concetti, alle gonfiaggini ed acutezze spagnuole, e lodò oltre il dovere questo poema del Marino; non altrimenti è da condannare la nostra per l'ingiusto disprezzo in che lo tiene. E tanto più ove si consideri, che certi viventi, i quali ottengono lode di eleganti scrittori sì in poesia e sì in prosa, hanno gli stessi vizi de' secentisti, per quel che riguarda le antitesi troppo frequenti e con palese fatica cercate, gli audaci traslati e i concettini, senza averne ad un tempo le insigni virtù, quali erano altezza d'ingegno, una vera e non affettata devozione alla patria, una maravigliosa erudizione, e quel che è più una forma di dire veramente italiana, non imbastardita dal forestierume, che ora si è appigliato alla nostra letteratura.

E di vero, quando non fossero i pensieri e le immagini licenziose, per cui l'*Adone* è giustamente riguardato siccome libro pericoloso, la copia dell'invenzione, la novità dei concetti, la vivezza delle descrizioni, la varietà degli episodi, l'incredibile armonia dei versi, ed altre pellegrine bellezze farebbono perdonare facilmente i bisticci e le bizzarrie del dotto e ingegnosissimo poeta.

Quantunque il Marino, correndo l'anno 1612,

scrivesse agli amici di aver già condotto al termine questo suo poema; tuttavia appena egli ebbe ricuperato le sue scritture, si diede a rivederlo con molto amore, a dilatarlo con digressioni ed altri *lussureggiamenti;* sicchè tanto lo accrebbe e lo impinguò, che era molto più notabile, come egli diceva, l'aggiunta della fabbrica nuova, che le fondamenta vecchie. E con tanto maggiore alacrità egli si pose a faticarvi intorno, quanto che i suoi nemici andavano dicendo, che ei l'avesse abbandonato, perchè non gli bastava l'animo di ridurlo a perfezione. Anzi per non essere più distratto da altri lavori, e potersi poi tutto impiegare nel *poema* che ei chiamava *grande*, volle stampare in Vinegia e in Torino la maggior parte delle opere sue, tra le quali erano certi *Discorsi sacri*, da lui composti prima di condursi in Piemonte. È pregio dell'opera l'udire il giudizio, che ne formava egli stesso scrivendone all'amico Guid' Ubaldo Benamati in Parma (75).

– Qui in Torino fo stampare certi miei discorsi sacri, i quali ardisco dire che faranno stupire il mondo. Parrà cosa stravagante e inaspettata, massime a chi non sa gli studi particolari, che io fin dai primi anni ho fatti sopra la sacra scrittura (76). Ma è opera da me particolarmente stimata, e in cui ho durato fatica lunghissima. Spero che piaceranno

sì per la novità e bizzarria dell'invenzione, poichè ciascun discorso contiene una metafora sola; sì per la vivezza dello stile, e per la maniera del concettare spiritoso. L'illustrissimo signor Cardinale d'Este nel passaggio che ha fatto di qua, in due sere ne ha sentiti due con l'udienza di molti signori principali; ed in fine ha conchiuso, che questo libro ha da far disperare tutti i predicatori; i quali so che si sforzeranno d'imitare questo modo, ma gli assicuro, che non sarà tanto facile agl'ingegni mediocri. –

Notabili parole, che mentre ci rivelano la rara modestia dell'autore, fanno apertamente conoscere quanto fossero traviati gl'ingegni italiani di quella età.

Tra gli episodi innestati dal Marino nell'*Adone* mentre era in Piemonte, fu quello del canto decimo, in cui descrive le guerresche imprese di Carlo Emmanuele nel Monferrato, alloraquando, dopo la morte di Francesco Gonzaga, tentò nel 1613 d'insignorirsi di quelle contrade, su cui pretendeva antiche ragioni; e la lotta che poco di poi egli sostenne valorosamente contra Spagna dominatrice di Milano.

I buoni Piemontesi mi sapranno grado che io trascriva le quattro stanze, con cui il poeta canta

le gloriose pruove di valore, che diedero in quella guerra i due Principi Vittorio e Tommaso di Savoia.

Pon mente a quel cimier, che con tre cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento;
È di Vittorio il Principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor negli atti esprime;
Ha di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'un aureo monil, che al petto scende,
Groppo misterïoso al collo appende.
Vedi con quanto ardire, e in che fier atto
Inaspettato a Messeran si accampa;
E giunto a Crevacuor quasi in un tratto,
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo e quel, poichè del giusto patto
Non fur contenti, in vive fiamme avvampa.
Già d'ambeduo con esterminio duro
Spianato è il forte e smantellato il muro.
Vuoi veder un, che nato a grandi imprese,
D'emulare il gran padre si affatica?
Mira Tommaso, il giovane cortese,
Che tinta di sanguigno ha la lorica,
E 'l cuoio del leon sovra l'arnese
Porta dell'avo Alcide insegna antica.
Di seta ha i velli, e con sottil lavoro
Mostra il ceffo d'argento e l'unghie d'oro.
Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar tra mille picche e mille spade.
Già dal volante fulmine che fischia
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior vieppiù s'arrischia
Quel cuor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso ed alto,
Preso nuovo destrier torna all'assalto.

In questi versi, che non sono certamente fra i più belli del poema, nessun censore saprebbe trovare indizio o sospetto di secentismo, ove si eccettuino quelle *tre cime del cimiero.* Anzi il poeta si mostra qui tanto lontano dalla sollecitudine di fare inopportuna mostra d'ingegno, che lo diresti andare abbandonato.

Quando egli ebbe ampliato l'*Adone* secondo il suo desiderio, e divisolo in dodici canti, pare che dismettesse affatto la cura del ripulirlo, e stesse aspettando luogo e tempo opportuno per istamparlo [77]. Che se noi lo leggiamo presentemente accresciuto di altri otto canti; questi furono il frutto delle fatiche, che egli vi consacrò alloraquando, uscito del Piemonte, se ne stava in Francia [78], dove questo poema fu per la prima volta publicato colle stampe [79].

XV.

LA CONTESA LETTERARIA

Rare volte il sommo ingegno ha quiete
GIORDANI.

Il Marino se ne stava appunto in sul dare l'ultima mano all'*Adone*, quando la mala fortuna, che sovente si piace di travagliare con fastidiose traversíe i sommi ingegni, venne di bel nuovo a turbare la quiete, che già da due anni egli si godeva in Torino, poichè avea ricuperato la grazia del Duca.

I disagi del carcere, e gli affanni sostenuti per cagione delle sequestrate scritture avevano affievolito la naturale vigoría del suo corpo. Quindi per le fatiche durate intorno al poema, e per l'effetto della sua natura distemperata ne' piaceri, infermò di pericolosa malattia; la quale in tanto si aggravò, che si sparse per tutta Italia, non so se a caso o per malevolenza de' nimici, la notizia della sua morte (80).

Dopo essere stato per due mesi continui immobile nel letto, finalmente si riebbe; e scriveva al conte Sanvitali di Parma, come la favola della sua morte non fosse stata senza il verisimile, perchè in effetto era stato travagliato da una febbre molto pertinace, che avealo ridotto agli estremi. E tanto più che a que' tempi in Piemonte un uomo aggravato dal male non poteva confidare gran fatto nella dottrina e nel soccorso de' medici. Imperciocchè i più di loro perduti dietro all'alchimia, si travagliavano senza posa per rendere l'oro potabile; avvisandosi di poter guarire con esso ogni malattia, e prolungare la vita dell'uomo oltre i confini assegnati dalla natura.

Degno d'essere letto è quanto scriveva a que' giorni il dottore Iacopo Quaranta di Entraques su questo proposito (81).

– Le infermità nascono per lo più dalla disuguaglianza degli umori; ma la pietra filosofale, ossia l'oro potabile, ha virtù di renderli uguali ed uniformi; dunque non solamente è un rimedio ristoratore del cuore, ma giova a risanare qualunque parte del corpo, e rinforzare la natura. Per l'uso di esso l'uomo non diventerà certamente immortale, ma potrà giungere a quella tarda età, a cui fu dato a pochi o nessuno di pervenire. E il celebre archiatro

pontificio, Arnaldo da Villanuova non dubitò di affermare, che l'oro potabile ringiovanisce i vecchi, conserva la salute, caccia del corpo ogni malore, tien lungi dal cuore il veleno, rimargina le ferite, purga il sangue, e conforta con calor naturale lo stomaco. Che più? Ove si tratti di una malattia non sanabile con altri rimedi prima di un mese, la guarisce in un giorno, e talvolta in un'ora sola (82). –

E queste sciocchezze non solamente si scrivevano, ma si stampavano. Ed erano molti gli scimuniti, che vi prestavan fede a quel modo, che non mancano a' nostri giorni i babbuassi, che credono nella maravigliosa panacea della sottile omeopatia, ed ai portenti del magnetismo animale!

Non so se al Marino sia toccato per medico un alchimista. So bene, che la malattia di lui fu lunga, e più lunga ancora la convalescenza, in cui gli erano rimaste le dolorose reliquie della sua infermità.

Egli era tuttavia cagionevole, ed ecco apprestarsegli novella occasione di ostinate gare e di noiosi travagli.

Un cotale Raffaello Rabbia avea composto un poemetto sopra la vita di Santa Maria egiziaca. Il Marino suo amico scrisse in lode di questo componimento un sonetto che incomincia:

Obelischi pomposi all'ossa alzaro,

nel cui primo ternario volendo indicare il lione ucciso da Ercole, lo chiama

La fera magnanima di Lerna.

Un errore così manifesto non poteva non essere avvertito dai dotti, e censurato dagli emoli del nostro cavaliere. Di fatto Ferrante Carli parmigiano, infastidito delle sperticate lodi, che da ogni parte si tributavano al Marino, colse avidamente l'opportunità che venivagli offerta, di menare a tondo la sferza, e publicò nel 1614 in Bologna, dove dimorava, una censura anonima del verso predetto (83).

Se un altro poeta avesse preso quel solenne granchio, nessuno certamente sarebbesi levato in sua difesa. Ma il Marino era per poco creduto impeccabile; e i letterati combattevano feroci per lui come per un evangelio. Laonde non guari andò, che un piemontese fattosi suo campione, scese nell'arena contra il censore bolognese. Questi fu il conte Ludovico Tesauro, lettore di leggi nello studio di Torino, figliuolo di Alessandro autore della *Sereide*, e fratello maggiore di quell'Emmanuele, che pel maraviglioso ingegno fu a' suoi tempi riputato fra i primi letterati di Europa.

Il professore torinese stampò nello stesso anno un libretto di poche pagine intitolato: *Ragioni del conte Ludovico Tesauro in difesa d'un sonetto del cavalier*

Marino[84]. Il Carli sotto il finto nome del conte Andrea dell'Arca rispose al Tesauro [85] in tali termini, che il Marino se ne tenne grandemente offeso. Per la qual cosa nelle lettere, che mandava agli amici, diceva essere l'esamina del finto conte dell'Arca altrettanto goffa quanto insolente, siccome quella, che dilatandosi intorno a cicalamenti di poco rilievo fuggiva i punti principali. Ma, soggiungeva poi, non andrà a Roma per penitenza, perchè in breve gli si manderà una replica di pepe, che gli renderà pan per focaccia [86].

Ma assai più che il poeta adontossene il suo difensore. Ecco quanto scriveva su questo proposito il Marino al cavaliere Barbazza:

– Il signor Tesauro per Dio era risoluto di venire a posta in Bologna per dar delle stringhe a cotesto. . . e l'avrebbe fatto, se io non lo avessi dissuaso, perchè quando si tratta per via di lettere disputando, non si debbono eccedere i termini della modestia. Staremo a vedere come si porterà nella replica; e se egli scapperà fuori del manico, allora sarà castigato non già con altro bastone, che con quello d'Esculapio, che suol guarire i matti. Questo sarà la penna di Pasquino, che con qualche fischiata lo farà favola al mondo. Ma se avrà ingegno, starà saldo sul punto della disputa e della creanza, e così fuggirà il pericolo [87]. –

La replica minacciata uscì di fatto colle stampe di Torino [88]. Nè fu già la sola, che tentasse di sostenere in faccia del mondo l'infallibilità del cavaliere napoletano. Ma quasi ad un tempo Francesco Dolci da Spoleto [89], Giovanni Capponi sotto il nome di Girolamo Clavigero [90], il bolognese Gian Luigi Valesio sotto la maschera dell'*Instabile accademico Incamminato* [91], e Sebastiano Forteguerri da Pistoia trasformato in Sulpizio Tenaglia [92] si avventarono contro al conte dell'Arca.

E sebbene alcune di queste scritture fossero intinte nel fiele, non trovo ne' ricordi di quei tempi, che il Carli si andasse per vergogna a cacciare in un forno, come avea predetto il Marino. Ma volendo uscire dal vepraio in cui erasi intricato, appigliossi prudentemente al silenzio.

Del resto a malgrado del tacere del Carli, delle bravate del Marino, e delle spampanate de' suoi amici che cantavano vittoria [93], ora dopo due secoli e più che è spenta questa controversia, noi abbiamo tuttavia la pecoraggine di credere, che la fiera di Lerna fosse un'*idra* e non un *lione*, e conchiudiamo, che il Marino avea torto, e che i suoi apologisti erano un branco di fanatici. E quando a' nostri dì vediamo rinnovarsi questi scandali letterari per opera di certi giornalisti, non certamente più amici

del vero che i trasformatori dell'idra nel lione, allora noi ridendo diciamo, che il tempo e la storia faranno le loro ragioni a tutti, e che i nostri nipoti rideranno alla lor volta dei don Chisciotti letterari della nostra età.

Con molto minore strepito si passò un'altra gara che il Marino ebbe in quel torno con Margherita Sarocchi-Birago (94). Questa gentildonna piemontese, a cui non mancò nè ingegno, nè coltura, nè facoltà poetica (95), mossa da non so qual cagione, punse acerbamente in alcuni suoi versi il cavaliere napoletano (96). E questi benchè avesse già provato di che sappia l'impacciarsi con donne, e accattar brighe coi potenti; nondimeno rispose alle punture di lei nella lettera che precede la sua *Sampogna* (97). Nè ciò ancora bastandogli, nel canto IX dell'*Adone*, dove è descritta la lite de' cigni, dopo avere adombrato nel gufo l'emolo suo Tommaso Stigliani da Matera, trasformò in audace gazza la poetessa subalpina coi seguenti versi:

. . . .
Loquacissima Pica il contraffatto
Uccellato uccellone a sfidar esce,
E con strilli importuni in rozzi carmi
Dassi anch'ella a gracchiar d'amori e d'armi.
Ma che? non prima a balbettar si mise
Quel suo (canto non già) strepito e strido,
Che tosto alto levossi in mille guise

Infra i volanti ascoltatori un grido,
Ed empiè sì, che Citerea ne rise,
Quasi di festa popolare il lido.
Tacque alfine e fuggì non senza rischio,
Del vulgo degli augei favola e fischio.

In questa occorrenza però il Marino ebbe, più che altra volta, favorevole la fortuna. Imperciocchè tanto la *Sampogna*, quanto l'*Adone* essendosi stampati quando egli avea già abbandonato il Piemonte, potè sfuggire i tristi effetti del nembo, che l'ira femminile avrebbegli forse novellamente addensato sul capo.

XVI.

LA VENDETTA

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.
Lenta la pena muove,
Ma rado avvien che non raggiunga l'empio.

ORAZIO, *Odi.*

La poesia e la pittura sono tra loro così strettamente collegate, che rare volte avviene, che un gran poeta non sia amatore appassionato de' bei dipinti, e non si diletti della famigliarità de' più valorosi artisti. Ora queste due passioni dovevano naturalmente trovarsi riunite nel cavaliere napoletano; e ne abbiamo una pruova manifesta in un'opera poetica, intorno a cui si travagliava essendo in Torino (98), e spezialmente negli ultimi anni, dopo aver già dato l'ultima mano all'*Adone*.

In quest'opera, da lui intitolata *Galleria*, le due arti sorelle venivano a paragone di sè. Conteneva quasi tutte le favole antiche, espresse in un disegno

di mano di valent'uomo. Sopra ogni dipinto il poeta faceva un breve elogio del maestro, e andava scherzando con qualche capriccio poetico. Egli accumulò un grandissimo numero di questi disegni, fatti dai più famosi ed eccellenti pittori di quella età, per lo più in carta turchina, rilevata di biacca; e voleva farli tutti intagliare con isquisita diligenza.

Ecco, siccome saggio dell'opera, l'epigramma destinato pel dipinto del veneziano Giacomo Palma, rappresentante Venere in atto di svelarsi a Marte (99):

Copri, Ciprigna, copri
Le belle membra ignude;
Che quanto più si chiude
Amorosa beltà, più si desía.
Nè d'uopo fia, - per crescer esca al fuoco
Del tuo caro diletto,
Di più lascivo oggetto.
Sì, sì l'opra è del Palma, e tu la scopri
Per palesar, sì come grata a lui,
Nelle vergogne tue gli onori altrui.

Se i disegni fossero stati veramente intagliati, come era intenzione del poeta, non v'ha dubbio, che sarebbe riuscito un libro curioso per la sua varietà, e ad un tempo preziosissimo per la storia della pittura. Imperciocchè concorsero a formarlo coll'opera loro cinquantatre pittori italiani e due francesi (100); tra i quali meritano di essere particolarmente rammentati Annibale e Ludovico Caracci,

Guido Reni, Cristoforo Bronzino, il Procaccino, il Morazzone, il Figino e il cavaliere Giuseppe d'Arpino. Nè vi mancherebbe pascolo al nostro amor patrio, dacchè vi mireremmo alcuni dipinti di Angelo Arrighi, di Giulio Maina, di Vincenzo Conti da Torino, di Giambatista Paggi, di Bernardo Castello di Castellino Castello e Sinibaldo Scorza da Genova.

Ma è da credere, che tanto che fu in Piemonte, mancasse al Marino il danaro necessario per sopperire alla spesa delle incisioni. E quando poi si condusse a Parigi, sebbene per la liberalità di Luigi XIII avesse in poco d'ora ammassato quattordici mila scudi, che gli fruttavano sui banchi di Napoli, e scrivesse di avere danaio da buttar via [101], non però potè mettere ad effetto il suo divisamento. Imperciocchè essendosi posto in cuore di tornarsene in Napoli, non solamente facea lavorare una gran parte dei buoni pittori d'Italia per fornire un museo, che disegnava di fare in patria [102]; ma sollecitava colle più calde istanze gli amici a cercargli delle buone stampe di Martino Rota, di Giulio Bonassone, del Franco, di Enea Vico, e di altri valenti maestri, vissuti a tempo di Rafaello e di Giulio Romano [103]. In queste opere, o fossero carte grandi o piccole, d'intaglio dolce o all'acqua forte, egli

spendeva tutto il suo. Epperciò non restavagli modo di pensare alle incisioni della *Galleria* (104).

Ma negli ultimi tempi che visse in Torino, in mezzo alle geniali sue cure tutte volte alla pittura e alla poesia, veniva grandemente amareggiato dalle difficoltà, che si attraversavano alla stampa dell'*Adone*. Più volte egli interpose presso il vicario del sant'uffizio l'autorità degli amici, e spezialmente dell'abate Lorenzo Scoto, il quale, siccome uomo di chiesa, consigliere e primo limosiniere del Duca, pareva dovesse più facilmente inclinare al suo desiderio l'animo dell'inquisitore. Ma tornarono sempre vani tutti gli sforzi. Tanto in Torino, quanto in Venezia, i censori non vollero mai acconsentire alla stampa, se prima non si toglievano tutte le lascivie, onde erano corrotti quei canti.

A questa condizione poi non voleva il poeta per niun modo assoggettarsi; dicendo che, quantunque nell'*Adone* si leggessero alcune misteriose allegorie, che accennavano a qualche lascivo sentimento, queste però appena erano penetrabili dagli intelletti svegliati ed arguti.

Posto a queste dure strette di dovere o risegare quanto avea scritto a bello studio per accomodarsi all'umore del secolo e lusingare l'appetito del mondo, ovvero rinunziare alla fama, che ei promettevasi

immortale dalla stampa del suo poema, seco propose di voler provare altrove sua ventura. E poichè dall'ambasciadore di Francia gli erano già state fatte larghe profferte a nome del Re e della Regina, deliberossi di andarsene oltramonti[105], dove nel fatto della stampa godevasi già fin d'allora molto maggior libertà che in Italia.

Laonde a malgrado degli amici, che lo pregavano a non volergli abbandonare, avutane la facoltà dal Duca, avviavasi alla volta di Parigi durante il verno del 1615.

Nel passare per Ciamberì fu accolto con ogni maniera di cortesie dal marchese di Lanzo[106]; il quale volendo onorare, come poteva il meglio, l'ospite suo, la sera susseguente all'arrivo di lui rallegrava il suo palagio con armoniosi concenti, ai quali furono invitati i principali signori e le dame della città. Finiti i lieti suoni ed i canti, gl'invitati passarono nella sala, dove era apparecchiata una splendida cena; e messi a tavola furono con bell'ordine serviti di molte e squisite vivande.

Quivi dopo essersi alquanto d'altre cose parlato, una dama, che sedeva al fianco del Marino, desiderosa di udire alcuna delle sue vivezze di spirito:

– Cavaliere, gli disse, non vorrete voi raccontarci le liete avventure, che debbono certamente

aver addolcito l'asprezza del cammino, che faceste da Torino a Ciamberì?

– Ed egli: Signora, rispose, le strane avventure, di che fu pieno il mio viaggio, fornirebbero piuttosto materia per una mesta elegia, che per un vivace e frizzante capitolo; quale si converrebbe alle briose dame, che accrescono l'eleganza di questo convito. Nondimeno poichè vi piace di udirle, a me non pare cortesia il negare di raccontarle. Ben io spero, che la bontà di chi ascolta saprà scusare la mia narrazione, che terrà certamente qualità dalle aspre e nevose giogaie, che mi fu d'uopo valicare.

Partii, or sono cinque giorni, da Torino, sur una rozza, guercia d'un occhio e dell'altro orba in tutto (107). Ma se non fosse stata alquanto restia, e maltrattata ne' piedi, avrebbe per altro avuto tutta la mia grazia, perciocchè mutava il passo con tanta galanteria, e faceva un menar d'anche così piacevole, che un pitagorico avrebbe giudicato, che avesse in corpo l'anima di qualche ballerino. Qualunque si fosse, basta, che la mi portò da paladino per la prima giornata.

Fui la mattina a desinare a Sant'Ambrogio, dove almorzai alla spagnuola a cavallo a cavallo. La sera giunsi alla Novalesa molto stracco, perchè quelle poche miglia, che vi si fanno da Susa, sono parenti

di quelle che sono da Marino a Roma, le quali non finiscono mai.

Il giorno seguente avendo a passare il Moncenisio, mi parve bene di barattar cavallo; ma cascai dalla padella nelle brage, e saltai meno in camicia che in giubbone. Rassettati gli arnesi, e giunta l'ora del partire, il vetturino truffarello mi tenne a bada insino a mezzodì.

Quando Iddio volle, venne pur via; ed ecco che mi si presenta innanzi una mulissima, la quale, per quanto mostrava il pelo, si era votata all'ordine delle pinzocchere; e certo era molto savia, sobria, astinente e di buona vita, perchè oltre la macerazione della carne, che si conosceva benissimo all'ossatura ed al carcame delle coste, trasparente come un corpo diafano, ad ogni passo in ginocchioni baciava la terra. Era di vista babbuina; andava a traverso come un can da osteria; e con una tosse secca, intramezzata a volta a volta di qualche starnuto, mi dava ad intendere la poca conscienza del mastro di stalla, che l'avea lasciata dormire al sereno senza cuffiotto. Il capo peccava alquanto in grandezza; e perciocchè aveva certi orecchini lunghi più di un braccio, io giudicava che fosse buona da comunicarle i miei segreti. Aveva più anni che la Sibilla; e se non che nell'arca di Noè non entrarono

siffatti animali, avrei giudicato, che fosse il primo originale di quella schiatta. Fu cavalcata un tempo da Galeno protomedico; ma io per me stimo, che piuttosto gli servisse per esemplare della mummia perfetta, ovvero per imparar notomia, essendo tale che le si potevano annoverar tutti i muscoli. Da lui le fu già mozza la coda, ma il pelo cresciutole in quella parte di bel nuovo, le avea fatto una sopra-coda. Alcuni portavano opinione, che fosse quella del Florimonte, descritta già dal Berni, ma io alla fisionomia avrei detto piuttosto esser quella, che portò il Caporali in Parnaso.

Ella se ne venne tutta cascante di vezzi. Portava per ciancia la lingua in fuori, e con un'amorosa trascuraggine di se stessa vedevasi andar negletta ad arte con tre ferri manco, senza pettorale e senza groppiera. Io le montai a cavalcioni, e presi a menare bestialmente le gambe; e la mia prelibata incominciò uno spezzato, che in men d'un'ora tutto quanto mi ruppe. Credo che la patisse d'arenella, perchè per ogni cantone, a dispetto del mondo, voleva fermarsi a dare quattro sbruffatine. Io le posi nome la sposa, perchè camminando sulle punte dei piedi faceva spesso quella danza, che si dice il Canto dell'Orco. E quando le veniva in fantasia qualche moto proprio, o quando più del solito la speronava,

metteva un saltetto, e sparava una leggiadrissima coppia di calci. Per la qual cosa mi avvidi, che ella era fantastica, collerica, e che bisognava aver ben l'occhio a pennello; non già che io dubitassi della sua buona intenzione, ma perchè le gambe le facevano Nicola Nicola.

Levossi intanto la furia di certo rovaio terribile con impeto tale, che non solo faceva assiderare le membra, ma portava via di peso gli uomini; onde mi feci provvedere d'un barbassoro, che mi riparasse il viso dalla bufera, che soffiava.

Pervenni alle radici della montagna là dove il freddo si venne tuttavia avanzando; sicchè non aveva altro rifugio, che ficcarmi di quando in quando le mani sotto le coscie per riscaldarle. Le balze del monte erano sì canute, che parevano cariche di latte rappreso; e il verno divenuto anch'egli accademico imbiancatore, le avea tutte quante ingessate e sparse di biacca. Quei pochi alberi, che non erano del tutto sepolti sotto la neve, si vedevano pur sì bianchi, che ciascuno avrebbe detto essersi dispogliati in camicia, e che perciò tremassero più del freddo, che del vento. Il sole se ne stava appiattato dentro il suo palazzo, e non ardiva, non dico sbucar fuori, ma nè anche di farsi al balcone; e seppur talora cavava un poco il mostaccio all'aperto, si poneva

dintorno al naso un pappafico di nuvoli per paura di non agghiacciare.

I passeggeri parevano tanti monachetti di Monteoliveto, che andassero cantando quel verso: *Lavabis me et super nivem dealbabor.* Ed io nel vedermi così vestito di bianco, mi avvisai di essere daddovero trasformato in cigno, ovvero diventato l'Infarinato della Crusca.

Poichè fummo al salire, la bestia prese l'erta assai francamente; e sebbene talvolta traballava coi piedi, e col contrabasso della testa accordandosi alla battuta delle orecchie, andava facendo tuba catuba; con tutto ciò la andò per un tratto bene. Vero è che in questo montare all'insù mi era più che altro noioso il vento, il quale non ostante il capperone e il guardanaso, suffolando gravemente mi scopava la faccia, ed assai volte impediva il cammino alla mia mulessa. La quale siccome quella che, sebbene era figlia d'un asino, voleva pur dimostrarsi sacciuta e degna di essere cavalcata da un letterato, camminando procedeva *pedetentim* alla scolastica, e colle sue lunghe e pellicciute mascelle biasciando masticava filosoficamente profondi sensi di quel viaggio.

Finalmente giunta ad un difficile e duro passo litterale, volle affatto chiarirmi, che ella aveva studiato in garamuffola. E sapendo che gli estremi sono

viziosi, e che la virtù consiste nel mezzo, cacciossi dentro un fosso, del quale io non mi potei accorgere per essere nascosto sotto la neve. In quanto a me penso, che ella (presa per avventura da un valigino pieno di poesie, che portava addosso) venne in capriccio di diventar poetessa, e di fare una ballatina; ma fece uno sdrucciolo, e smucciando fece a me fare un capitombolo scimiesco. Indi afferratomi le coscie coi piedi, e il collo colle zampe, sporgendomi il ceffo in sul viso, e guatandomi in cagnesco, mi faceva mille carezze amorevoli, di maniera che io, ancorchè giunto a mal partito, non potei ritenere le risa, che scoppiavano a mio dispetto. Per gran pezzo credo che non si sarebbe riavuta, se il mio servitore, tiratala per le redini, non l'avesse riscossa gridando *arri arri*. Allora dopo aver meco più volte reiterate le cerimonie mulesche e i convenevoli asinini, premendo i guidaleschi e rompendo lo straccale, subito al suono di quel dolcissimo nome si levò ritta. Mi levai alla fine anch'io, ma tutto malconcio dalla caduta, e mezzo zoppo per una stincata. Con la livrea a quartieri io pareva Orlando paladino, e imbrodolato di fango e intonicato di neve era diventato cavaliere di Malta.

Dopo questi schiamazzi mi condussi alla cresta del monte, dove ha una razza di gente, che chia–

mano *Marroni*, fastidiosi, importuni, che vogliono servirti vogli o crepi, come quelli degli stucchietti di Scarpería. Costoro hanno i talloni di ferro, e con certe lor carrette, che si chiamano *lese*, strisciano in giù per le catapecchie di quella pendente, che paiono portati da cento diavoli. Quivi venne voglia anche a me di farmi ramazzare; ma nella calata, circondata non di precipizi ma di abissi, dissi più volte l'orazione di San Giuliano, credendomi di andare per vento e per acqua al noce di Benevento.

Mi colse in questo punto la notte, che mi caricò al doppio di pruine; e dal cielo venivano intanto sì spessi e sì grossi i fiocchi della bambagia, che, come altri diventò statua di sale, io dubitai di non avere a diventare statua di neve. I barbagianni, i pipistrelli, i saltabecchi, i farfalloni e le civette mi facevano le moresche attorno, come se mi volessero uccellare.

Fu sì tardi il giungere, che feci la sera a Lanslebourg, che per non essere il mio corpo ancora glorificato, non fu possibile entrare *ianuis clausis;* onde aspettando il portinaio, mi convenne stare un'altra ora a battere i denti al fresco. Entrai, e fui provveduto d'albergo simile a quello, che ebbe il Berni a casa di quel Prete dalla Villa. Ei mi toccarono tre uova antiche ed un vinetto sì dilicato, che

era fratel carnale della morte e dell'amore. Oltre di che l'oste, ottimo economo, per mortificar quegli spiriti, i cui fumi potevano generare qualche vertigine al cerebro, con una dose triplicata di battesimo, gli avea dato il titolo del Re di Francia. Del dormire poi non occorre che io parli. Bastivi il sapere che nel canile, in cui ho gittato le mie stanche membra, non mi venne fatto di chiudere un occhio. Un'ora mi pareva mille anni che ritornasse il giorno, e feci tutta la notte delle apostrofi all'aurora ed al sole.

La mattina affrettai il cavalcare per essere presto a Sant'Andrea, e mutar cavalcatura; e nel salire a cavallo un manigoldo garzone dell'osteria, gittommi in sella con sì bella attitudine, che dato uno strabalzo di là, corsi rischio di scavezzare.

Passai via quel giorno di lungo fuor di Moriana; ed eccomi alla Ciambra, dove si stette onestamente male; massime avendo a fare con un certo oste francese imbastardito, che pareva Flavio comediante quando contraffa il Claudione. Quivi men'andai subito a riposare in un non so s'io mi dica letto o pulpito così alto, che per salirvi mi bisognò la scaletta; e il dubbio di non avere la notte rotolando a tombolare, mi fece più d'una volta sognare la cascata di Fetonte.

L'altro dì continuando il viaggio vidi gran parte

della Savoia. E qui passo per brevità i vari accidenti di quel giorno. Lascio le cadute sdrucciolevoli, le smontate trabocchevoli. Taccio i fossati valicati, i fiumi guazzati, i pericoli, i disastri e le rovine. Vero è, che Ciamberì, quando la sera ci giunsi, mi parve una cuccagna; ed ora io credo di essere più in cielo che in terra. Imperciocchè affatto celestiale è l'armonia, che in questo luogo imparadisa gli orecchi; quegli che si asside a questa mensa non invidia il nettare agli Dei, e dove che l'occhio si volga, mi assicura, che non un'eletta schiera di leggiadrissime dame, ma piuttosto un coro di angioli è quello che mi circonda.

I convitati risero della festiva descrizione del fortunoso cammino del poeta, e le dame arrossirono un cotal pocolino della lode tributata alla loro beltà. E d'uno in altro ragionamento trapassando, finalmente in mezzo allo spumeggiare di preziosissimi vini si chiuse la sontuosa cena con mille auguri, perchè una miglior ventura presiedesse al futuro viaggio del cavaliere.

Allora il marchese di Lanzo voltosi al poeta, che avea fermato di partirsene il giorno dopo:

– Amico, gli disse, voi forse ignorate un'usanza di questo paese, la quale è, che un forestiero non debba abbandonare la casa dell'ospite suo, senza

baciare in fronte quante dame vi si ritrovano il dì che precede la sua dipartenza.

Ognuno pensi, se al Marino occorressero altre parole perchè si uniformasse di buon cuore alla cavalleresca usanza della Savoia; la quale intanto gli piacque, che indi ad alcuni giorni scrivendo di Parigi all'amico Arrigo Falconio in Roma, diceva di portarne ancora le labbra tutte incrostate di zucchero (108).

Il domane, dopo essere stato presentato di molti e bei regali dal marchese di Lanzo (109), si mise per la strada di Grenoble. Nè oltre a cento passi erasi dilungato da Ciamberì, che ecco venire alla sua volta quattro soldati, portanti una bara scoperta. Quando il Marino le fu dappresso:

– O giustizia di Dio, esclamò, come sei terribile!

Nell'estinto uffiziale, che mostrava il petto squarciato da profonda ferita, ei riconobbe il suo calunniatore, il cognato della donna infedele, stato cagione delle sue sventure in Torino. Già da sei mesi questi era alle stanze in Ciamberì, e forse un'ora prima era stato per gelosia trafitto in duello da un suo compagno d'arme.

ANNOTAZIONI

(1) Regia Principis a palatina porta ad eam quae castri vocitatur, pertingit. Eadem castrum ipsum continet, ad cuius quatuor angulos turres immanes quatuor erectae. Inter caetera coenaculum videre est amplissimum, cuius laqueare auro coeruleoque distinctum colore, stellati coeli fulget instar; et in eo tabulae plures pictae tanta artificum industria, ut omne excedant pretium. Ipsis quoque parietibus, quorum superiores partes eam habent picturam in tabulis, ut per varias virorum, mulierum et fluminum imagines, subiectas Duci provincias referant, porphyreticae tabulae, alabastrites orientalis, chrysoliti, iaspides, aliaque id genus inserta..... V. AQUILINI COPPINI *in Ticinensi gymnasio artis oratoriae regii interpretis epistolarum libri sex. Mediolani* 1613, in-8° *Ivi a pag.* 11.

(2) ....L'esempio del valor latino, di cui è depositaria la vostra famiglia, la quale fu fin dall'inclinazione del Romano Imperio dalla divina provvidenza collocata in quella regione d'Italia, dove la fortezza e virtù italiana altronde discacciata o dall'ozio o dal piacere o dalla fraudolenza o da tutti questi insieme, fosse dalla necessità del sito tra le insidie e tra i perigli delle vicine guerre accolta ed alimentata. GRAVINA, *Della tragedia libro uno al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia.*

(3) Degna di esser letta è la seg. canzone del Marino, in cui s'introduce l'Italia a parlare a Vinegia. Da essa appare come le speranze di tutta la penisola fossero a que' tempi rivolte al Duca Carlo Emmanuele I, prode oppugnatore della Spagna.

Vergine invitta, il cui togato ingegno,
Più che la forza altrui di ferro armata,
Temon gli antichi miei duri nemici;
Che nell'onde egualmente e in terra hai regno,
E temuta egualmente anco ed amata
Difendi in tempo i non bugiardi amici;
Degl'incendi infelici,
Che per barbara man Bellona accende
Presso all'alpi, ove il Po vagisce infante,
E di tante armi e tante
Ch'...... qual fine omai s'attende?
Italia son che sospettosa parlo,
Tu, se a me dir nol vuoi, dillo al mio Carlo.
Giace sotto aquilon, nemica al cielo,
Separata dal mondo, iniqua a Dio,
Cinta dall'ocean terra infeconda.
Quinci fuggendo il troppo crudo gelo,
Per castigo divin, de' Goti uscio
La turba innumerabile ed immonda,
A cui debile sponda
Fur per difesa mia di Giulio i monti;
Che degli miei diademi augusti e regi,
Quasi de' propri fregi,
Cinser le infami lor sordide fronti,
E la città, che fu mio capo e donna,
Lasciaro in trecce e dispogliaro in gonna.
Sol tu dagli Unni e da costor sicura,
Nel servaggio comun libera e bella,
In grembo a Teti al sol le luci apristi,
E per maggior tua gloria e mia sventura,
Contra la rabbia al nostro ben rubella
Dal cener d'Aquilea Fenice uscisti;
E mentre corser misti
Del sangue di mie vene entro al tuo mare
Tanti dell'Apennin fiumi e torrenti,
Le tue forze crescenti
Sole fur quelle, a cui non valse ostare
Oste inimica; e cautamente audace
Fioristi in guerra e t'avanzasti in pace.

Fioristi in guerra; e se de' Goti antichi
  La prole infausta e le reliquie ingiuste
  T'offendon l'alma ancor bella e gentile,
  Che sola tu contra gl'Iberi aprichi,
  Contra le nere lor falangi aduste
  Femmina mostri ognor petto virile,
  E se giogo servile
  Minaccia a' figli miei l'Aquila Ispana,
  Armi tu loro, onde sei grande e forte,
  E mostri a lei sua morte
  Nella rinata in te gloria romana;
  Della mia libertà sempre ansiosa,
  E più del mio che del tuo ben bramosa.

Tu sola, io dico, o con pochi altri ai fianchi
  Per la salute universal combatti,
  E l'altrui tirannía vinci ed atterri;
  Quinci più volte impetuosa ai Franchi,
  Oltre i monti scacciando arsi e disfatti,
  Con legittime leghe il varco serri;
  Quindi il German sotterri
  Nelle proprie taverne, e'l gran Pastore
  Rendendo al Tebro suo vedovo e mesto,
  Di Federigo infesto
  Spegni nell'onde tue l'ira e il furore;
  E son del regno tuo glorie e progressi
  Opprimer gli empi, e sollevar gli oppressi.

L'Unicorno dell'Alpi or pugna ardito
  Per difesa del nido, e contra il Tago
  Cozza costante ancor per lo mio bene;
  Quasi a' suoi danni ha mezzo un mondo armato,
  E de' miei figli un più dell'altro è vago
  Delle perdite sue, delle mie pene;
  Quinci condotto viene
  L'Alemanno crudel solo a mie spese,
  E'l Sequano e l'Elvezio è trattenuto,
  Pur dal mio proprio aiuto,
  Del mio buon Carlo alle odiate offese;
  E Serchio, Lenza, Mincio, Arno e Metauro
  Stringon la Dora e dan soccorso al Mauro.

Bella Amazonia mia, sinor tu sola
  Il combattuto a sostener tant'ire
  Aiutasti coll'oro e col consiglio,
  E dica a lui, che a' miei gli scettri invola
  Sotto manto di pace, all'empio ardire
  Ti opponi, e al grande universal periglio;
  E fin che passi il Giglio

Ritardi tu le altrui vittorie, e cerchi
Far sì, che a prezzo in un sanguigno e caro
Ogni più vil riparo
L'Ispano ardente in sulla SESIA or merchi,
Fin che struggan de' suoi l'armi e i cavalli
O caldo Apollo, o bellicosi Galli.
Ma qual fin sarà il mio, se tu ti adorni
In pace col vicin? Se del Sebeto
Stringe e le mani tue comune oliva?
Miserabile Italia! allor ben pormi
Dall'Ossuna in un punto e dal Toleto
Sento a laccio servil la man cattiva.
Di pace intempestiva
Deh! non t'alletti, o figlia, il suon non vero.
Sostieni e spera, e pria te stessa uccida,
Che giammai ti divida
Dal DUCE ALPIN l'insidïoso Ibero;
Ma vegga sempre a sua vergogna e scorno
Con la vergine Astrea L'ALTO ALICORNO.
La provincia già donna, or serva in parte,
Poichè sparsi ebbe in van gridi e querele
Contra l'armi e le vele
Del cauto Ispan nella città di Marte,
Là 've sorge ammiranda in grembo all'acque
Alla donna del mar sì disse e tacque.

(4) Il Chiabrera, tanto che dimorò a Torino, fu dal Duca fatto servire delle sue carrozze a quattro cavalli; onore che concedevasi soltanto agli ambasciadori dei Principi. *Biogr. univ.* - CIBRARIO *Storia di Torino*, vol. II, pag. 459.

(5) AQUILINO COPPINO, op. cit. pag. 11, 38, 159.

(6) V. il Ritratto del Serenissimo don Carlo Emmanuele Duca di Savoia, Panegirico del cavalier Marino al Figino. In Torino 1614, in-12°, a pag. 17, stanza 64.

(7) Questo poema di quattro canti in ottava rima fu quindi publicato colle stampe col seg. titolo: *La strage degl'innocenti del cavalier Marino. In Venetia presso Gian Pietro Brigonci* 1667, in-12°. Eccone il cominciamento:

Musa, non più d'amor: cantiam lo sdegno
Del crudo Re, che mille infanti afflitti,
(Ahi! che non puote avidità di regno!)
Fe' dal materno sen cader trafitti.

E voi reggete voi l'infermo ingegno
Nunzi di Cristo e testimoni invitti,
Che deste fuor delle squarciate gole
Sangue in vece di voce e di parole.

(8) Il marchese di Villa napoletano. Questi nella sua gioventù avea servito Carlo Emmanuele nelle guerre di Ginevra e di Francia coi terzi napolitani. Il Duca se gli professava assai obbligato, ed avea poi sempre conservato col valoroso marchese un'amichevole corrispondenza. V. *Lettere del cavalier Marino, gravi, argute, facete, ecc. In Venetia presso Giacomo Sarzina* 1628, in 8° picc., a pag. 19.

(9) Sunt vero incolae humani, benigni, hospitales, simplices et aperti; et percrebuit, pedemontanum sanguinem dulcem esse. AQUIL. COPPINO, op. cit., pag. 38.

(10) Fu stampato in Torino pel Tarino, 1608, in-12°. - Di nuovo ristampato et corretto dal medesimo autore, Torino, 1614, in-12°. - Sono 238 stanze in sesta rima. Vi precede una dedicatoria in prosa del conte di Rovigliasco al Principe di Piemonte.

(11) Gaspare Murtola genovese, fu filosofo, leggista, e poeta latino ed italiano. Servì di Segretario a Iacopo Serra, cherico di camera, col quale andò in Ungheria. Venuto poscia in Torino al seguito di Pier Francesco Costa vescovo di Savona, e nunzio apostolico, fu ritenuto ai servigi del Duca in qualità di Segretario nel mese di ottobre del 1607.

(12) Fu sposata il 20 di febbraio del 1608.

(13) È questo il titolo del componimento scritto dal Murtola per le nozze predette dell'Infanta Donna Margarita di Savoia. Per quelle nozze il Marino stampò anch'egli un componimento poetico, intitolato il *Letto*.

(14) V. *Lettere del cavalier Marino gravi, argute, facete, piacevoli ecc. In Venetia*, 1627, in-8° picc., a pag. 3.

(15) Op. cit., a pag. 4.

(16) Op. cit., a pag. 5.

(17) V. TIRABOSCHI, *Stor della Letter. ital. Modena*, 1788, in-4°, vol. VII, P. IV, pag. 1468, nella nota.

(18) V. Vallauri, *Storia della Poesia in Piemonte*, vol I, pag. 56.

(19) Marino, *Lettere*, ediz. del 1627, a pag. 5.

(20) Op. cit., a pag. 6.

(21) Questo poema del Murtola fu stampato nel 1608.

(22) Marino, *Lettere*, edizione del 1627, a pag. 6.

(23) Op. cit., a pag. 13.

(24) Questi sonetti furono stampati in Venezia, come lo indica la foggia del carattere e la carta, col seguente titolo: *La Murtoleide, fischiate del cavalier Marino, con la Marineide, Risate del Murtola, al molto illustre signor mio colendissimo il signor Giorgio Incuria. Francofort, appresso Giovanni Beyer*, 1626, in-4° di pag. 140. - Sono 81 sonetti del Marino, e 31 del Murtola. - Infine leggesi, 1° Un capitolo del Marino sulle lodi e virtù degli *Stivali*. - 2° Una canzone sulle *Stelle*. - 3° Una canzone sui sospiri. . 4° Una festiva lettera in prosa dello stesso Marino, intitolata *L'innamorato Pupulo alla sua diletta Pupula salute*. Fu poi ristampato colla seguente nota: *Spira, appresso Henrico Starckio*, 1629, in-12°. - Io ho esaminato la prima edizione di questo libro rarissimo, posseduto dal cavaliere Domenico Promis, Bibliotecario di S. M. Sarda, al quale mi professo qui molto obbligato per avermi accomodato di parecchie altre operette del Marino, di cui mi sono giovato nello scrivere questa monografia.

(25) Il Parco del Duca di Savoia rammentato dal Marino nel suo *Ritratto panegirico di Carlo Emmanuele* (stanza 160), dal Bottero nel canto sesto del suo poema *Della Primavera*, e nelle sue Relaz. univ. (*Venez. Giunti* 1840, in-4°, a pag. 685), fu ampiamente descritto dal Coppini (op. cit.) in una sua lettera scritta da Torino addì 28 di settembre 1609 a Giuseppe Ripamonti in Milano, intitolata *Septum*. Essa incomincia così: *Hesternam diem in admirando Principis Ducis septo iucundissime transegi etc.* - Sarebbe a desiderarsi che queste lettere del Coppini, le quali contengono molte e pellegrine notizie intorno alle cose piemontesi, fossero tradotte in italiano da qualche studioso della storia patria.

(26) « Affinchè il signor Duca di Savoia di V. S. et mio Signore, sappia quanto grato io sia alla Serenità di S. S. il-

lustrissima per li buoni uffitii, con cui si è degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente importava: raccorro da V. S. pregandola che assicuri Sua Signoria Serenissima, aver io voluto immortalare, per qnanto in me stia, la magnifica et unica al mondo sua opera del Parco accanto alla capitale, in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di descriver il giardino del palagio incantato di Armida, et vi dico:

> Quando lasciâr gli avviluppati calli,
> In lieto aspetto il bel giardin si aperse;
> Acque stagnanti, mobili cristalli,
> Fior vari et varie piante, berbe diverse,
> Apriche collinette, ombrose valli,
> Selve, isole, spelunche a un punto offerse;
> E qnel che 'l bello e 'l raro accresce all'opre,
> L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Ricordate al Serenissimo signor Duca le mie passate et presenti infelicità, et pregatelo che si degni di continuarne a chieder il termine in gratia a chi ne è l'arbitro. Baciateli in nome mio il ginocchio, et vivete felice.

Da le prigioni di Sant'Anna di Ferrara.»

Questa lettera fu primamente pnblicata dal Pindemonte nell'appendice della seconda edizione del sno trattato *Sui Giardini inglesi*, e nel 1838 dall'abate cavaliere Costanzo Gazzera a pag. 126 del libro intitolato: *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso ecc. Torino Stamp Reale*, 1838, in-8°.

(27) Marino, *Lettere* (1627) a pag. 11.

(28) Questo sonetto è la Fischiata XXXV, e comincia:

> Honor dell'insalata inclite herbette,
> Rose, borace, cavoli fronzuti ecc.

(29) L'originale di qnesti sonetti conservavasi nella biblioteca delle Scuole Pie in Roma, ed è citato dal Crescimbeni (Storia della volgar Poesia, lib. III, pag. 473), e dal Quadrio (Della Storia e ragione d'ogni poesia, vol. II, pag. 284).

(30) V. Vallauri, Fasti della Monarchia di Savoia, a pag. 39.

(31) Questi sonetti che fanno parte delle *Risate* incominciano così:

1° Per lettere e gazzette in ogni lato
Sparger ha fatto il Fanfaron la voce,
Che viene a prender l'abito e la croce
Di Savoia ecc.

2° Io veramente non ti vo' biasmare,
Marino mio, che tanta e sì gran foia
Habbi d'aver la croce di Savoia ecc.

3° Io non so, Marin, come potrai
Le prove far del tuo cavalierato ecc.

4° Quando havuto, Marin, la croce avrai ecc.

5° Marino mio, la mira hai troppo bassa,
Voler la croce che ogni cavaliere ecc.

6° Marino, avanti che la croce smerdi ecc.

7° Quando ti vederò sul ferraiolo
Portar la croce ecc.

(32) Nicolò Franco nato in Benevento passò i suoi primi anni ora in patria, ora in Roma, in Napoli ed in Venezia. Partito di Venezia con animo di recarsi in Francia, nel suo passaggio per Casale, che fu verso l'anno 1540, fu accolto cortesemente da Sigismondo Fanzino, governatore del Monferrato. Quivi dimorò per lo spazio di otto anni, e fu aggregato alla nascente accademia degli *Argonauti*. Quivi pure stampò alcune *Rime marittime*, il *Dialogo delle Bellezze*, la *Priapea italiana*, ed altri versi pieni di oscenità e di maldicenze contra gravissimi personaggi. Alcuni sonetti scritti dal Franco mentre era in Casale non furono mai stampati, ed ai tempi del Marino andavano tuttavia in volta manoscritti. E questi appunto venivano dal Murtola attribuiti al Marino. Intorno al Franco V. VALLAURI *Delle società letterarie del Piemonte*, a pag. 28 e seg.

(33) V. il Cerimoniale dell'Ord. Maur.

(34) Questo viene ampiamente confermato dalla *Storia di Torino* scritta con molta erudizione ed eleganza dal cavaliere Luigi Cibrario. V. vol. II, pag. 423 e seg.

(35) Marino, Lett. (1627) a pag. 35.

(36) V. Vallauri, Storia della Poesia in Piemonte, vol. I, p. 268.

(37) Marino, Op. cit. (1628) a pag. 12 e seg. - Op. cit. (1627) a pag. 29 e seg.

(38) Op. cit. (1627) pag. 1—32.

(39) Op. cit. (1628) pag. 15.

(40) Op. cit. (1628) pag. 31.

(41) V. Menestrier, *Traité des tournois, joustes, carousels etc.* passim. - Cibrario, Delle giostre, tornei, passi d'arme, e caroselli tenuti anticamente alla Corte di Savoia.

(42) V. Abrégé de ce qui s'est passé en la Court de S. A. durant le caresme-prenant de l'année 1609. Turin par les frères des Chevaliers - Questo libro è nella Bibl. di S. M. il Re Carlo Alberto.

(43) Questo cartello e i versi seguenti sono fattura del Marino. V. Marino Lett. (1627) a pag. 289.

(44) Nota, o colto lettore, le perpetue antitesi e i ginocherelli di parole, onde è intessuto questo componimento del Marino, ed abbilo per saggio del gusto di quei tempi.

(45) La stanza, che incomincia: *Rosa riso d'amor, del ciel fattura*, e le tre seguenti si trovano nel canto III dell'Adone, e sono le stanze 156, 157, 158, 159. Le altre, come ho detto, non furono mai stampate colle opere del Marino. Solo si leggono nel libro cit. *Abrégé de ce qui s'est passé etc.*

(46) Costei presentò il suo cartello con questo titolo: *Driadora, Reina delle selve alpine, Arciduchessa delle Driadi ed Amadriadi, Sovrana Signora dei Fauni, Silvani e Satiri e di tutti i boscarecci Numi, ad Altimauro, Principe dei monti Arimaspi, guerra, vergogna e strazio.*

(47) Il Principe Tommaso diede anch'egli il suo cartello di risposta col titolo seguente: *Selindro, Re dei Traci, a voi Altimauro, Principe dei monti Arimaspi, o pentimento o morte.* V. il libro cit. *Abrégé de ce qui s'est passé etc.*

(48) La sala del castello ducale a' tempi di Carlo Emmanuele I serviva di teatro di Corte. Ivi fu rappresentato l'anno 1585 il *Pastor fido* del Guarino per le nozze del Duca con Catterina d'Austria. E nel 1605 vi si rappresentò una commedia pescatoria. *Cibrario*, Storia di Torino, vol. II, pag. 413.

49) *Mirafiori* era un luogo di delizia del Duca all'austro di Torino presso il Lingotto. Il Coppini (op. cit. pag. 58 e seg.) dopo aver descritto questa villa ducale conchiude così: *Tanta*

demum est illius suburbani gratia, *tanta loci opportunitas*, *ut palam sit*, *uno in loco gaudentis opus esse naturae. Quod si veteres ab inferis excitentur poetae, non alibi eos putem amoena Elysiorum camporum vireta collocaturos.* In questa villa fu corsa l'anno 1608 una giostra, in cui fu mantenitore il Duca di Nemours. Dopo la giostra ebbe luogo una splendida cena, e i convitati furono serviti da donzelli, rappresentanti nelle loro vesti le antiche divinità dell'Olimpo.

(50) Questa favola fu stampata in Torino pel Zavatta l'anno 1656, in-4°. V. Vallauri *Storia della Poesia in Piem.* vol. II, pag. 352.

(51) *L'Alvida*, favola pastorale del San Martino, fu rappresentata nel Parco del Duca. Si conserva ms. nella Bibl. dell'Univ. di Torino. Vallauri, op. cit. pag. 278, 332.

(52) *La Bellonda*, favola pescatoria, fu rappresentata nella villa di Millefonti. Leggesi ms. nella Bibl. dell'Univ. di Torino. Vallauri, loc. cit.

(53) Il sito di *Millefonti* è pure descritto dal Coppini (op. cit. pag. 63 e seg.). Neque oratio, *scrive egli*, nec pictura, Millefontium situm et in eo decorando naturae amorem et solertiam longo intervallo valeant assequi.

(54) Coppini, loc. cit.

(55) *L'Autunno* del conte Lodovico San Martino d'Agliè, con le rime dallo stesso fatte in diverse occasioni. Torino presso i fratelli De-Cavalleris, 1610, in-8°, di pag. 220. È un canto in ottava rima. V. Storia della Poes. in Piem. vol. I, pag. 218, 334.

(56) *La Primavera*, poema italiano dedicato al Duca Carlo Emmanuele, con alcune rime spirituali divise in due parti, le quali vennero illustrate con note da Giovanni Antonio Barroeri da Mondovì. Torino, 1609, in-8°, senza nota di stampatore. V. Stor. della Poes. in Piem. I, 198, 266.

(57) V. Vallauri, Delle Società letterarie del Piem. pag. 81.

(58) V. Piemontesi illustri, tom. I, pag. 151 e seg.

(59) V. Vallauri, Storia delle Università degli Studi del Piemonte, vol. II, cap. V, VI.

(60) V. Marino, Lett. (1627) pag. 131 e seg., 142.

(61) Storia delle Univ. degli Studi del Piem. vol. II, pag. 19, 97.

(62) Marino, Lett. (1628) pag. 19.

(63) Op. cit. pag. 20, 193.

(64) Op. cit. pag. 214. - (1627) pag. 42, 44.

(65) V. il libretto intitolato: Prigionia del cavalier Marino in Torino al conte Lodovico d'Agliè. In Parigi appresso gli eredi di Abram Pacardo, 1626, in-8° pic. di pag. 110. *Questa lettera incomincia: De profundis clamavi ad te, Domine.* E quando verrà una volta quell'angelo ecc. *Ed ha la seguente data:* Dal Senato li x febraro 1612.

(66) Quum..... est somno sevocatus animus a societate et a contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura praevidet. TULLIUS *de Divin.* I, 30.

(67) *Intanto io vivo sospeso dell'esito del negozio, stanco da un sì lungo arresto, dove saranno hoggimai nove mesi che io mi ritrovo ritenuto. Et dovrebbe et potrebbe S. A. restar contenta, che io non dimorassi più tempo serrato in questa tomba, di quel che mi stetti chiuso nel ventre di mia madre.* MARINO, Lett. (1628) a pag. 198.

(68) Marino, Lett. (1628) pag. 194 e seg.

(69) Op. cit. pag. 21.

(70) Op. cit. pag. 195.

(71) Op. cit. pag. 21, 207.

(72) Op. cit. pag. 222.

(73) Op. cit. pag. 177 e seg.

(74) Op. cit. (1627) a pag. 127.

(75) Op. cit. (1628) a pag. 237.

(76) Questa non è millanteria Marinesca. Il Crescimbeni

(Storia della volgar Poesia vol. II, lib. III, p. 471) racconta di aver veduto in Roma presso il cavaliere Paolo Falconieri parecchi Codici di SS. Padri, assai dottamente postillati dal nostro poeta.

(77) Op. cit. pag. 45.

(78) Il Marino avea diviso l'Adone in ventiquattro canti, e vantavasi che fosse quasi maggiore del *Furioso;* poscia lo ridusse a venti. V. Lett. (1628) a pag. 47.

(79) L'Adone fu poi ristampato in Venezia nel 1626 dal Sarzina col seg. titolo: *L'Adone, poema del cavalier Marino con gli argomenti del conte Fortuniano San Vitale et le allegorie di Don Lorenzo Scoto*, in-8° grande di pag. 577. - L'abate Scoto è uno fra i Piemontesi, coi quali il Marino anche dopo aver abbandonato il Piemonte conservò sempre stretti vincoli di amicizia. Alcuni giorni dopo che era arrivato in Parigi, scrisse al predetto abate una lunga e piacevolissima lettera, in cui gli dà ragguaglio de' costumi francesi. Essa incomincia così: « Vi do avviso, che sono in Parigi, dove lasciando a voi altri Piemontesi il *vaire*, il *necò* e il *mi decò*, mi sono dato tutto al linguaggio francioso ecc. » V. Lett. (1627) a pag. 176 e seg.

(80) Marino, Lett. (1628) a pag. 40.

(81) Ecco il titolo del libro del Quaranta, dedicato a Vittorio Amedeo Principe di Piemonte: *Iacobi Carantae cuneatis, doctoris philosophi et medici decadum medico-physicarum liber primus de natura auri arte facti, et num sit pharmacum cordiale etc. Saviliani apud Christophorum Strabellam*, 1623, in-8° di pag. 288.

(82) Questo brano che io recai liberamente in italiano leggesi a pag. 106 e seg. del libro predetto, ed incomincia così: *Morbi ut plurimum fiunt ametria qualitatum vel humorum etc.*

(83) Marino, Lett. (1628) a pag. 42. - Quadrio, Storia della Poesia, vol. II, pag. 283. - Crescimbeni, Storia della volg. poes., Roma, 1698, a pag. 354. - Tiraboschi, Storia della Letter. ital. vol. VIII, pag. 443.

(84) In Venezia presso Giambatista Ciotti, 1614, in-12°.

(85) Esamina del conte Andrea dell'Arca intorno alle Ragioni

del conte Lodovico Tesauro in difesa d'un sonetto del cavalier Marino. In Bologna per Vittorio Benacci, 1614, in-4°.

(86) Marino, Lett. (1628) a pag. 42, 247, 253.

(87) Op cit. (1627) a pag. 49.

(88) Annotazioni di Ludovico Tesauro intorno all'Esamina di Ferrante Carli publicata sotto nome del conte Andrea dell'Arca. In Torino, 1614, in-12°.

(89) Giudizio di Francesco Dolci da Spoleto intorno alle Ragioni del conte Ludovico Tesauro in difesa d'un sonetto del cavalier Marino, e intorno all'Esamina del conte Andrea dell'Arca in risposta di quelle. In Bologna per il Benacci, 1614, in-12°.

(90) Lettera del signor Gerolamo Clavigero, scritta ad un suo amico a Bologna in materia dell'Esamina del conte Andrea dell'Arca. In Bologna per il Benacci, 1614, in-12°.

(91) Parere dell'instabile accademico Incamminato intorno ad una Postilla del conte Andrea dell'Arca contro ad una Particella, che tratta della Pittura nelle Ragioni del conte Ludovico Tesauro, in difesa ecc. In Bologna per il Benacci, 1614, in-12°.

(92) Lettera del signor Sulpizio Tenaglia in materia dell'Esamina del conte Andrea dell'Arca intorno ecc. e in difesa ecc. In Bologna pel Benacci, 1614, in 12°.

(93) Le due scritture del Tesauro riguardanti questa controversia furono poi ristampate insieme dal Ciotti in Venezia. V. Marino, Lett. (1627) a pag. 171.

(94) Abbiamo di questa nobil donna un ms. intitolato: *Canto imperfetto d'un Poema Heroico, che si compone da Madonna Sarocchi Biraga.* Codice cartaceo della Bibliot. della R. Università di Torino, di fogli 30, del secolo XVII, segnato V, 18.

(95) Ecco un brano del *Canto* predetto:

Come sogliono i freddi acquosi humori
Ch'aspro vento di verno ha in gielo accolti
Restar del sole ai tepidi calori,

O d'austro al fiato pur subito sciolti;
Così dell'ira i rapidi furori
In lei che a sangue e strage eran sol volti,
Sfansi, e nel cor gentil desta pietate
Beltà, valor, periglio e verde etate.
Pur fra vari pensier l'animo altero
Volve e rivolve la guerriera ardita,
Come adempia il regal paterno impero,
E serbi insieme al bel campion la vita.
Ben conosce del re l'ingegno fero,
Che a furia più l'hostil valore irrita:
Tosto risolve, e la mano alza inerme,
E segno fa che il lor pugnar si ferme.

V. Vallauri, Storia della Poesia in Piemonte, vol. I, P. V, pag. 400, 504.

(96) V. Crescimbeni, dell'istoria della volgar Poesia, Venezia 1730, vol. II, lib. III, pag. 475.

(97) La Sampogna del cavalier Marino, divisa in Idilli favolosi e pastorali. Venezia per Francesco Baba, 1653, in-4°.

(98) Marino, Lett. (1628) a pag. 175, 205 e seg.

(99) È a pag. 5 del libro intitolato: *La Galeria del cav. Marino distinta in pitture et sculture. In Venetia, presso Gio. Pietro Brigonci* 1667, in-12°, di pag. 315 non compresovi l'indice.

(100) *Ecco i nomi dei pittori, che concorsero colle loro opere a formare la galleria del cavalier Marino:* Giacomo Palma, Santi Peranda, Pietro Malombra veneziani - Alessandro Maganza di Vicenza - Ippolito Andreasio Mantovano - Ercole Abbati Modenese - Annibale Caraccio, Lodovico Caraccio, Giovanni Valesio, Guido Reni, Francesco Albano, Lionello Spada, Lavinia Fontana di Bologna - Ferraù Finzone di Faenza - Giovanni Arrizoni di Rimini - Il cav. Domenico Pasignano, il cav. Ludovico Cirioli, Cristoforo Bronzino, Andrea Boscoli, Giacomo da Empoli, Antonio Tempesta di Firenze - Francesco Maria Vanni, Ventura Salimbeni, Alessandro Casolani, Cristoforo Pomorancio di Siena - Bartolommeo Schidoni, Annibale Malosso di Parma - Lucilio Gentiloni di Filatrava - Camillo Prancino, Giulio Cesare Procaccino, Pier Francesco Morazzone, Ambrosio Figino, il Serano di Milano - Gio. Battista Paggi, Bernardo Castello,

Castellino Castello, Sinibaldo Scorza di Genova - Carlo Veneziano, il cavalier Giovanni Baglioni, il cav. Giuseppe d'Arpino, Bernardino d'Arpino, Orazio Borgianni, Giovanni Lanfranco, Andrea d'Ancona, il Villamena, Cherubino Alberti di Roma - Paolo Guidotti di Lucca - Fabrizio Santafede di Napoli - Monsieur Flaminet, Monsieur Brandir francesi - lo Scarsellino, Carlo Buonuomo di Ferrara - Angelo Arrighi, Giulio Maina, Vincenzo Conti di Torino.

(101) Marino, Lett. (1628) a pag. 51.

(102) Op. cit. pag. 52.

(103) Op. cit. pag. 51.

(104) Quest'opera fu poi stampata senza le incisioni. Ne abbiamo tra le altre un'edizione di Venezia, della quale vedi il titolo alla nota 99.

(105) *Io sono in procinto di partire alla volta di Francia di giorno in giorno, dove penso di trattenermi per qualche anno ....Io vo colà con buona intenzione datami da chi può, e con disegno di publicare colle stampe molte opere mie, e fra l'altre l'Adone ecc.* Marino, Lett. (1627) a pag. 116 e seg. 170.

(106) Op. cit. a pag. 196.

(107) Op. cit a pag. 185 e seg.

(108) Op. cit. a pag. 196.

(109) Ibid.

INDICE DEI CAPITOLI

Con permissione

OPERE STORICHE

DI TOMMASO VALLAURI

Storia della Poesia in Piemonte. Torino, Chirio e Mina, 1841. Vol. 2 in-8 di pag. XIV, 519-503 . . . . . L. 12. 50.

Delle Società Letterarie del Piemonte Libri II. Torino, Favale, 1844, in-8 di pag. 322 . . . . » 5. 00.

Storia delle Università degli Studi del Piemonte. Torino, Stamperia Reale, 1845-46, Volumi 3 in-8 di pag. XV, 382-296-352 . . . . » 18. 50.

Fasti della Real Casa di Savoia e della Monarchia. Torino, Stamperia Sociale, 1845-46, in-8 con 40 incisioni (se ne sono publicate XIV dispense).